IL CONTE DI CAVOUR

IL CONTE
DI CAVOUR

RICORDI

DI

MICHELANGELO CASTELLI

EDITI PER CURA

DI

LUIGI CHIALA

Deputato al Parlamento

EDITORI
ROUX E FAVALE
TORINO - NAPOLI
1886

AVVERTENZA DELL'EDITORE

Questi *Ricordi*, che il Castelli scrisse fra il 1869 e il 1874, fanno parte di una serie di Ritratti politici e di Monografie sugli avvenimenti ai quali egli partecipò direttamente o indirettamente.

Secondo che si legge nella Prefazione, il Castelli non avrebbe mai acconsentito che il libro fosse pubblicato, lui vivente: « sia perchè (sono sue parole) la storia contemporanea, scritta da chi si voglia, se coll'animo di pubblicarla, non può essere schietta e veridica; sia perchè si può dire la verità sui morti, ma è molto difficile dirla sui vivi, non foss'altro perchè sino a che un uomo non è morto può

ricredersi, e colla fine redimere o compromettere il passato. »

Morto il Castelli nell'agosto 1875, l'amatissimo suo cugino, Lorenzo Bagiarini, ne raccolse e ordinò con affettuosa cura e con saggio criterio le carte politiche, proponendosi di dare alla stampa le più importanti, e fra queste le Memorie sovra ricordate.

Pur troppo il Bagiarini non potè compiere il suo disegno. Rientrato due anni or sono nella vita domestica, dopo aver esercitato con rigida integrità la carica di Procuratore Generale del Re, in Aquila e in Roma, morì indi a poco.

Alla egregia vedova del Castelli parve allora che, fra i vecchi amici del compianto marito, l'Editore delle Lettere di Cavour potesse sostituire il Bagiarini nell'ufficio di curare la stampa delle Memorie e delle Lettere rimaste in mano di lei.

E poichè tale pubblicazione non si sarebbe potuta eseguire colla prontezza desiderata, l'ottima gentildonna espresse il delicato pensiero che nel XXV anniversario della morte

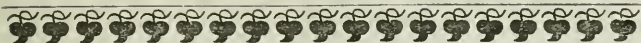
di CAVOUR fosse stampata quella parte, almeno, delle Memorie, che s'attiene alla vita del Grande Ministro.

Così avviene che eziandio da oltre tomba il CASTELLI, il quale tanto amò in vita il Conte di CAVOUR, e da questo fu tanto riamato, venga oggi a deporre sulla tomba lagrimata di Santena una bella corona di fiori.

Roma, 6 giugno 1886.

LUIGI CHIALA.

Le note a piè di pagina, dei Ricordi, *che non portano l'indicazione* (L. C.), *sono di* MICHELANGELO CASTELLI.

Quelle apposte alle Lettere di CAVOUR *a* M. A. CASTELLI, *sono dell'Editore dei* Ricordi.

APPUNTI BIOGRAFICI

SUL

CONTE DI CAVOUR

Molte sono le biografie del conte di Cavour, che si pubblicarono in Italia, in Inghilterra, in Francia ed ultimamente in Germania.

Leggendo tanti scritti mi parve talora che nulla o poco rimanesse a dire; ma riandando nella mia mente il passato credo che potrò ancora dire molto che non fu detto ed entrare in particolari che potranno soddisfare alla curiosità, ed all'interesse che desta la vita di un tant'uomo. E per vero i ricordi della gioventù, i gusti personali, le abitudini domestiche, intime, degli uomini celebri ci dànno per così dire il fiore delle biografie, come la loro vita pubblica e i loro atti ce ne porgono i frutti.

I biografi di Cavour lo considerano essenzialmente dal lato politico, come uomo di Stato, e perciò con quei criteri che sono comuni a tutti i paesi, alla storia di tutte le nazioni. — Ma ciascuno al tempo stesso lo vede, lo descrive, lo giudica da quel punto di vista che costituisce il carattere della sua nazione; e dai confronti che fanno tra lo statista italiano, e quelli del loro paese, ne risulta un apprezzamento dell'uomo, dei suoi atti altamente istruttivo per gli stranieri e per noi Italiani.

Cavour nacque il 10 agosto 1810 dai marchesi Benso di Cavour, originarii di Chieri come i Balbo, i Broglia ed altri che appartengono all'alta aristocrazia piemontese.

Egli sentiva, e rispettava sinceramente i vincoli di famiglia, ed amava perciò ricordare gli anni della sua infanzia.

Rammentava la principessa Paolina Bonaparte-Borghese, sua madrina, che lo colmava di carezze, ed amava riconoscere l'influenza che aveva avuto su di lui sua zia la duchessa di Clermont-Tonnerre che visse lunghi anni, e morì nella casa Cavour. — Citava spesse volte le massime che essa gli inculcava, che costituivano il vero gentiluomo nel senso dell'antica aristocrazia di Francia, cui corrispondevano degnamente quelle che poteva attingere nei ricordi della sua famiglia.

Narrava talora aneddoti che provavano come i membri della Casa Cavour non fossero i sudditi più pieghevoli della Casa Savoia, pronti però sempre a servire e dare la vita per il Re ed il paese.

Come era l'uso e quasi privilegio delle famiglie aristocratiche, il giovane Cavour entrò nell'Accademia militare di Torino, dove contrasse vincoli di amicizia che molto gli giovarono nella sua vita, poichè tutti gli accademisti suoi coetanei rammentavano la sua franca amicizia, il suo carattere sincero ed indipendente, e quella superiorità d'ingegno che al celebre Plana faceva dire che nelle scienze matematiche il giovane Cavour sarebbe arrivato al sommo grado.

Uscì dall'Accademia a sedici anni col grado di luogotenente nel Genio militare. — Fu di guarnigione a Genova. Lessi che fu mandato quasi in punizione in guarnigione al forte di Bard per la sua libertà di opinioni. Ciò non è. Che egli fosse fin d'allora molto libero nelle parole e negli scritti, si può crederlo, perchè a stento represse sempre l'impeto di una prima impressione o di una sua convinzione; ma la politica nel fatto del suo trasferimento non c' entrava; un' imprudenza ed una gelosia di un superiore lo allontanarono da Genova.

Noiato della gretta disciplina militare, come lo era stato dei ceremoniali di Corte come paggio, diede le sue dimissioni.

Fin da quei tempi la sua immaginazione spaziava nei campi, in cui ebbe poi a realizzare tanti suoi progetti; ma tutto concentrava in se stesso, e solo nelle sue lettere lo vediamo abbandonarsi all'idea di un avvenire, a previsioni politiche o personali che parrebbero incredibili se non se ne avessero le prove nei suoi carteggi

di quell'epoca; del resto egli usò sempre poca riserva, nelle sue lettere, e la sua penna corse sempre più libera ed arrischiata che non la sua parola.

Però malgrado quelle aspirazioni alla libertà ed all'indipendenza, che dovevano essere la base ed il movente di tutta la sua vita politica, non può dirsi che fosse fin d'allora affatto spoglio di tutti i pregiudizi dei suoi colleghi ed amici appartenenti alla classe della nobiltà che dicevasi di Corte; ed a questo proposito parlando dell'educazione che si dava ai giovani della sua classe, egli mi confessava schiettamente che prima che fosse uscito dal Piemonte, prima che avesse visitato la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera, si credeva ingenuamente di una natura superiore alla classe borghese, e nutriva i pregiudizi di casta che costituivano le posizioni sociali in Piemonte, che erano quali esistevano in Francia prima della Rivoluzione dell'89. — Si compiaceva poi nel dichiarare che nei suoi viaggi aveva imparato molte cose, ed anzitutto ad apprezzare gli uomini non dalla nascita loro, ma dal carattere, dall'ingegno, dalla cultura intellettuale e morale; e che ritornato in Piemonte vide le cose sotto tutt'altro aspetto, condannando i pregiudizi che separavano tanti uomini degni di amarsi e stimarsi a vicenda.

Il padre del conte Camillo, il marchese Michele Cavour, era stato gentiluomo e ciambellano del principe Borghese, Governatore generale del Piemonte sotto il

primo Impero. Destro ed avveduto, aveva saputo acquistare in tale epoca grande influenza nella piccola Corte di Torino. Nel 1814 la sua condotta verso i Francesi non gli fu recata a carico: ebbe alti impieghi, e durò molti anni nell'Uffizio di Vicario che corrispondeva a quello di Prefetto di Polizia. Carica che lasciava campo a molto arbitrio, e toccava alle questioni di sussistenze, di edilità, di tasse sui viveri, di sanità e di costumi; autorità che non aveva limiti fissi ed appoggiavasi ad un governo assoluto in tutta l'estensione del termine.

Ond'è che egli non poteva a meno di urtare l'opinione liberale che cominciava a spiegarsi, e molti altri interessi che dipendevano dalle tante sue attribuzioni. — Il Vicario aveva relazione diretta col Re nelle speciali sue udienze. — Partigiano del regime assoluto, i suoi atti erano conseguenti a tale principio e moderati dalla sola sua volontà. La voce pubblica lo accusava di prepotenza e di curare gli interessi suoi privati a danno dei pubblici, ma furono accuse senza prove positive; poichè l'aumento del suo patrimonio avito egli lo dovette alla rara sua oculatezza ed intelligenza, nonchè a circostanze che per nulla entravano nel disimpegno delle sue funzioni di Vicario.

Ma l'opinione eragli contraria, e divenne avversa affatto nell'avvicinarsi degli anni 1847 e 1848. — Tale opinione confuse a poco a poco il padre col figlio Camillo a tal punto che, quando questi si presentò nel-

l'arena politica, i sospetti sul suo conto erano nel cuore di tutto il partito liberale, ed il popolo si adombrava al solo nome di Cavour.

Non si conoscevano in Piemonte che da pochi i di lui scritti economici e politici che aveangli guadagnato grande stima e simpatia in Inghilterra, in Francia, in Svizzera, dove egli aveva stretto relazioni cogli uomini più illustri di quei paesi. Erasi al suo ritorno in patria dedicato ad esperimenti agricoli fatti su larga scala, ma dai più si ascrivevano ad amor del guadagno e non ad amore e studio pei progressi dell'agricoltura.

La sua naturale fierezza e la coscienza che aveva del suo operato gli diedero sempre animo e costanza ad affrontare e vincere le prove, cui si vedeva sottoposto. — Non perciò egli ebbe a passare tristi momenti, vedendosi fatto segno a sospetti e ricriminazioni che nel suo giusto orgoglio disprezzava, e sdegnava di confutare coi fatti. Ma se tollerava le accuse personali in silenzio, questo riescivagli ingrato e doloroso quando doveva serbarlo per quelle che toccavano il padre.

Più volte mi occorse di vederne gli effetti e di parlargliene schiettamente, e sempre lo trovava animato da sensi di rammarico, mai di odio o di vendetta, fidente nell'avvenire come colui che sapeva pesare i giudizi dell'opinione pubblica, gli errori popolari, le ingiustizie di partito, e si affidava al sentimento del giusto e del vero. — Potrei citare molti esempi, e citerò quanto mi accadde in proposito nello scorcio del 1847

quando il conte Cavour si associava al conte Cesare Balbo per fondare il *Risorgimento.* Ero stato invitato dal conte Cavour a far parte della Redazione; eransi tenute varie adunanze dei principali sottoscrittori ed azionisti nella casa Cavour, quando in una di quelle riunioni, dopo lunghe e complicate discussioni, mi accôrsi che gli intervenuti eransi allontanati bel bello gli uni dopo gli altri, e non rimanevano che il Cavour ed il Balbo. Non sapendo che dirmi di tale e tanta diserzione mentre i due primi tentavano con gran calore di rendersi conto del fatto, e protestavano l'uno all'altro che anche soli avrebbero pubblicato il giornale, io mi era, direi, macchinalmente avvicinato alla porta d'uscita, quando il Cavour venne affrettato verso di me, e stringendomi la mano tutto commosso mi disse: « *Anche Lei mi lascia? resti, io le proverò che non merito la riputazione che mi hanno fatta.* » Ritornai colpito nel fondo dell'anima, e da quel giorno non lo lasciai più fino all'ultimo momento della sua vita.

Un suo biografo inglese accennò alla partecipazione di Cavour alla Società Agraria stabilita in Torino; e ne parlerò io pure poichè fu quella per lui origine di gravi dispiaceri, di inimicizie e sospetti, che si fecero pesare sul suo nome. Per sostenere le parti del conte Salmour, suo intimo amico, fu accusato di aver compromessa la Società nell'animo del Re Carlo Alberto, che di sua propria autorità le impose il Salmour come Presidente.

Nelle persecuzioni che subirono dalla Polizia varii membri della Società stessa si volle trovare l'opera del Vicario politico, marchese di Cavour, e le conseguenze di questi fatti ricordati nei principii della sua vita politica fecero sì che egli fosse tenuto dal partito liberale in sospetto di volerlo spingere avanti per rovinarlo.

Così generale era tale opinione che quando in una riunione tenutasi nel dicembre del 1847 all'Albergo Trombetta in Torino da tutti i giornalisti e da uomini politici, Cavour troncando la discussione sulle varie proposte di riforme politiche, disse che bisognava chiedere francamente una Costituzione, la sorpresa per l'ardita mozione fu quasi generale, e se questa fu adottata, fu però contrastata e rigettata da molti che in essa dichiararono poi non aver veduto altro che un tranello per precipitare ogni cosa ed arrestare il Re nella via delle riforme.

Un altro biografo affermò che due cose avevano essenzialmente favorito il conte Cavour nella sua carriera politica — l'essere Piemontese e l'avere appartenuto alla classe aristocratica. — La qualità di Piemontese implica le condizioni, in cui si trovò il Piemonte a fronte di tutti gli altri Stati Italiani, ed è perciò da valutarsi politicamente non personalmente. La qualità di nobile fu per il conte Cavour un ostacolo nei primordii della sua vita politica che avrebbe bastato a scoraggiare ed arrestare qualunque altro che non fosse stato dotato della coscienza intima che aveva il Cavour

di se stesso. Ma se gli fu contraria nel principio della sua carriera, altrettanto gli fu favorevole in seguito. Quando ritornò dal Congresso di Parigi, narrandomi egli i particolari più interessanti ed intimi di quelle sedute, e spiegandomi le cause che avevano prodotto risultati così favorevoli ed insperati alla causa Italiana, io non potei trattenermi dal notargli che per quanto ingegno e destrezza avesse potuto mostrare, se invece di chiamarsi *il conte Cavour* si fosse chiamato *l'avvocato Cavour* non sarebbe riuscito a tanto successo. La mia osservazione lo colpì, e non rispose altro se non che: « *Mio caro, così va il mondo!* »

I suoi modi sciolti, la sua giovialità, l'interesse reale che prendeva a coltivare le nuove conoscenze, l'affabilità con cui accoglieva quanti a lui si presentavano, e la compiacenza che mostrava nel dar ascolto agli uomini serii, come ad ogni sorta di progettisti, gli guadagnarono quella fama che finì per renderlo popolare a quanti lo conobbero intimamente, e lo avvicinarono (1); rispettato ed amato da tutti i suoi dipendenti e dalle persone tutte addette al suo servizio, da cui

(1) Come i cattivi consigli sugli animi onesti hanno questo di buono che additano la via sulla quale non bisogna impegnarsi, così (*diceva Cavour*) le note, i memoriali, i pareri che ricevo, e talora voglio dai miei dipendenti, mi servono, perchè mi basta leggerli per vedere spesso che bisogna fare tutto il contrario.

la sua morte fu pianta come quella di un padre, e nel cuore dei quali dura venerata la sua memoria.

Affermate queste sue qualità che egli spiegò sempre come privato e come ministro, non posso tacere quanto mi occorse di scorgere nella intimità giornaliera, che ebbi con lui per tanti anni. L'alta sua perspicacia, la sua natura benevola, l'apprezzamento dei tempi ed un senso intimo lo avevano persuaso del principio dell'eguaglianza politica e civile. Non è perciò men vero per me che in fondo non si trovasse talora il conte Cavour, e che l'*uomo nuovo* non lasciasse tratto tratto scoprire traccia dell'*uomo vecchio.*

Io che erami proposto fin da principio di studiarne il vero carattere e di appurare la verità dei sospetti che si facevano pesare su di lui, tenevo conto di tutte le circostanze, e più di una volta mi accadde di chiamarlo a considerazioni che lo mettevano in contraddizione fra i detti ed i fatti. S'impuntava un momento, e finiva generalmente per volgere la cosa in ischerzo amichevole, riconoscendone il torto; oppure ne ragionava filosoficamente e politicamente come se non si fosse trattato di un caso suo e personale.

Cavour non era per certo sentimentale; ma era soggetto alle prime impressioni; il racconto di un atto generoso, di una sciagura immeritata lo colpiva; i suoi occhi si inumidivano, e la commozione traspariva

da tutto il suo contegno; ma si rimetteva presto, ciò che non toglieva che i fatti fossero poi consentanei all'impressione ricevuta. Si appassionava anche talora di subito per le persone, come di subito si adombrava per certe domande, per fatti che toccassero a quella delicatezza che egli metteva in cima ad ogni merito personale.

Di statura un poco al disotto della media, grassotto della persona, di portamento distinto, di colorito rosso, biondo di capelli, con occhi cerulei per non dir bigi, che scintillavano sotto gli occhiali. Per natura allegro, egli si presentava, o riceveva quasi sempre col sorriso sulle labbra, ed amava con qualche motto scherzevole entrare in discorso.

La sua attività era continua; se egli non agiva, pensava, meditava; quindi quei suoi modi talora astratti, quelle sue giaciture incomposte, quel bisogno d'aver sempre qualche cosa tra le mani. In ogni stagione dell'anno alle 5 del mattino egli era sempre seduto al suo tavolo, fissava udienze per tale ora, o lavorava fino alle dieci. Poi dopo un piccolo asciolvere usciva per recarsi al Ministero, alle Camere, o dove lo portavano gli affari, riservando però quasi sempre una passeggiata sotto i portici di Po e della Fiera fra mezzogiorno ed il tocco.

Non amò mai vendicarsi; metteva anzi quasi un im-

pegno nel favorire i suoi avversari politici, i suoi nemici. A tal punto che io gli diceva talora: « *Per ottenere quel che si vuole da Lei bisogna fargliene qualcuna delle grosse* » — e più e più volte ebbi a notare questa sua compiacenza.

Egli credeva al bene più che al male, e non si sarebbe potuto dire di lui ciò che Foscolo diceva di certi uomini di Stato che *hanno il cuore fatto di cervello*. Le affezioni del cuore erano in lui improvvise e vive, ma avevano poco di comune colla mente. Il sentimento dell'onore nel senso il più cavalleresco, la credenza nelle leggi morali primeggiavano in lui la fede in dogmi assoluti ed indiscutibili. Rare volte toccava a questioni di pratiche religiose; rispettava tutte le convinzioni anche spinte al bigottismo.

Trovandomi con lui in uno stabilimento alpestre di bagni, facevamo soli lunghe passeggiate su per le montagne, ed in quelle occasioni mi ricordo che la bellezza e l'imponenza di quella natura lo portavano a trattare problemi religiosi, fantasticando sulla pluralità dei mondi e su tutte le ipotesi che ne deriverebbero; discutendo sul Dio metafisico, sulle origini del mondo, dell'uomo, sulle dottrine dei filosofi antichi. Ma la sua mente essenzialmente positiva e pratica non poteva fissarsi che partendo da basi certe, e non trovandone, finiva col conchiudere col detto del celebre Montaigne: « que sais-je? »

La sua intelligenza ferma e serena escludeva ogni idea di asceticismo, di dogmi assoluti, d'intolleranza religiosa, e quei timori che turbano il pensiero della immortalità dell'anima.

Del resto chi può scendere nel fondo dell'anima altrui? Aveva profondo il sentimento religioso; a questo s'ispirò nella dichiarazione de' suoi principii politici, civili e sociali; questo lo diresse in molti suoi atti; e la sua parola non suonò mai così eloquente e persuasiva come quando dalla tribuna proclamava i grandi principii sui quali fondava la sua massima di *libera Chiesa in libero Stato.*

Egli non aveva proclamato la sua grande massima per artificio politico, come non aveva proclamato *Roma, capitale d'Italia,* per prevenire o per scivolare su di un'altra questione, ma perchè per quella intuizione istintiva e profonda, che costituisce la parte sublime dell'arte di governare, era pienamente convinto che il bene della Religione, del Papato, dell'Italia si conciliavano con queste dichiarazioni.

Mai, in tredici anni di giornalieri rapporti, nelle discussioni di tutte le questioni che si frequentavano in quell'agitato periodo, mai nei discorsi più intimi e famigliari io intesi dal conte Cavour una parola che non fosse consentanea al rispetto che egli professava per le opinioni religiose e per il Papato stesso, come centro di una religione professata da centinaia di milioni di credenti.

Egli agì come uomo politico contro i clericali costituiti in partito politico, senza odio, senza ingiuste prevenzioni.

Non fissò un tempo al compimento di questi fatti, perchè era suo costume di incarnare un principio, di proclamarlo, non abbandonarlo più senza crearsi ostacoli con arrischiate previsioni di tempo; agli incidenti provvedeva in ragione delle circostanze del giorno, fissando sempre l'occhio allo scopo finale colla pertinacia di una azione incessante.

Degli studi profondi fatti dal conte di Cavour sulla Costituzione inglese, sulle questioni economico-sociali in particolare, come sulla storia politica di quel paese, egli diede solenni prove nella sua vita parlamentare e politica. Nè minori erano le sue cognizioni sulla storia politica della Francia.

Altrettanto non potrebbe dirsi della storia e letteratura italiana e quasi di quella del Piemonte e della Monarchia stessa di Savoia. Era difetto generale di educazione più che suo, tutto nell'alta società Piemontese riferendosi alla Francia monarchica, storia, letteratura, lingua e costumi.

Studiò poi le storie nostre, e negli intervalli che lasciavangli le alternate crisi e vicende ministeriali erasene fatto padrone, confessando che in quelle pagine cercava non gli elementi della storia antica, ma quelli della moderna e contemporanea.

Come dissi, il conte Cavour al suo ritorno in patria, per dare sfogo alla sua potente attività, erasi dedicato all'agronomia ed all'applicazione dei più recenti trovati che aveva importati dall'estero.

Ma s'ingannerebbe chi volesse giudicare delle speculazioni sue in quel tempo, dal successo che ebbe poi nelle sue, dirò così, speculazioni finanziarie e politiche. Le prime giovarono agli altri più che a lui, che nella pratica perdeva i benefizi che doveva ripromettersi dalla teorica. Prese anche parte ad imprese industriali che finirono quasi sempre con perdite ragguardevoli; quando per accidente parlava di queste sue disdette e delle sue illusioni svanite, lo faceva colla maggior indifferenza, nè si dava per vinto, o sconfessava i suoi principii economici e di agronomia. — Godeva sinceramente dei successi altrui, e se taluno pesava severamente la moralità di certi *buoni affari,* di certe speculazioni bancarie o industriali, non ne faceva troppo carico ai gaudenti, dicendo che i c... non avevano ragione di prendersela che con loro stessi. Disprezzava il denaro come denaro; nella sua gioventù aveva amato il giuoco; e si sa da tutti gli amici suoi che egli perdeva o guadagnava grosse somme con uguale noncuranza.

Provvisto di larghissimo censo, amava i comodi della vita, ma era indifferente ad ogni sorta di lusso.

I progressi dell'agricoltura lo interessavano in alto grado; e spesse volte lo intesi dire: « *Quando avremo fatto l'Italia, mi ritirerò a Leri, e mi dedicherò intera-*

mente all'agronomia. » Non so che ne sarebbe stato di questo suo progetto, se egli avesse vissuto, ma io non lo vedeva mai così allegro che allorquando partiva per Leri o vi soggiornava.

Uno scrittore inglese lo ha dipinto al vivo in cotesto suo possedimento: « La cordialità della sua accoglienza « — così dice — il sorriso franco e sincero, i suoi « modi semplici e sciolti erano quelli di un vero gen- « tiluomo di campagna. Non vi fu mai chi rassomi- « gliasse meno di lui ad un uomo di Stato dal quale « dipendevano i destini di una nazione; egli era pieno « di scherzi e di bizzarrie, e quando aveva mistificato « qualcuno dei suoi famigliari, se la godeva fregandosi « a furia le mani, e correndo per la camera come un « ragazzo. Ma se uno dei suoi ospiti desiderava di « avere qualche schiarimento sopra una questione po- « litica, rispondeva come avrebbe fatto, interpellato alla « Camera, spiegando i fatti colla più grande chiarezza, « e dichiarando la sua opinione individuale. In questi « momenti si palesava a fondo il carattere dell'uomo. »

Preferiva il soggiorno di Leri al feudale castello di Santena ed al suo magnifico parco. A Leri il fabbricato civile contenterebbe appena un modesto proprietario, e si trova circondato da case coloniche abitate da numerose famiglie di contadini; nessuna attrattiva, e non altra vista che quella di estesissimi campi di riso. Un paesello tutto di proprietà della famiglia Cavour.

Quando io mi ci recava, non poteva mai trattenermi

dal dirgli che non sapeva spiegarmi il suo amore per quel soggiorno, dove le febbri e la malaria esigevano continue precauzioni, ed egli a ripetere che in nessun luogo ei si piaceva come in quello. Santena gli ispirava melanconia, e non vi andava che rarissimamente, mai per soggiornarvi. Una volta mi condusse a visitare la cappella gentilizia, ove ora giace in mezzo ai suoi! Non vi eravamo rimasti un minuto, che mi prese pel braccio, dicendo: « *Andiamo via; andiamo via* » — ed usciti, quasi parlando a se stesso, disse: « *Triste soggiorno! tristi memorie!* » e durante il resto del giorno rimase astratto e pensieroso.

Cavour amava la discussione anche urtato di fronte, e non si adombrava mai dell'opposizione che incontrava. Gli intesi dire parecchie volte che come il più cattivo libro contiene sempre qualche idea buona, così anche dai rapporti avuti con uomini di tutti i partiti, con empirici, con esagerati, per non dire matti, aveva sempre rilevato qualche cosa che lo aveva colpito, qualche idea che poteva volgersi in bene.

Amava sopratutto le discussioni in materia d'economia politica, e si appoggiava ai principii dei riformatori inglesi. Era ammiratore di Roberto Peel per le grandi riforme da esso operate, e di cui sperava dotare il proprio paese. Nelle questioni di economia politica, voleva persuadere ad ogni costo; mi occorse più volte

di dichiarargli: « *Credo in verbo magistri,* » ma ciò non lo soddisfaceva.

Il suo spirito conteneva l'ideale dei tempi nuovi. Affrontando i problemi più ardui del socialismo, sviscerava le questioni del *capitale* e del *lavoro,* e non esitava a pronosticare che se i governi non provvedevano a semplificare se non a sciogliere tali questioni, il socialismo avrebbe avuto il suo tempo, il suo periodo di trionfo, e soggiungeva: « *Non durerà, ma sarà un periodo fatale; certe idee quando sono lanciate non è più possibile arrestarle, bisogna che compiano il loro corso.* »

Egli era uomo eminentemente pratico, ma non di quegli uomini pratici i quali manifestano la loro superiorità ed il disprezzo dei principii teorici col non tener conto degli intimi pensieri della mente umana, nè delle passioni degli uomini; egli tendeva risolutamente a far libero e glorioso il suo paese, e nella vastità del suo scopo non trascurava alcuno di quegli spedienti numerosi, complicati, che potevano condurre alla meta. Tutti i suoi atti, per quanto diversi ne potessero sembrare i motivi, tendevano ad un unico scopo.

Si disse di lui che dopo essersi servito degli uomini, li gettava come aranci spremuti; i molti amici che lasciò, i molti altri che riconoscono ora le sue belle doti d'animo proverebbero l'ingiustizia di una tale

taccia, quando non si sapesse che egli professava la massima che un uomo di Stato non deve esitare quando si tratta di disgustare i pochi che gli stanno attorno per il bene dei molti che egli non vedrà mai, cioè tra il pubblico ed il privato interesse.

Fu accusato di essere poco scrupoloso nella scelta degli uomini e dei mezzi per arrivare ai suoi fini; ed alcuni suoi amici, fra i quali noterò Massimo d'Azeglio, si mostrarono talora adombrati di certi fatti che urtavano il loro sentimento morale.

Non cercherò qui di stabilire fino a qual punto debba la morale individuale distinguersi dalla morale politica. Questa ha per iscopo un interesse generale e non personale, ed è perciò di un carattere più elevato; non mira ad un risultato temporaneo, ma ad un'impresa duratura. Quindi la storia annovera fra i grandi uomini di Stato i Richelieu, i Pombal, i Pitt come annovererà i Cavour, i Bismarck, facendo astrazione dai mezzi di cui si sono valsi, non giudicandoli che dalla grandezza dei risultati da essi ottenuti.

Cavour non s'ispirò che all'idea dell'Italia libera, indipendente, nè si lasciò mai trascinare ad interessi, odii, od affetti personali; piegossi talora a certe necessità di circostanze, ma sempre per quel fine altissimo che solo può giustificare la scelta dei mezzi.

Tanta era la fiducia che in lui riponevasi, che dal

suo volto, dal suo contegno, quando passava in strada, i Torinesi argomentavano dell'andamento della cosa pubblica. Lo si riguardava quasi come il possessore di un talismano col quale egli poteva dominare gli avvenimenti, informare la politica interna, condurre le Potenze estere al fine desiderato dal paese, e contenere ad un tempo alleati ed amici pericolosi, fossero essi stranieri o connazionali.

L'Italia di Cavour non era quell'Italia che tanti hanno veduto o vedono a traverso il prisma della storia e della poesia. Egli non fu mai a Roma, nè a Napoli, e vide Firenze per la prima volta nel 1860.

L'indipendenza nazionale, la libertà di un popolo, il suo avviamento a tutti i progressi della Civiltà moderna, erano i moventi che lo spingevano sempre avanti, lo scopo che si era prefisso, e che colorivano a lui la grande impresa, alla quale erasi appassionatamente dedicato. Teneva più ai principii che alla storia, stava al presente più che al passato. Le glorie antiche lo facevano impensierire al confronto dei tempi presenti; pregiava più le conquiste della scienza, della civiltà, il progresso nel senso largo della parola che non le glorie della storia Romana. Aveva proclamato Roma, capitale d'Italia, per troncare ogni lotta di concorrenza, e le sue idee eransi fissate su Roma più per il gran principio di libera Chiesa in libero Stato che per farne materialmente la capitale d'Italia.

La raccolta dei discorsi di Cavour, che si compone di varii volumi in 4°, potrebbe quasi dirsi la storia parlamentare dell'Italia. Non arriva che al 1861; ma in quei discorsi si contiene tutta l'epopea Italiana, poichè le aspirazioni, le dichiarazioni, le affermazioni di diritto, la politica interna ed estera, possono fino al giorno d'oggi ricercarsi, raffrontarsi e completarsi in quelle pagine.

Cavour non era nato oratore nel senso classico. La sua parola era tarda talora e stentata; spesso però quando pareva tale, ad un tratto un'idea nuova, un argomento stringente colpivano i suoi uditori, i suoi avversarii, forzandoli a consentire con lui.

La prima volta che salì alla tribuna, fece un discorso che lo separava dalla politica del suo amico, ed allora ministro, il conte Balbo. Non volle prendere la menoma nota, il menomo appunto in iscritto, dicendo: « *Voglio mettermi alla prova*, » e terminò il suo discorso senza esitazioni od inciampi.

Rispondeva d'improvviso, e talora punto al vivo si animava, e confondeva il suo avversario con frizzi e con tale spirito che mettevano di sorpresa il pubblico dalla sua parte.

L'invidia degli altrui successi non lo punse mai; egli amava anzi riconoscere il valore de' suoi avversari, e rispondeva cortese ad oratori che altro non cercavano che di mettersi in evidenza colla loro opposizione al Ministro.

Ma i suoi discorsi nelle circostanze difficili e solenni li meditava, e quasi senza accorgersene li ragguagliava

alle regole della rettorica, dividendoli instintivamente in tutti i punti da essa voluti. Quando doveva pronunciare uno di questi discorsi egli mi diceva: « *Dunque devo parlare,* » e cominciava a darmi un'idea del sistema che voleva adottare, e poi via via entrava in materia, e svolgeva gli argomenti principali; giunto poi alla conclusione diceva: « *Qui ci vuole qualche cosa che scuota* « *gli animi, che colpisca la mente, e l'immaginazione, e* « *lasci il pubblico sotto l'impressione della mia parola.* »

Rare volte però si teneva preparato a tale perorazione; per lo più si abbandonava al sentimento che lo ispirava, alla coscienza della verità o del diritto, e quasi sempre otteneva naturalmente quegli splendidi risultati che forzavano non pochi de' suoi stessi avversari a votare per lui, vinti, trascinati dall'altezza, dalla lucidità della sua mente e dalla potenza della sua dialettica.

Egli lasciò desiderare dal lato della facondia, della intonazione, del gesto; non sarebbe mai stato un tribuno, ma il valore reale di un oratore parlamentare si manifesta alla lettura de' suoi discorsi; e nessuno vorrà contestare che Cavour vince in questa tutti i suoi competitori, e che la raccolta di essi resterà monumento imperituro del genio dell'uomo di Stato.

Tale ho conosciuto il conte Cavour nel corso di 14 anni di continui rapporti, nei quali ho avuto campo di apprezzare il suo carattere morale e politico nelle più gravi circostanze, come nelle più famigliari occor-

renze. Si dice che i grandi uomini guadagnano più ad essere veduti da lontano che da vicino; ciò non potrebbe dirsi di Cavour, il quale se desta meraviglia per quanto di grande ha operato, lo desta principalmente quando si conosce con quanta semplicità d'idee e di mezzi lo abbia fatto. Scherzava sovente sui misteri della grande politica, sui segreti della diplomazia, e diceva che il buon senso, la franchezza nei termini, e la risolutezza nei fini costituivano tutta la sua scienza politica e diplomatica.

Avrei potuto entrare in più minuti particolari in questi Appunti biografici, ma la fama di Cavour sta fin d'ora al di sopra di tali minuzie; troppo poi mi è già costato dire quanto ne ho detto per quel sentimento che mi stringe dolorosamente il cuore a tante rimembranze funestate da inesorabile destino!

Ho inteso più volte dire che Cavour era morto a tempo; non ho bisogno di protestare contro questo giudizio per una morte della quale non ho mai potuto consolarmi! Non perciò bisogna pur confessare che non sono sempre i più simpatici coloro che toccano l'ultimo termine della loro carriera, e che non hanno più nulla a dare di loro stessi, che hanno mostrato tutto ciò che potevano essere, dicendo l'ultima loro parola.

Quelli invece che scompaiono innanzi tempo, portano con loro il mistero di un destino incompiuto. — Principi, Poeti, Artisti, uomini di Stato rappresentano

una forza brutalmente annichilata e perciò una speranza troncata nel suo maggior vigore; l'immaginazione presta loro ogni successo, ed il loro nome si abbellisce della poesia della storia. Così gli antichi dicevano: chi muore giovane, è amato dagli Dei.

Di Cavour si può dire che da ciò che ha fatto, ben si può argomentare di ciò che ragionevolmente si poteva aspettarsi da lui. Ma se l'Italia non si arrestò nel suo corso ascendentale, e non sgomentandosi Principe, Governo, Nazione, diedero solenne prova di quel carattere e di quelle qualità che assicurano l'avvenire dei popoli; ciò ridonda a loro grande onore, senza togliere al grande statista quella parte che ad esso spetta negli avvenimenti che seguirono dopo la di lui morte. — Egli aveva in cima a' suoi pensieri e Roma e Venezia — e tutte le grandi questioni interne di legislazione, di amministrazione, di finanza, e di industrie e commerci. Ministro delle finanze, chi può calcolare quello che avrebbe potuto fare colla fiducia che aveva saputo ispirare non solo al Parlamento, ma all'ultimo dei suoi impiegati, nei quali aveva trasfuso l'amore al proprio ufficio associando il loro amor proprio al compimento dell'opera del loro capo, accessibile sempre a tutti essi e pronto sempre a difenderli da ogni attacco, donde esso venisse!

Due grandi fatti si sono compiuti dopo di lui. La guerra del 1866 e la caduta dell'Impero napoleonico;

e conseguenza di questi fatti — l'annessione della Venezia e l'occupazione di Roma.

Al primo egli aveva pensato sino dall'anno 1861, e le istruzioni date al generale La Marmora in occasione della sua missione a Berlino ne sono la più bella prova. — Non può mettersi in dubbio che Bismarck non si sia ispirato alla grande politica di Nazionalità che fu guida a Cavour, ma non è così facile di argomentare delle conseguenze che sarebbero venute dall'incontro dei due uomini che sentivano tutto il loro valore, ed avevano ciascuno un sistema politico, posti a fronte nelle condizioni che risultavano dallo stato della Prussia e dell'Italia, *riguardo alla Francia.* Ciò dico tanto per l'alleanza Prussiana del 66, quanto e più per la neutralità Italiana del 1870.

Le cose non potevano riescire meglio per noi: ringraziamo la fortuna che ci ha assistiti senza far calcoli ipotetici che non potrebbero mostrarci più felici risultati.

Cavour voleva tutto ciò quando l'assetto politico dell'Europa, l'equilibrio delle Potenze erano come tutti possiamo ricordare. — Sadowa, Sedan, mutarono la faccia al mondo; l'opera era più difficile prima che dopo, e nessuno potrà togliere a Cavour il merito di averci portati al punto che ci pose in grado di seguitare e di compiere la grande impresa. Tant'è che la coscienza pubblica associa sempre il suo nome ai felici avvenimenti che si compierono dopo la di lui morte, come se lui vivo si fossero compiuti.

ANEDDOTI

Nella battaglia di Goito, del 30 maggio 1848, cadde ferito a morte il nipote del conte Camillo, marchese Augusto Cavour, sottotenente nelle Guardie, di venti anni, di spirito elevato, di sentimenti liberalissimi, giovane caro a quanti lo conobbero, carissimo allo zio. Quando giunse la funesta notizia, io accorsi dal conte Cavour, e non scorderò mai il dolore, l'angoscia, in cui lo trovai; ei si rotolava sul tappeto della camera, piangendo disperatamente, e non fu possibile trargli una sola parola! Fu una gran perdita per lui. Egli conservò sempre nella sua camera da letto in un quadro sotto cristallo gli abiti del nipote che portavano i segni delle ferite e le macchie di sangue.

*
* *

Nel suo ultimo libro, *Un episodio del Risorgimento italiano,* riguardante gli avvenimenti del 1849, il generale La Marmora accenna al malcontento dell'esercito ed

a proteste di uffiziali dei varii Corpi, ascrivendo giustamente al generale Perrone il merito di avere impedito tale scandalo. — Aggiungerò alcuni particolari.

Eravamo in principio di quell'anno; ed una sera trovandomi solo nel gabinetto dell'uffizio del *Risorgimento*, entrò il conte Cavour, e mostrandomi una carta, mi disse: « Questa è una protesta contro il Ministero democratico e gli ultimi fatti di Genova, sottoscritta da 500 uffiziali, che mi porta il colonnello Jaillet, mio amico, onde sia inserita domani sul nostro giornale. » La cosa mi riuscì talmente grave che non esitai un momento a condannare tale atto, e persistendo Cavour, non trovai altro partito a prendere fuorchè dichiarargli che nel caso d'inserzione della protesta, io ero deciso a licenziarmi dalla Redazione, motivando il mio ritiro per tale inserzione.

Cavour taceva, e passeggiava concitato, quando giunse, secondo il suo solito, il generale Perrone. Appena lo vidi, dissi: « È proprio giunto in tempo. » E narrai di che si trattava. Il generale erasi sdraiato su di una poltrona, ma alla parola « protesta » balzò come una molla che scatta, e mettendo una mano sulla spalla di Cavour sclamò: « E dovrà essere un avvocato che insegni a noi il primo dovere di un militare? Se io fossi ministro, non esiterei un momento a destituire tutti gli uffiziali che hanno firmata questa protesta che sarebbe la rovina del nostro esercito e delle nostre istituzioni. » E aggiunse tutto quel che potè

suggerirgli l'elevatezza dell'animo suo, e il sentimento della disciplina militare.

Cavour non rispose, ma con parole tronche che dimostravano la sua commozione uscì dalla stanza.

L'indomani sul far del giorno il colonnello Jaillet era da Cavour, ritirava la protesta, e non se ne parlò più.

*
* *

Nel 1850, quando Cavour faceva ancora parte della redazione del *Risorgimento*, il deputato Avigdor, nizzardo, aveva fondato a Torino un giornaletto intitolato, *La Voix de l'Italie.*

Il signor Avigdor, ricco israelita, possedeva alcune nozioni finanziarie, aveva vissuto a Parigi, ed erasi fatto nominare deputato allo scopo di soddisfare alla sua molta ambizione. In un articolo in materia d'imposte egli aveva attaccato il giornale il *Risorgimento* in termini che gettavano un sospetto sull'onore e la delicatezza de' suoi redattori.

Letto l'articolo fu giudicato tale da esigere una ritrattazione od una riparazione d'onore. Mi recai quindi d'accordo coi miei colleghi ed in compagnia del deputato Enrico Martini dal signor Avigdor chiedendogli a chi aveva inteso alludere nel suo articolo; al che egli rispose senza esitare che aveva inteso alludere personalmente al conte di Cavour; ed avendogli noi fatto osservare che quella era una provocazione, soggiunse

che tale era precisamente stata la sua intenzione. Allora lo invitammo ad indicarci in giornata due persone che con altre due da noi scelte avrebbero fissato i termini della partita d'onore. — Ritornati all'ufficio del *Risorgimento*, riferimmo l'esito della missione. Cavour disse che se ne rimetteva intieramente a noi, e che sarebbe stato in casa a nostra disposizione.

Verso le 2 Avigdor si presentò all'appuntamento dato in una sala della Camera dei Deputati. Aveva trovato subito i due suoi padrini, dei quali uno era il maggiore Lyons, l'altro il sig. Vicari, tutti e due deputati. Io e il conte Martini stavamo per Cavour. Discusse le condizioni si convenne la scelta della pistola, e si fissò l'ora per le 4 del giorno stesso.

Avvertito Cavour dell'ora stabilita, ci recammo tutti alla Camera. In quel giorno egli doveva fare un discorso sulla coltivazione delle risaie. — Salì alla tribuna, e parlò fino alle 3 1/2. Poco prima, dal mio banco io gli faceva un segno; ed egli con tutto garbo dava fine al suo discorso. Ciò contribuì ad allontanare i sospetti che eransi destati in molti di uno scontro per quel giorno. — Usciti separatamente, ci trovammo in piazza S. Giovanni dove avevo appostate due carrozze, e dove trovavasi pure Avigdor coi suoi compagni. Prima di salire Cavour mi prese in disparte, e mi consegnò un plico suggellato, dicendomi: « in ogni caso l'aprirà. » — Giunti sul luogo scelto che era sulle sponde della Dora oltre il Camposanto, fatti i soliti preparativi e regolate

le condizioni tutte del duello, consegnate loro le armi da noi caricate, si collocarono al posto. — Ad Avigdor era toccato in sorte di sparare il primo, si avanzò tre passi sui trenta fissati, e sparò senza colpire. Cavour si avanzò a sua volta tre passi e dopo aver mirato lungamente il suo avversario, sparò e fallì.

Avvicinatici come padrini si discusse sulla continuazione del combattimento, e si cadde subito d'accordo che considerato il contegno franco e generoso dei due avversari si doveva sospendere il duello e combinare una spiegazione conveniente al caso. Venuti d'accordo e chiamati Cavour ed Avigdor che stavano in disparte, dichiarammo che come padrini credevamo soddisfatto l'onore, ed eravamo intesi per una spiegazione da inserirsi nei due giornali.

Avigdor, allora avvicinatosi a Cavour, gli disse: « J'ai entendu siffler votre balle à mon oreille » — e l'altro rispose: « C'est que je n'ai pas visé pour vous manquer, » e gli voltò le spalle.

Cavour dimostrò un sangue freddo inalterabile, ed è giustizia dire che Avigdor a sua volta si portò in modo inappuntabile.

Questi però gettando una sfida a Cavour senza ragione alcuna, era trascinato dalla smania di far parlare di sè, di accoppiare in qualche modo il suo nome a quello di Cavour; e Cavour lo sentiva, e fremeva di doversi prestare lui a tal gioco, ma il sentimento dell'onore non gli lasciò un momento di esitazione.

Non passò molto tempo però che Cavour aveva dimenticato il tiro fattogli dall'Avigdor, e questi avendo avuto occasione di rivolgersi a lui, lo trovò come se nulla fosse mai avvenuto, e dopo alcuni anni essendosi l'Avigdor di nuovo stabilito a Parigi, lo favorì col soddisfarlo anche in quell'ambizione personale che era il debole dell'uomo.

*
* *

Nell'autunno del 1853 si facevano correre da qualche tempo sinistre voci sul conte di Cavour, allora ministro delle finanze, che si accusava di monopolio nei grani a proprio vantaggio, evocando così antichi rancori e calunnie; alcuni giornali rinfocolavano le ire ed i sospetti.

Al Ministero dell'interno giungevano avvisi di dimostrazioni ostili, che si preparavano; ed il 18 ottobre furono così precise le informazioni, che si credette di dover prendere tutte le opportune misure per impedirle. Era ministro dell'interno il conte di S. Martino che incaricava me, come primo ufficiale dell'Interno, di dare gli ordini relativi. Chiamati il generale dei Carabinieri ed il Questore, avvisato il Sindaco per il raddoppiamento dei posti di Guardia nazionale, verso sera mi recai a visitare i luoghi, dove dovevano riunirsi i capi della dimostrazione, e dove erasi ordinata la sorveglianza. Con mia sorpresa dovetti riconoscere che gli ordini non

erano stati eseguiti. Ad un'ora di notte una turba di scioperati partiva da Porta Palazzo, percorreva la via di Doragrossa e piazza Castello, ed ingrossandosi sempre più si avviava al palazzo Cavour.

Vedutala da lontano, mentre io mi recava precisamente da Cavour, non ebbi che il tempo di avvertire il portinaio ed i servi che chiudessero il portone, e mi avviai alla caserma dei Carabinieri. Imbattutomi per via con quattro di essi, ordinai loro di correre al palazzo Cavour. Alla caserma non trovai che il picchetto di guardia, e me ne ritornava, quando, nella via dell'Ospedale poco lontano dalla casa Cavour, vidi venire correndo verso di me quattro giovanotti, uno dei quali tutto ansante diceva: « Perdio, bisognava subito entrare, e l'avressimo colto per sorpresa. »

I quattro carabinieri giunsero al momento che, sfondata la porta, la turba si slanciava sullo scalone. A sciabolate la fecero retrocedere benchè tutte le porte fossero chiuse.

Giunsero poco dopo carabinieri e guardie; si fecero varii arresti ed in mezz'ora non rimaneva che una folla che accalcavasi in tutte le adiacenti vie ed ansiosa cercava di sapere la causa di tal tumulto.

Cavour non era in casa, e tranquillo presiedeva al Ministero delle finanze una Commissione. Avvertito del fatto, recossi al Palazzo Madama, dove era la Questura; erano già accorsi molti amici deputati, e ministri, e verso le dieci lo accompagnammo a casa.

Cavour non nascose la sua sorpresa che la polizia non avesse potuto prevenire un tal fatto, e ne aveva ben ragione. Ma era accaduto quel che accadde sempre in Torino per i noti antagonismi di Corpo.

Il mattino seguente Cavour mi ringraziava cordialmente; lo accompagnai col generale La Marmora al Ministero.

Ho letto che fu salutato da tutti; ma alcuni fischi li intesi ancora. — Pochi giorni prima la polizia riferiva avere inteso nel mercato pubblico chi domandava che cosa erasi fatto a Prina, e voleva farsi a Cavour.

Quando Guerrazzi venne a Torino, mi richiese di presentarlo a Cavour; era cosa naturale, e Cavour desiderava egualmente di conoscerlo. Lo accompagnai, e li lasciai soli. Ritornato dopo il loro abboccamento da Cavour, questi mi disse subito: « Che occhi ha quel suo Guerrazzi! » Nello stesso giorno rividi Guerrazzi che appena vedutomi, esclamò: « Che occhi ho trovato in Cavour! » — Si erano misurati e giudicati sotto le stesse impressioni.

Cavour aveva riportato ottima opinione di Guerrazzi. Questi poi era rimasto entusiasmato. Aveva fissata la sua residenza a Genova — mi scriveva sovente, ed era giunto al punto che ogni sua idea, ogni suo apprezzamento politico voleva che fosse sottoposto al giudicio di Cavour. Ritengo le sue lettere; molte le lasciai a

Cavour, ma quelle che ho conservate, proveranno la verità di questa mia asserzione (1). Ve n'erano di quelle scritte con tanto brio, vivacità e verità di espressioni che facevano la meraviglia di Cavour.

Come è noto, Guerrazzi non prese parte attiva al gran movimento del 1859. — Non poteva trovarsi a fianco di coloro che lo avevano o disapprovato o combattuto e vinto nel 1849. — Un orgoglio facilmente spiegabile in lui e non troppo infondato, se vuolsi considerare in complesso la sua personalità, non gli permetteva di fare od accettare una parte secondaria. Quindi l'attitudine che egli prese in Parlamento e nella stampa. — Da amico di Cavour divenne nemico suo politico dichiarato. In Cavour credo che combattesse più i Toscani, cui erasi associato, ed aveva chiamato al potere, che non Cavour stesso. Il fatto si è che egli diventò nemico di tutti i suoi compaesani che emersero in quello tempo — dello stesso Tommaso Corsi, suo intimo amico, suo difensore nel processo politico, cui lo sottopose il restaurato governo granducale di Toscana.

*
* *

Pochi giorni prima dell'arrivo di Farini da Bologna, nel marzo 1860, Cavour mi disse: « Si è poi deciso in Consiglio di dare a Ricasoli il collare dell'Ordine

(1) Vedansi in *Appendice*, n. I, alcune di queste Lettere. (L. C.)

dell'Annunziata ed a Farini il Gran Cordone Mauriziano. » Risposi: « Che differenza fa Lei tra Farini e Ricasoli? » Ed egli: « Tengo molto da più il primo che il secondo. » — « Dunque, ripresi, la ragione per cui si dà a Ricasoli l'Annunziata, ed a Farini il Gran Cordone Mauriziano si è che l'uno è barone, e l'altro è medico. E poi non hanno pensato che si tratta dell'Emilia e della Toscana, e si noterà la diversità di trattamento fra due provincie eguali? » — Cavour non rispose parola. Il giorno dopo mi annunziò la decisione di dare ad ambedue il Collare dell'Annunziata. Farini poi non lo voleva, ed instò tanto che io ne riferii a Cavour che rispose un poco asciutto: « Quel che è fatto, è fatto. » E così fu finita.

*
* *

Cavour stimava Ricasoli per il suo carattere, ma senza sentire per lui grande simpatia; potrei citare alcune sue lettere che qualificano i di lui atti alquanto duramente. Il misticismo religioso e politico cui s'ispirava talora il primo contrastava troppo colle qualità pratiche e positive del secondo.

*
* *

Quando Massimo d'Azeglio nel febbraio del 1861 pubblicò il suo opuscolo intitolato: *Questioni urgenti,*

fece un certo senso l'idea da esso quasi per incidente enunziata di fare di Firenze la capitale d'Italia.

Pochi però in allora ne tennero conto; ma non così il conte Cavour che me ne espresse subito la sua sorpresa ed il suo dispiacere, dicendo: « *Non è che un'idea lanciata in un momento di mal umore, ma io penso all'uomo che l'ha concepita e fatta pubblica, ed a chi può ricordarla a tempo!* »

Poco dopo avevano luogo nella Camera le interpellanze del deputato Audinot su Roma — e Cavour coglieva tale occasione per proclamare solennemente *Roma capitale d'Italia,* non mancando di alludere all'idea di Azeglio come intempestiva, pericolosa, qualificandola di idea artistica che non valeva il conto di fermarvisi sopra.

Cavour ripeteva sempre, quando si accennava direttamente o indirettamente alla questione della capitale: *o Roma, o Torino.* « Roma è una necessità per l'Italia; in qualsiasi città si trasportasse la capitale, quando non fosse Roma, si avrebbero tutti gli inconvenienti che riconosco esservi a Torino, e si avrebbe per soprapiù lo scontento dei Piemontesi con tutte le conseguenze che ne possono derivare, mentre che non vi ha Piemontese che non sia disposto a salutare Roma capitale d'Italia. »

Pochi giorni prima che egli cadesse ammalato, accompagnandolo io a casa sua, dopo una lunga discussione sulle cose di Roma, io gli chiedeva quanto tempo ci sarebbe voluto per averne il cuor libero. — Eravamo

sulla porta del suo palazzo — ed egli guardandomi fisso in volto, dopo un minuto di silenzio disse *due anni* — e poi, data una voltata, fregandosi a furia le mani, volò la scala.

*
* *

Cavour amava scherzare in genere in materia di galanteria, non trascendendo però mai nelle espressioni o nei giudizi, e mantenendo sempre il sentimento e la parola di gentiluomo.

Però l'amor platonico, il sentimentalismo non lo toccavano. Datosi alla politica, assorto dagli affari, non aveva nè volontà, nè tempo da soddisfare a capricci femminili..... Nessuna donna esercitò su di lui la menoma influenza politica, o si prevalse della sua posizione per indurlo a favoritismi; non accettava raccomandazioni, e non parlava mai di esse. Io non gli sentii pronunziare che una volta sola il nome della R***, quando essa si rivolse a lui, presidente del Consiglio, per gli affari di suo marito, che volgevano in assoluta rovina. Entrando io da lui, mentre essa usciva, Cavour mi disse: « È più forte di me, non posso vedere una bella donna a piangere! »

IL CONNUBIO

Il conte Cavour uscì fuori un giorno a dirmi: « *Convenga con me, che il Connubio fu il più bell'atto della mia vita politica.* »

Io lo guardai negli occhi, e poi gli risposi: « A me lo dice? a me che ho durato quasi un anno a persuadere or lei, or Rattazzi onde portarli a quel punto che Ella ben ricorda? » e Cavour scoppiando in una gran risata sclamò: « *È vero, è vero* (già cà l'è vera), *mio caro Castelli,* » e poi a furia una fregatina di mani.

Studiando i partiti e le varie opinioni dentro e fuori della Camera, io mi era persuaso che la Camera ed il paese si dividevano in due grandi partiti: il *Conservatore* che dicevasi anche aristocratico, e codino, e quello dell'*Opposizione* liberale, che chiamavasi pure or democratico, or borghese; lasciando gli estremi dell'uno e dell'altro, che erano pochi.

La lotta fra questi due partiti, che a vicenda erano giunti al potere, era arrivata ad un punto che non

poteva condurre che ad uno di questi due risultati: — O un ministero di *Opposizione*, che sarebbe stato o tosto o tardi trascinato al radicalismo, e ad intempestivi atti di ostilità verso l'Austria — O più probabilmente la continuazione al potere del partito *Conservatore*, il quale bersagliato dall'Opposizione avrebbe dovuto, per resistere, transigere coi clericali, entrando in una via che non poteva riuscire che ad una legge repressiva della stampa, ad una riforma elettorale, al concentramento della politica nei limiti del Piemonte, con quelle altre misure, che fatto il primo passo ci avrebbe trascinati alla reazione.

Io riconosceva in Rattazzi l'uomo più accorto ed influente dell'Opposizione; nel Buffa una tale lealtà e fermezza di carattere che se io avessi potuto persuaderlo del ravvicinamento al partito Conservatore, era sicuro che avrebbe finito per decidere il Rattazzi. — Dall'altro lato vedeva in Cavour il Ministro riconosciuto come capo dai suoi colleghi nel Gabinetto e dal partito Conservatore della Camera, cui niuno contestava il potente ingegno e la destrezza nella sua condotta politica.

Cominciai dunque a dire francamente all'uno ed agli altri due che il partito aristocratico (di questo appellativo mi serviva) doveva fondersi col *partito borghese*, che l'espressione di questi due partiti si manifestava, ed era accettata dall'opinione generale nei due nomi di Cavour e di Rattazzi — aggiungendo che tale fusione era una necessità, e che la diversità delle origini e

delle forze era una ragione di più per costituire un vero partito liberale e nazionale.

Era d'altronde persuaso che Rattazzi per indole era conservatore e monarchico quanto Cavour, come questi era liberale ed italiano al pari di Rattazzi, cosicchè, quantunque vi potesse essere diversità di tempra e di carattere, in fondo concordavano in uno scopo comune: la libertà e l'Italia. — Non dirò che io fossi solo in queste idee poichè molti altri le dividevano con me, ma il secreto era una condizione essenziale di riuscita; l'intromissione di amici comuni, per quanto ben disposti, poteva essere compromettente per il diverso modo, con cui ciascuno avrebbe considerato la cosa. — Studiava intanto il terreno sul quale potessero riunirsi, fondandomi sui principii che sapeva comuni, e non insistendo troppo sui mezzi.

Quando mi parve che fosse giunto il momento opportuno, proposi a Cavour, a Rattazzi ed a Buffa un abboccamento; tutti e tre si conoscevano personalmente — trattavano per mezzo mio, ma non erano mai venuti in discorso su tale proposito. — Accettata la mia proposta si fissò il convegno in casa mia. — Il programma fu presto combinato: *Monarchia, Statuto, Indipendenza* e *Progresso civile e politico.*

Questo programma semplicissimo si concretava nella promessa reciproca di separarsi gli uni dall'estrema Sinistra, gli altri dalla Destra retriva e clericale per fondersi in un partito solo — proponendosi di dichiararsi

apertamente nella Camera tostochè si presentasse un'occasione opportuna.

Questa non tardò a presentarsi. La Francia napoleonica e l'Austria si erano adombrate della libertà, colla quale la nostra stampa si esprimeva riguardo a fatti, che le toccavano direttamente e indirettamente, e con rappresentanze e note se non ufficiali, ufficiose, *indicavano* al Governo quelle misure restrittive che ben si sapeva dove avessero a riuscire.

Il conte Cavour si era sempre mostrato partigiano dichiarato della libertà della stampa. Rattazzi e Buffa non avrebbero mai transatto su questo principio. Si convenne quindi che nella discussione della legge che aveva per scopo di guarantire i Sovrani Esteri dagli attacchi della stampa, si avesse a dichiarare la loro identità di principii nel caso speciale e di accennare ad un'azione comune nella via del progresso politico e nazionale.

Non fu poca la sorpresa della Camera quando ebbe a riconoscere l'attitudine nuova presa da Cavour e da Rattazzi. I loro amici già predisposti in tal senso accettarono volonterosi un atto che li toglieva da una posizione ambigua; ma gli uomini della Destra benchè sorpresi del fatto, si strinsero fra di loro, ed il colonnello Menabrea, dichiarando che era venuto il momento di *saltare il fosso*, provocò dal Buffa una risposta che troncò ogni dubbio, ed alzò la bandiera che doveva distinguere e caratterizzare i due partiti.

Dichiarata in tal modo la fusione, i Conservatori abbandonati da Cavour non si sgomentarono, persistettero nel loro sistema politico e finanziario e più specialmente in quest'ultimo, e benchè non uscissero nè dalle vie costituzionali, nè dal linguaggio parlamentare, fu dimostrato quanto fosse stata opportuna, e salutare quella fusione che essi battezzarono col nome di *Connubio.*

Rimasta vacante la Presidenza della Camera dei Deputati, si aprì il campo sul quale doveva decidersi la prova fra i due partiti.

Rattazzi era il nostro candidato e malgrado tutti gli sforzi degli opponenti fu nominato Presidente. Le cose non dovevano riuscire senza che si acquistasse la convinzione che non solo alla Camera, ma anche nella Corte appresso il Re i nostri avversarii eransi adoperati per combattere la candidatura di Rattazzi e la composizione del nuovo partito (1).

---

(1) Il giorno stesso della votazione io riceveva un biglietto del mio amico il generale Giacomo Durando, primo Aiutante di campo del Re. Recatomi da lui mi disse che il Re lo aveva incaricato di chiamar me ed il conte Lisio deputato, onde trovassimo modo di impedire la nomina di Rattazzi alla Presidenza della Camera, che egli partiva nel giorno stesso col Re, il quale desiderava che appena finita la votazione mi recassi a Racconigi per portargli la notizia dell'avvenuto.

Il generale Durando aveva sempre desiderato ed approvato il Connubio, non che la proposta di Rattazzi alla Presidenza; non fu dunque sorpreso, quando io lo pregai di dire al Re che la commissione datami era impossibile, sia perchè non rimanevano

Cessò poco a poco quell'opposizione che rendeva quasi impossibile un governo forte, ed una maggioranza compatta corrispose al vero stato del paese che in fondo era per un governo d'ordine e di stabilità, ma liberale ed italiano.

Il partito borghese, che costitutiva la grande maggioranza, del paese accettò in Cavour il partito aristocra-

---

che poche ore dal momento che l'aveva conosciuta all'apertura della seduta per la votazione, sia perchè essendomi io adoperato caldamente e pubblicamente per l'elezione di Rattazzi non avrei potuto giustificare le mie istanze in contrario senso cogli amici senza destare il sospetto che non agiva per una mia convinzione propria, e lasciar dubitare donde veniva tal subitaneo mutamento.

Il conte Lisio declinava l'incarico per ragioni pressochè uguali. — La votazione aveva luogo, e Rattazzi nominato Presidente, io partiva per Racconigi. Giungeva la notte, ed il mattino susseguente mi recavo subito al Palazzo Reale. Narrai a Durando come erano andate le cose; mi disse che il Re stava per uscire alla caccia, ma che mi avrebbe subito ricevuto. Appena vedutomi, il Re disse — Dunque è fatta? — Io incominciai ad esporgli le ragioni del fatto, ma fui tosto interrotto con queste parole: « La commissione che io le aveva data, erami suggerita dal pericolo « che l'elezione del sig. Rattazzi potesse destare sospetti all'estero « di un mutamento nella nostra politica in un senso troppo « avanzato, ma dal momento che la Camera lo ha nominato, ogni « considerazione di politica estera deve cessare, ed il voto della « Camera avrà il suo effetto. Personalmente io non ho nulla da « opporre al sig. Rattazzi, dirò di più che ho trovato nelle carte « secrete di mio padre il nome di Rattazzi ricordato come quello « di un ministro che lo aveva servito con singolare lealtà e de- « vozione. La Camera si è pronunziata, ed il sig. Rattazzi resta « Presidente, nessuno ha diritto d'immischiarsi nelle cose nostre « interne. » Dopo alcune altre parole mi congedò ringraziandomi colla solita cortesia per quanto aveva fatto. La mia partenza per

tico, e disparve un serio antagonismo. Non rimasero che i resti degli antichi conservatori che chiamaronsi poscia clericali, ed i radicali dell'estrema Sinistra. — Pochi i primi, ma compatti e degni di essere tenuti in conto per antecedenti, per ingegno e per carattere; in minor numero ancora i radicali che del resto votavano colla nuova maggioranza in tutte le grandi

---

Racconigi come l'incarico avuto dal Re erano conosciuti da Cavour, da S. Martino e da Rattazzi. Quest'ultimo, dopo la votazione si decise immediatamente a rassegnare le sue dimissioni al Re, riservandosi di trovare una scusa accettabile verso la Camera. Intanto mi spedirono nella notte un corriere con una lettera di Rattazzi da consegnare al Re e due altre al mio indirizzo nelle quali Cavour e S. Martino mi davano le necessarie spiegazioni. Usciva dal Castello quando il corriere mi rimise le lettere, ritornai subito e quasi in tempo da essere veduto dal Re che era già sulle mosse per partire, il quale mi fece cenno di avvicinarmi. Gli presentai la lettera di Rattazzi; lettala, disse: « Sta bene, ma egli sarà Presidente, lo ringrazii per me, e gli ripeta quanto ho detto pur ora. » Io teneva in mano le due lettere che aveva ricevuto; gli consegnai quella di S. Martino che era a lui diretta, e la lesse, poi accennò col capo a quella che ancor teneva fra le mani; era di Cavour a me indirizzata. Compresi quel che voleva, e dissi, questa è una lettera a me diretta, non l'ho ancora letta, è suggellata, ma non esito a rimetterla a V. M., tanto son persuaso che i di lei Ministri hanno agito mossi dal solo interesse della Corona e del Paese. La prese, la lesse, e rimettendomela, sorridendo disse: « *Cavour parla di raggiri, di imbrogli di Corte, ma di questi ne fanno anche i signori ministri. Del resto è finita, e per il mèglio, e me li saluti tutti.* » Appena consegnata la lettera di Cavour al Re mi accòrsi del rischio che correva di aver commesso una gran imprudenza, ma tant'è; aveva ceduto ad un impulso che non m'ingannò mai col Re, quello di agire con tutta franchezza a qualsiasi costo.

questioni di riforme religiose e liberali, mantenendosi però nell'Opposizione nelle questioni finanziarie.

Non voglio esagerare le conseguenze del Connubio, ma sta in fatti che dopo che fu compiuto, la politica nostra prese un indirizzo più franco e sicuro; che Cavour coll'appoggio di Rattazzi, prima nella Camera, e dopo nel Ministero, potè inaugurare il sistema del libero scambio, molti provvedimenti e riforme finanziarie, potè sostenere le leggi ecclesiastiche, ottenere il voto per la spedizione di Crimea, sventare in Senato la crisi suscitata per la legge sugli Ordini religiosi, e giungere sino al Congresso di Parigi, al Convegno di Plombières coll'Imperatore e finalmente all'anno 1859.

Dalla seguente lettera di Rattazzi sarà ancora meglio chiarita, ed affermata la mia narrazione:

« *Caro amico,*

« Firenze, 1° maggio 1870.

« Fate benissimo di occuparvi per compilare la cro-
« naca politica di questi ultimi anni. Quanto al *Con-
« nubio* niuno meglio di voi potrebbe scriverne l'ori-
« gine, ed il modo con cui fu condotto e compiuto,
« perchè ne foste voi uno dei principali promotori.
« Vi ricorderete che le basi del *Connubio* o per meglio
« dire della fusione dei due centri nel Parlamento Su-
« balpino furono intese in modo definitivo nell' otto-
« bre del 1851 e gennaio 1852 in casa vostra, in una

« riunione alla quale presero parte oltre di voi il com-
« pianto Cavour, allora Ministro di Agricoltura e Com-
« mercio nel Gabinetto d'Azeglio, il povero Buffa e
« lo scrivente.

« È in quella stessa riunione che si convenne di
« preparare il terreno per rendere probabile nella Ca-
« mera quella fusione, e quando questo scopo si fosse
« raggiunto, cogliere l'occasione in cui fosse sorta una
« grave questione nel seno di essa Camera per farlo
« pubblicamente conoscere. — Così si fece, ed il *Con-*
« *nubio* si dichiarò nella discussione relativa alla legge
« che portava qualche mutazione a quella della stampa.
« Esso però era già stato inteso e preparato dai quattro
« che ho testè nominati senza che alcuna altra persona
« ne fosse in modo alcuno informata.

« I principii che dovevano ispirare il nuovo partito
« erano principalmente due, cioè all'interno resistere
« a qualsiasi tendenza reazionaria, che poteva sorgere
« in allora minacciosa in vista del recente colpo di
« Stato in Francia, e nello stesso tempo promuovere,
« per quanto le circostanze lo permettessero, un con-
« tinuo e progressivo svolgimento delle libertà consen-
« tite dal nostro Statuto, sì nell'ordine politico come
« in quello economico ed amministrativo.

« All'estero preparare la via a mettere il Piemonte
« in condizione di procacciare all'Italia la sua indipen-
« denza dallo straniero. — E mi è grato riconoscere,
« poichè mi accade di ricordare quei tempi, che se

« quella riunione, nella quale fu inteso il *Connubio,* ha
« potuto aver luogo, e se potè perciò formarsi quel
« partito, che senza peccare troppo contro la modestia,
« parmi poter dire abbia reso in appresso grandi ser-
« vigi alla libertà ed all'Italia, il merito è dovuto in
« gran parte a voi ed al povero Buffa.

« Io non aveva in quel tempo col conte Cavour
« strette relazioni personali, e confesserò schiettamente
« che rimaneva ancora nell'animo mio una qualche
« diffidenza intorno ai di lui sentimenti liberali ed ita-
« liani, diffidenza che era bensì grandemente scemata
« dal contegno di Cavour nel Parlamento dopo il di-
« sastro di Novara, ma che non era ancora interamente
« scomparsa; Voi invece che eravate intimamente le-
« gato a Cavour, e che potevate conoscerlo ed ap-
« prezzarlo in allora meglio di me, avete potuto togliere
« dall'animo mio ogni incertezza ed indurmi ad un
« riavvicinamento che l'interesse del paese consigliava,
« e che niuna ragionevole causa m'induceva a respin-
« gere, perchè la mia diffidenza sorgeva da che il carattere
« del conte Cavour non mi era noto in quel tempo.

« Non so se desiderate altri ricordi che si riferiscano
« a quell'atto, se ciò fosse, non avete che a chieder-
« meli, e potendolo, ve li darò col più grande piacere.

« Mi riservo di scrivervi nuovamente e fra qualche
« giorno, intanto credetemi di cuore

« *Vostro affez.mo*

« U. Rattazzi. »

Dopo che Rattazzi fu nominato Presidente, l'andamento politico del Ministero e della Camera fu consentaneo alle concepite speranze. — Cessato il Ministero d'Azeglio nel novembre del 1852, prese la Presidenza del Consiglio dei Ministri il conte Cavour, e Rattazzi entrò a far parte del Gabinetto. Si è creduto da molti che quella fosse una conseguenza naturale del seguìto accordo politico.

Certo che tosto o tardi Rattazzi avrebbe dovuto entrare nel Gabinetto, ma pochi hanno conosciuto il sentimento che lo decise in quella circostanza.

Nell'ottobre del 1853 una turba tumultuante aveva assalita la casa di Cavour gridandolo affamatore del popolo; furono arrestati i forsennati assalitori; l'opinione pubblica aveva fatto giustizia dell'insana accusa, ma l'impressione prodotta da tal fatto era trista, ed i pericoli non erano tutti scomparsi. — Rattazzi invitato ad entrare nel Ministero mi disse: « Cedo perchè non posso rifiutare il mio appoggio a Cavour indegnamente sospettato. »

Se l'unione di questi due nomi produsse più felici risultati per la causa Italiana, risultati che noi possiamo ora con tutta cognizione di cause e di effetti apprezzare al loro giusto valore, sarà utile che si sappia ancora per quali disgraziati accidenti l'unione di questi due uomini siasi rotta, gittandoli nuovamente in due campi opposti.

Le prime cause furono, come spesso accade, acciden-

tali — intrighi, rivalità di subalterni, ambizioni di amici che cercavano di accaparrarsi l'animo dei due Ministri esagerando ed inasprendo fatti e parole — e quei piccoli dissensi che sono inevitabili nel trattare in comune gli affari, non che i tanti interessi personali che ne dipendono.

Gravi dissensi di principii sia politici che amministrativi non esistettero mai fra loro. Essi poterono talora considerare le cose da diversi punti di vista, discutere le questioni di mezzi, e l'opportunità; furono sempre però concordi nel mirare alli stessi fini, a quelli accennati nel programma della fusione.

Ma sorsero complicazioni che toccarono a persone ed a cose che non avrebbero dovuto prendere un carattere politico. E qui io debbo dire per l'intima cognizione e per la parte che ho dovuto prendere in queste disgraziate faccende, che sia Cavour, che Rattazzi, miravano ad un fine che essi non sospettavano.

Rattazzi uscì dal Ministero portando con sè le simpatie del Re. — Cavour rimase al suo posto, ma da quel punto potè accorgersi quale fosse per lui in fondo l'animo del Sovrano.

Fra i due Ministri fu questione di tatto, l'uno si arrestò davanti ad eventualità che potevano dar luogo a scandali; l'altro si impuntò per servire a chi non ne voleva sapere, e dovette accorgersi, benchè troppo tardi, del grave suo errore, e di un'offesa che non sarebbe dimenticata.....

. . . .

Ed il Re aveva ragione; nè io esitai a dichiararlo a Cavour, esprimendogli non solo il mio avviso, ma quello dei suoi più intimi amici, ed in particolare del Farini che deplorava altamente la cosa.

Ma il male era fatto, e non contribuì poco a fare che il Rattazzi sospettasse di Cavour come questi dell'altro.

La memoria però di quanto uniti e concordi avevano potuto operare in pro dell'Italia, e l'ingrata lotta che sostenevano l'uno contro l'altro, forse non avrebbero tardato a richiamarli per la forza stessa delle cose a migliori consigli.

So quali appunti mi si possono fare, e con quali argomenti si possa combattere questa mia opinione. Io non citerò che un fatto solo. — Un mese prima che il conte Cavour morisse, dopo un lungo colloquio tenuto nella possibilità di un ravvicinamento tra lui e Rattazzi, Cavour troncandomi la parola, sclamò: — « *Ma in fin dei conti ho io detto che non starei mai più in un Ministero con Rattazzi?* »

Ambidue non sono più! ed a me è gran conforto poter credere che l'amore di patria avrebbe vinto in loro ogni altra passione.

LA SPEDIZIONE DI CRIMEA

Sul finire del 1854, la guerra di Crimea, l'alleanza della Francia coll'Inghilterra contro la Russia erano il tema favorito di tutti i discorsi; ed ognuno cercava di spiegarsi la politica delle grandi Potenze e le conseguenze che ne potevano derivare anche per l'Italia.

Un giorno stando con Farini in questi discorsi, mi saltò fuori a dire: « Se il Piemonte potesse prendere parte a questa guerra, se si mandasse un contingente delle nostre truppe? che te ne parrebbe? » Risposi alquanto sorpreso: « Sarebbe una gran bella cosa; la nostra bandiera in mezzo a quelle della Francia ed Inghilterra! Dio lo volesse, ma a dirti il vero parmi che sia come se noi due volessimo proporre a Rothschild di accettarci socii nella sua banca coll'offerta di un fondo di 20.000 lire! » — Farini si mise a ridere, soggiungendo: « Eppure io non credo la cosa impossibile, tutto consisterebbe nell'iniziarla bene. » — Passò qualche tempo

senza che più se ne parlasse, quando trovandomi in casa del Ministro d'Inghilterra, sir James Hudson, che io aveva sempre conosciuto sincero amico dell'Italia, e col quale era in rapporti amichevoli da molto tempo, presomi in disparte, egli entrò a parlare della legione Anglo-Italiana che stava raccogliendosi in Piemonte, e via via finì per toccare della convenienza reciproca e della possibilità di un accordo tra l'Inghilterra ed il Governo Sardo onde mandare in Crimea un contingente di 20 o 25 mila uomini.

Mi corse subito alla mente l'idea di Farini, e la mia sorpresa non fu minore, benchè di un altro genere; dissi al Ministro che nulla di meglio avrebbe potuto desiderarsi, e che le sue parole erano quelle di un vero amico del mio paese; si entrò in varii particolari, e specialmente sulla spesa, che era a parere mio la difficoltà maggiore sia per le strettezze delle nostre finanze, che per l'assenso delle Camere. Ma il Ministro troncò subito i miei dubbii dichiarando che egli credeva che il suo Governo era disposto a prenderla su di sè ed aggiustarla in quel modo che fosse di nostra maggiore convenienza. Cosicchè io potei convincermi che il Ministro, uomo altrettanto schietto, quanto serio e prudente in tutto ciò che toccava al suo alto ufficio, non a caso mi aveva tenuto tale discorso, ed era più facile di conchiudere da tutto questo, che indirizzandosi a me, aveva voluto tastare il terreno e conoscere indirettamente il pensiero di Cavour senza compromet-

tersi con una proposta ufficiale. — Lasciato sir J. Hudson, pensavo tra me e me che ciò che erami parso un sogno rivestiva ora tutti i caratteri della realtà; non perciò bisognava sottoporre la cosa a considerazioni di varia natura e prevedere gli ostacoli che potevano sorgere da varii lati; cosicchè per troncarla, senza frapporre indugio mi recai dal conte Cavour. Fattagli la narrazione del colloquio avuto col Ministro Inglese, Cavour stette a udirmi colla massima attenzione senza pronunziare parola (lo conosceva troppo per non accorgermi dal suo contegno che prendeva la cosa con tutta serietà); ed insistendo io sulla proposta, mi guardò fisso, e colla mano destra fece l'atto di chi conta denari, sempre tacendo. — Ne compresi subito il significato, e mi affrettai ad aggiungere quanto Hudson mi aveva dichiarato in proposito; allora, rotto il silenzio, disse: « Così sta bene — mercenari, mai; faremo un « prestito coll'Inghilterra a quel tasso che sarà giudi- « cato corrispondere alla natura del nostro intervento, « e quanto al resto ci intenderemo. — Ora mi faccia « il piacere di ritornare dal Ministro Hudson per dirgli « che mi ha parlato, e che se vuole venire egli da « me, domattina lo aspetterò in casa, se no, andrò io « da lui. »

Ritornato dal Ministro Inglese gli dissi: « Ho fatto la vostra commissione, il conte Cavour vi aspetta domattina in casa sua, e posso aggiungere che lo troverete disposto a trattare sotto i migliori auspicii. » —

L'indomani le prime basi del trattato erano tra di loro gettate — e la spedizione di Crimea era decisa (1).

Quando cominciò a trapelare nel pubblico tale idea, e corsero voci d'accordo della spedizione di un corpo di truppe in Crimea, fu una grande sorpresa; la cosa parve agli uni strana, agli altri impossibile, ed altamente impolitica, in generale non fu nè punto, nè poco capita, cosicchè i pochi che l'approvavano, o dovevano tacersi e sostenere discussioni e lotte non troppo gradevoli cogli avversarii di tale impresa. I giornali di Torino e delle provincie, salvo pochissime eccezioni, presero a combatterla, chi da un punto di vista, chi da un altro, e gli argomenti principali erano: che le

(1) Si può credere che la sostanza del racconto del Castelli è esatta; ma non sono egualmente esatti tutti i particolari. In un nostro scritto, *L'Alleanza di Crimea* (Roma, tip. Voghera, 1879) noi abbiamo indicato diffusamente le ragioni che ci inducevano a credere che il concetto di una cooperazione del Piemonte alla guerra d'Oriente balenò alla mente del Farini sin dall'autunno del 1853. Nell'aprile del 1854 non sarebbe stato più un concetto affatto nuovo. Allude evidentemente ai discorsi tenuti dal Castelli con sir James Hudson il brano che segue della lettera confidenziale e privata del ministro degli esteri, generale Dabormida, in data di Torino 20 maggio 1854, indirizzata al marchese Emanuele d'Azeglio inviato sardo a Londra: «..... Quant à M. Hudson il paraîtrait que l'initiative du projet d'une intervention active du Piémont en Orient ne lui appartient pas. D'après des informations que j'ai lieu de croire exactes, de semblables propos auraient été tenus *longtemps avant* à Turin par des personnes privées avec lesquelles l'envoyé britannique est en relation, et il paraît que c'est dans ces entretiens qu'il en avait pris l'idée.... » *Alleanza di Crimea*, pag. 48. (L. C.)

nostre truppe non dovevano servire che la causa Italiana; che potevamo trovarci alleati dell'Austria se questa entrasse in campo colla Francia ed Inghilterra, oppure averla sulle spalle se la guerra non riusciva a bene, ed essa si alleasse alla Russia; — che le nostre finanze non ci permettevano di gettarci in imprese arrischiate e avventurose per fini che non si comprendevano e che non ci toccavano in modo alcuno. —

Farini, che era stato subito messo a parte delle trattative, difendeva naturalmente con tutte le forze del suo ingegno e della sua convinzione la proposta dell'Inghilterra, sia nel giornale il *Piemonte,* di cui era direttore, sia con quanti gli capitavano.

L'emigrazione era in gran parte decisamente avversa. — Vedeva con timore assottigliarsi le forze del Piemonte e stava in sospetto dell'Austria.

Nel Parlamento le opinioni erano diverse, ma in maggioranza, massime nella Camera dei Deputati, contrarie.

Quando Cavour comunicò le proposte inglesi al Consiglio dei Ministri dichiarando in qual modo le aveva accolte, il solo che si dichiarò favorevole fu il Re, il quale colla sua solita istintiva intuizione nelle grandi questioni aveva subito compreso la portata di tale proposta e le conseguenze che ne dovevano derivare. —

La Marmora, Dabormida, Paleocapa si schierarono decisamente contrarii. — Rattazzi pendeva dalla loro

parte, però con minor tenacità; i restanti compivano l'opposizione del Gabinetto.

Il voto più importante era quello di Rattazzi, e si adoperavano a persuaderlo in favore Lanza, Cadorna, Buffa: io non cessava l'opera mia, ma La Marmora e più Dabormida lo tiravano dalla loro parte, quando noi credevamo averlo persuaso (1).

Finalmente la stampa e l'opinione pubblica cominciarono a comprendere la vera portata della spedizione; nel Gabinetto, Rattazzi si accostò a Cavour, e gli altri ministri, se non persuasi, cessarono però da ogni opposizione.

Il progetto di legge fu presentato alle Camere, e malgrado l'opposizione dei Clericali, della Sinistra e dei Savoiardi, meno alcune eccezioni, fu adottato. Emersero nella discussione, come oratori in favore, Cavour, Buffa e sopra tutti il generale Giacomo Durando, come fra i contrarii, Revel, Tecchio e Brofferio.

Non attribuirò a Farini maggior merito che gliene torni, ma non sarà mai men vero che a lui primo balenò quell'idea che rispondeva a quel carattere ardito, a quei larghi concetti che facevano di lui un uomo di potente politica iniziativa. — Basta talora un'idea gettata a tempo, difesa con coraggio, per ottenere risultati che sorpassano ogni più arrischiata previsione.

---

(1) Anche su questo argomento ci si permetta di rimandare il lettore al libro s. cit. *L'Alleanza di Crimea.* (L. C.)

La spedizione di Crimea segna l'epoca del riconoscimento della questione Italiana come questione Europea, poichè essa fu che ci portò al Congresso di Parigi, ed alla naturale conseguenza di esso, al convegno di Plombières — alla guerra del 1859.

Eppure chi non si è trovato in quei tempi stenterà a credere all'opposizione che sorse contro un'idea che ai giorni nostri pare che tutti abbiano accolta, favorita e votata. — Discutendone allora con Lorenzo Valerio ed alcuni deputati della Sinistra; io diceva loro — « Voi altri che avete votato contro, vi siete assicurati in ogni evento; se riescisse male, tuonerete dalla tribuna che lo avevate predetto, e che invano avete tentato di salvare il paese; se, come spero, riuscirà bene, nessuno si ricorderà dell'opposizione vostra, e finirete col confondere il vostro sentimento con quello generale della nazione esultante per il felice successo! »

E così fu, e così sarà sempre!

LA CRISI CALLABIANA

Il Corpo spedizionario della Crimea stava imbarcandosi a Genova sotto il comando del generale La Marmora, quando sorse dal Senato del Regno una crisi che fu poi chiamata dal nome del vescovo Callabiana. — Pochi ormai se ne rammenteranno, ma chi conobbe a fondo le cause e lo scopo cui mirava il partito che la provocava, dirà che essa fu una delle più pericolose, perchè da essa poteva dipendere l'indirizzo della nostra politica in un senso non dirò reazionario, ma tale da precludere la via a quelle aspirazioni che decisero delle sorti d'Italia. Eravamo nell'aprile del 1855; e nella seduta del 26 del Senato, il vescovo di Casale Callabiana si faceva a proporre i celebri patti di conciliazione tra il Governo piemontese ed il Vaticano, sulla questione dei Beni ecclesiastici e delle Congregazioni religiose. Nessuno si aspettava a tali proposte, Cavour l'aveva perintesa, ma non ci credeva; appena però la sentì formulata in pieno Senato, capì subito che la cosa era seria; chiese la sospensione della se-

duta, si recò dal Re, ed il giorno dopo annunziava in Senato il ritiro del Ministero.

Gli sforzi dei Clericali eransi concentrati su questa proposta; il Re era stato circuito, assediato da ogni maniera d'influenze e di pressioni morali e religiose, che lo avevano scosso e messo in gravi apprensioni. Accettò le dimissioni del Ministero che rigettava gli accordi, invitando però Cavour come Presidente del Consiglio a rimanere al suo posto finchè un nuovo Ministero fosse proclamato. —

La situazione apparve tosto nella sua gravità, e le mire del partito clericale cominciarono a svelarsi. Il Re cominciò dal chiamare il senatore Desambrois, il quale si scusò recisamente. Si rivolse poscia al deputato Boncompagni, e ad altri ancora; ma sempre con esito negativo. Cercò allora il generale Giacomo Durando, che era da poco Ministro della Guerra, e lo decise ad accettare la composizione di un Ministero, riservandosi però il Durando la sua libertà sulla questione della proposta Callabiana. Pei Clericali era una mezza vittoria poichè per essi l'essenziale stava nell'allontanamento di Cavour e Rattazzi. —

Come antico amico del generale Durando, egli mi fece cercare, e dichiarando che aveva accettato l'incarico di formare un Ministero per evitare instanti pericoli, ed in ogni caso per guadagnar tempo, mi richiese della mia cooperazione proponendomi a Ministro dell'Interno. Lo ringraziai, dicendomi pronto ad aiutarlo,

rifiutando però l'offerta fattami, per quelle buone ragioni che mi erano personali. —

Durando si rivolse a molti, ma dovette convincersi che erasi addossato un'impresa che non poteva compiere.

Intanto il tempo stringeva, ed un'agitazione sorda si manifestava; la stampa combatteva, condannava ogni idea di conciliazione, e questi sintomi dell'opinione arrivavano al Re.

Egli dichiarò a Durando che voleva che il popolo conoscesse quali erano le sue intenzioni, e che perciò preparasse il programma ministeriale. Richiesto del mio avviso, osservai che era inutile, per non dire impossibile, di fare un programma finchè non ci fosse un Ministero. Il Re però insisteva, cosicchè credemmo pel meglio di preparare un abbozzo; presentatolo al Re, questi leggendolo, disse a Durando: « Ecco qui le idee anticlericali di Castelli, » e rilettolo ancora, finì col conchiudere che bisognava prender tempo a decidere.

Ma l'agitazione cresceva, e diventava quasi minacciosa. — Il Sindaco di Torino, arringando un battaglione della Guardia Nazionale chiamato per mantenere l'ordine, terminava coll'invito di gridare con lui *Viva il Re,* ed il battaglione restava muto. —

Massimo d'Azeglio dichiarava ad alcuni amici che se si fosse ceduto alla pressione clericale e si presentasse un Ministero di tal partito era deciso a scendere in piazza col popolo. — Scriveva poi una lettera al Re nella quale lo scongiurava a non abbandonare la causa

della libertà e dell'Italia in termini degni di quel grande patriota che tutti in lui riconoscevano. —

Al Ministro dell'Interno Rattazzi risultava che non si sarebbe potuto contare sulla Guardia Nazionale. —

Il Re cominciava ad accorgersi del vero stato delle cose; ritornò a sollecitare il generale Durando instando per un proclama, un programma, o qualunque altro atto in cui fossero chiariti i suoi intendimenti e dissipati i sospetti ed i timori di reazione — e Durando d'accordo con Rattazzi fece un progetto di proclama e lo portò al Re. Mi trovava al Ministero dell'Interno e si parlava del progetto quando giunse Cavour che si assise torbido in viso e chiese di che si trattasse. Rattazzi gli narrò la storia del proclama che si voleva pubblicare ed aggiungeva quelle spiegazioni che migliori poteva; ma Cavour balzando dal seggiolone disse con voce tonante: « *Finchè io sarò Presidente del Consiglio, nessuno farà proclami; quando sarò dimesso formalmente facciano quel che vogliono, ma prima delle dimissioni, nessun proclama.* » — Capitava in quel momento il Sindaco Notta chiamato per informazioni sullo stato della città, e la sua presenza fece sorgere l'idea che il proclama lo facesse lui nella sua qualità di Sindaco di Torino. Si combinò che fosse redatto in modo che vi entrasse la parola del Re. — Notta vi si prestò di buon grado; e ne risultò quel proclama nel quale il Sindaco riferiva le parole del generale Durando che esprimevano indirettamente le intenzioni del Re.

Ma le espressioni di accordi, di conciliazioni col Vaticano non avevano potuto evitarsi, per il che, lungi dal calmarsi, crebbe l'agitazione, e si volle vedere confermati dal proclama stesso i sospetti concepiti.

Questo era subito stato affisso ai canti della città, ed appena letto era strappato e lacerato in ogni luogo; ricordo di aver visto un buon borghese che dava il braccio alla moglie con due o tre bambini suoi attorno, leggerlo, e poi staccarlo, e calpestarlo in mezzo agli applausi del popolo circostante.

La città presentava un aspetto insolito ed un carattere talmente serio e risoluto che colpiva anche i più freddi osservatori. Verso le due una folla di popolo si portava, si avviava a piazza Castello, ed a poco a poco si ingrossava al punto da occupare tutta la piazza (1). — La truppa era stata consegnata nei quartieri, la Guardia Nazionale dipendeva non dal Governo, ma dal Municipio e dai suoi capi che partecipavano al sentimento generale di esasperazione e lo dichiaravano apertamente.

Si fece avanzare sulla piazza due compagnie di ber-

(1) Il Re trovavasi ad una finestra del Palazzo Reale, e guardava impensierito l'attitudine e l'avanzarsi dell'onda del popolo. Era ai suoi fianchi il suo garzone di camera Cinzano, che lo vide nascere, e che gode di tutta la di lui fiducia. — Volgendosi il Re al Cinzano disse: « Or ora la faccio finita con queste dimostrazioni. » — Al che il Cinzano rispose: — « E se fosse poi finita per noi? » — Non si adontò il Re dell'ardita parola. E ben altre volte udì dallo stesso un buon consiglio!

saglieri, la folla si sciolse muta, per rannodarsi in gruppi minacciosi: bastava un colpo di fucile per distruggere ogni fiducia, ogni avvenire. — Torino si mostrava risolutamente avversa ad ogni compromesso coi preti, e tale sentimento appariva con segni di unanimità e con fermezza tale di propositi che non erasi mai notata l'eguale.

Quest'attitudine della Capitale mise in serii pensieri i Clericali. — Il Re potè vedere coi suoi occhi, sentire colle sue orecchie la gravità della situazione, mutò consiglio e consiglieri e richiamò Cavour e il Ministero. — La proposta Callabiana fu scartata e ritornò la calma negli animi (1).

---

(1) Di questa crisi sono narrati gli episodi più importanti nel II volume (2ª edizione) delle *Lettere di Cavour* da noi raccolte e illustrate (pag. 102 e seg.) (L. C.)

IL CONGRESSO DI PARIGI

Il primo risultato politico della spedizione di Crimea fu l'invito alla Sardegna di intervenire al Congresso delle grandi Potenze in Parigi.

Trattavasi quindi della scelta della persona cui affidare l'alto e difficile incarico. — Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri, dichiarò subito agli amici suoi intimi, come ai suoi colleghi del Gabinetto, che egli non ci voleva andare, ed alle loro istanze rispondeva con ragioni personali che non persuadevano alcuno. Io, come tutti gli altri, era convinto che a lui spettava tale missione e cercava di persuaderlo, ma tutto era inutile. Capii però dai discorsi che avevo con lui su tal proposito, che egli credeva che la posizione dell'inviato Sardo non sarebbe stata troppo soddisfacente, poichè l'importanza sua sarebbe ragguagliata alla forza ed importanza dello Stato che rappresentava; e per verità in mezzo alle grandi Potenze il nostro inviato non poteva aspirare ad una parte influente.

Egli ben sapeva che il paese, il quale aveva consi-

derato come un sacrifizio la sua cooperazione alla guerra, si aspettava che alle speranze che gli si erano date, corrispondessero i fatti, e quei risultati che dovevano compensarlo del denaro speso, e più del sangue sparso. Indipendentemente poi da queste considerazioni, Cavour manifestava una ripulsione all'idea di addossarsi tale incarico che io non sapeva spiegarmi.

L'incaricato scelto fu Massimo d'Azeglio, che pregato vivamente da Cavour finì per accettare; ma egli pure aveva accettato a malincuore, e colla solita sua franchezza diceva che non sapeva come se la sarebbe cavata, e che prima di andarvi voleva vedervi ben chiaro. —

L'opinione generale, però, senza far torto al nome intemerato di Azeglio, fin dal principio erasi pronunziata per Cavour, e facendo un confronto trovava che Cavour possedeva le qualità che non si riconoscevano in egual grado nell'Azeglio, cioè accortezza, energia, attività e prontezza di mezzi e spedienti, qualità che ripugnavano all'Azeglio, forse più che gli facessero difetto, per l'indole e la natura del suo carattere.

Correvano intanto varie voci, e fra le altre quella che Cavour si riservasse di recarsi a Parigi qualora fossero nate complicazioni inaspettate, e non contemplate nelle istruzioni che dal Governo fossero date all'Azeglio.

Questa supposizione fu vivamente disdetta da Cavour, il quale dichiarò che la considerava più ingiuriosa per

lui che allo stesso Azeglio, che mai egli avrebbe lasciato supporre che volesse mettere avanti un altro per soppiantarlo secondo le sue convenienze. Ma la natura delle cose doveva forzare ogni volontà; era Cavour cui toccava andare, e non Azeglio.

Questi che aveva già accettato di mala voglia, non poteva ignorare le voci che correvano, e che il giornalismo non mancava di commentare ed esagerare; l'ultima supposizione lo decise ad un tratto a presentare la sua domanda di licenza dalla missione affidatagli.

Mi trovavo una sera dell'inverno del 1856 nel palco della Direzione del teatro Regio di Torino, con Cavour e Rattazzi. — Entrò il Duca di Gramont, Ministro di Francia, e sedutosi di fronte a Cavour gli disse: — « Dunque il signor d'Azeglio ha dato ufficialmente le sue dimissioni? »

Cavour lo guardò meravigliato, poi frenandosi a stento volse il discorso in modo che il Duca capì tosto che aveva toccato una corda che non suonava troppo bene, e da accorto diplomatico mutò subito discorso, e dopo breve intervallo si accomiatò. —

Partito il Ministro francese, Cavour diede tale sfogo al dispetto provato per l'inaspettata notizia, che io mi accôrsi che nel teatro tutti gli occhi erano fissati sopra di lui. —

Voltosi a Rattazzi, proruppe in queste parole: — « Dunque io dovrò sapere da un Ministro estero che Azeglio ha presentate le sue dimissioni? Ed Azeglio

mi fa questo gioco? Ed io Presidente del Consiglio non ne so nulla di nulla? »

Rattazzi che ignorava anche lui la cosa, osservò che prima di tutto bisognava verificare il fatto, e pregò me di recarmi tosto dal Ministro degli Esteri Cibrario.

Giunto al Ministero (che dista pochi passi dal teatro), trovai che il Ministro era già a letto. Svegliatolo gli raccontai l'accaduto, ed egli pacatamente — « *Ma io non ho ricevuto questa lettera d'Azeglio, a meno che sia stata recata dopo le 5. Andate nel mio gabinetto, e se vi è portatela a Cavour.* » — La lettera era proprio sul suo tavolo e suggellata, e sarebbe stata aperta l'indomani! —

Presa la lettera la portai nel palco. — Rattazzi avendo esaurito tutti i mezzi per calmare Cavour si alzò, e partendo mi susurrò all'orecchio: *Ora cavatevela voi come potete.* —

Col conte Cavour quando si era in tre, e si trattava di cose serie che lo toccavano vivamente, bisognava misurare un poco le parole, benchè niuno tollerasse di più le contraddizioni e rispettasse le opposte opinioni; ma quando mi trovavo solo con lui, mi ero quasi fatto una legge, che era diventata un'abitudine, di parlargli colla massima franchezza, e dirgli le verità anche le più crude. — Egli sapeva da qual sentimento io era mosso, e finiva non dirò col cedere su tutto, ma sempre dandomi prova che potevo usare con lui largamente del dovere e del diritto di un amico. —

Appena uscito Rattazzi gli dissi: — « Ora bisogna

che ce ne andiamo anche noi, perchè tutto il teatro ha gli occhi a questo palco per indovinare la causa della sua concitazione dopo la partenza del Duca di Gramont. » — Si alzò senza dir parola, e quando fummo saliti in carrozza avviati a casa, cominciai: — « Ora siamo soli; se vuol prendersela con qualcuno, se la prenda con me, che ho fatto tutto quel che ho potuto onde al Congresso ci abbia ad andare lei. Sono più che contento che le cose siano ridotte ad un punto, che volere o non volere, bisogna che lei ci vada. Perchè, tutti lo vogliono, e mi meraviglio che non abbia ancora capito che colui che riuscirà al Congresso sarà il primo uomo d'Italia — e che se Azeglio si trovasse negli imbarazzi e si dovesse poi recare lei, giustificherebbe tutti i sospetti dai quali lei si diceva sì gravemente offesa. In ogni caso poi, tutta la responsabilità di un insuccesso cadrà su di lei, e tutta la gloria del successo su di un altro. »

Trascorsero alcuni minuti di silenzio, poi voltosi d'improvviso a me, battendomi colla mano una spalla disse: — « Ebbene andrò, andrò, è fatta, non ne parliamo più, avremo del tempo per discutere il resto. »

Apertosi il Congresso, Cavour non tardò a farvisi una posizione che poteva soddisfare ogni sua personale ambizione, ma che (come mi scriveva) non realizzava alcuna delle nostre speranze. Non perciò si scoraggiò, anzi adoperossi in modo che finalmente l'Imperatore ordinò a Walewski suo Ministro e Presidente del Con-

gresso, di *accennare alla questione Italiana,* ordine che fu eseguito da Walewski con quel buon volere, ed in quei termini che sono noti, che bastavano a seppellire tal questione per sempre.

Ma Cavour aveva presentito i disegni, e penetrato il sentimento dell'Imperatore; e gli bastò questo filo che poteva rompersi in tutt'altre mani, per uscire dal labirinto diplomatico. Da quel momento egli si adoperò con tal animo e tal coraggio che non pose più in dubbio l'avvenire della questione Italiana. —

Durante il Congresso, Cavour aveva contratto relazioni coi varii plenipotenziari e specialmente con Brunow e Clarendon, i quali apertamente lo appoggiavano sempre nelle questioni in cui l'interesse dell'Austria era in opposizione a quello dell'Italia. Nè esitò anche di fissare l'attenzione dei plenipotenziari sulla questione Romana, come questione d'ordine Europeo; ben sapendo che toccava un tasto al quale l'Imperatore francese era sensibilissimo, cui avrebbe risposto l'Inghilterra, e la Russia non se ne sarebbe adombrata. E riuscì a presentare al Congresso quel *Memorandum,* che provò quanto profondamente avesse studiato le secrete tendenze dei Governi, ed il carattere dei loro rappresentanti al Congresso (1).

(1) Durante il Congresso, Cavour scrisse che gli avrebbe giovato un *Memorandum* dei Romagnoli sul Governo del Papa, ed incaricava me per combinarlo con essi. Mi recai a Bologna, dove abboccatomi con Minghetti, Rannuzzi, Tanari, Simonetta ed altri,

Osservatore attento, appena egli aveva riconosciuto in altri velleità o inclinazioni favorevoli (benchè diplomatiche), non mancava di trovar modo di volgerle a profitto della causa che sosteneva. Non solo nel Congresso, ma anche fuori di esso riceveva dimostrazioni di simpatia ed incoraggiamento da eminenti personaggi politici, — nè occorre dire che non dimenticò di propiziarsi la stampa Parigina.

In cima a tutti i suoi pensieri, stava sempre il proposito di cattivarsi l'animo dell'Imperatore Napoleone. — Al di lui ritorno in Piemonte, oltre i molti particolari e curiosi aneddoti che mi narrava, con vero compiacimento, riferivami i colloquii avuti con Napoleone, dei quali egli riportato aveva le più vive impressioni. — Era convinto che l'Imperatore nutriva secreti rancori coll'Austria, che serbava tuttora viva la memoria degli avvenimenti del 1831, ai quali egli nella prima sua gioventù aveva preso parte col sentimento che animava adesso tutti gli Italiani. Ed arrivava sempre a concludere che non era cosa impossibile di venire ad accordi che conciliassero gli interessi della Francia coll'indipendenza dell'Italia, ben inteso a spese dell'Austria. — Sarebbe troppo lungo narrare come e con quali mezzi egli abbia coltivata, sviluppata e promossa que-

---

fu redatto e sottoscritto come atto di protesta. Minghetti poi lo portò per invito di Cavour a Parigi, dove gli si diede il carattere di un *Memorandum*.

st'idea che in lui era diventata fissa. Il fatto si è che il Convegno di Plombières fu il risultato, la conseguenza di quei colloquii ai quali egli rinveniva sempre con alternate speranze e timori. L'andata di Cavour al Congresso di Parigi fu il vero principio di quella fama che egli si acquistò in Italia e in tutta Europa. Lo aiutò quella fortuna che doveva dar vita a tante speranze, ma il suo gran merito sarà pur sempre quello di aver saputo coglierla al balzo, ed afferratala, di non averla più lasciata sfuggire.

Al suo ritorno in Piemonte ebbe dal Re, e dal suo Governo e dai Piemontesi la più festosa accoglienza. Molte provincie del resto d'Italia, come Toscana, Romagna, Lombardia, Emilia, Napoli e Roma gli offersero, con pubbliche sottoscrizioni, quelle medaglie commemorative, le quali, mentre onoravano l'oratore del Congresso, attestavano altamente il sentimento Italiano ravvivato e rassicurato nell'asseverazione dei suoi diritti alla Nazionalità ed all'Indipendenza.

PLOMBIÈRES

Il conte Cavour fu invitato espressamente per lettera dall'imperatore Napoleone a recarsi a Plombières. Partì accompagnato da un giovane sotto-segretario del Ministero degli Esteri senza che si sospettasse dell'importanza di tale chiamata, che ascrivevasi in generale ad un atto di cortesia dell'Imperatore.

Giunto a Plombières recavasi ad un albergo, ed essendo già notte inoltrata stava per mettersi a letto, quando un messo venne a cercarlo, dicendogli che l'Imperatore lo voleva ospite suo. Nei pochi giorni che rimase a Plombières, Cavour fu sempre coll'Imperatore in colloquii, ai quali nessun altro prendeva parte (1).

(1) Più volte Napoleone lo condusse in campagna nei dintorni di Plombières in un carrozzino che guidava egli stesso senza accompagnamento di alcun domestico. E ciò si nota per argomentare delle disposizioni d'animo in cui aveva chiamato Cavour a Plombières.

Le voci che corsero, le supposizioni, i calcoli che si fecero quando fu conosciuto il viaggio ed il soggiorno di Cavour presso l'Imperatore furono infiniti, ma il secreto degli accordi preventivi e per allora eventuali non trapelò nè punto, nè poco. — Il Re solo conosceva quale poteva essere la vera portata del Convegno.

Le basi delle trattative, come ora è noto a tutti, erano state molto semplici: — L'annessione delle Provincie Lombarde e Venete al Piemonte dall'Alpi all'Adriatico, cioè uno Stato guarentito di 10 milioni di abitanti. — La cessione alla Francia della Savoia e di Nizza. —

Al suo ritorno in Piemonte, Cavour trovò, come sempre, il Re all'altezza della nuova posizione che era per farsegli, deciso ad entrare in quella via che gli si apriva all'indipendenza dallo straniero, alla costituzione della Nazionalità Italiana; ma nel Gabinetto stesso non tutti i Ministri furono iniziati e fatti partecipi della vera portata del Convegno e delle probabili e sperate sue conseguenze.

Benchè Cavour si mantenesse in quella riserva che eragli imposta dalla sua posizione e dalla natura stessa delle intelligenze prese coll'Imperatore, cioè con chi poteva svincolarsene da un momento all'altro, da quel punto dimostrò in tutti i suoi atti, nella sua condotta politica una tal sicurezza di sè, che rasentava talvolta l'imprudenza; era nel suo carattere di non abbando-

nare più un'idea, di mirare sempre allo scopo che si era prefisso, e di oltrepassare un poco anche i limiti convenuti, e fare a fidanza col noto proverbio: *Cosa fatta capo ha.*

Interrogandolo io sui principii, sulle idee dell'Imperatore, quali egli aveva potuto conoscere nei colloquii collo stesso avuti, mi diceva: — « Ella può ben im-
« maginarsi che nulla io tralasciai per toccare a tutte
« le questioni, onde penetrare nei secreti intendimenti
« dell'Imperatore; e posso assicurarla, che dal com-
« plesso di tutti i discorsi tenuti sono rimasto persuaso
« che in tutto quanto riguarda all'Austria, alla questione
« Romana, alle nostre istituzioni, al nostro passato, ed
« alla probabilità dell'avvenire d'Italia, *egli la pensa come*
« *noi* — e che dalla franchezza ed abbandono, con
« cui si esprimeva su tutti questi punti, parevami di
« parlare non coll'Imperatore dei Francesi, ma con
« un vero liberale Italiano. »

Ciascuno dai fatti successi ne argomenti come crede; io ho creduto allora, e credo anche adesso che l'Imperatore era in fondo il miglior amico dell' Italia. — Nè dall'Impero solo datano le sue simpatie, poichè sino dal 1849 quando era Presidente della Repubblica, egli erasi dichiarato in favor nostro nelle trattative per la fissazione dell'indennità di guerra pretesa dall'Austria dopo Novara (1).

---

(1) Nel 1851 trovandomi a Parigi, per una missione affidatami

Cavour aveva aderito alle proposte francesi per la cessione della Savoia e di Nizza, poichè quelle provincie erano la base principale, su cui poggiavano le trattative, e spesso mi diceva: « Quanto alla Savoia è un sagrifizio inevitabile, al quale ero preparato, ma quanto a Nizza mi pesa dolorosamente sul cuore; spero ancora di potermi liberare da questo incubo e trovar modo di conservare quest'antica provincia all'Italia. »

Lo sperava, e forse l'avrebbe ottenuto se la guerra del 1859 ci avesse portati ai limiti convenuti, all'Adriatico. Ma le condizioni erano troppo mutate all'epoca del voto per l'annessione di quella provincia alla Francia, e non vi fu mezzo di evitare un sagrifizio che pesava sul solo Piemonte, del quale le altre provincie non sentivano tutta l'amarezza ed il danno. —

I talenti, l'ardimento di Cavour vinsero molte prove; ma coll'Imperatore i riguardi non potevano mai essere soverchi; egli non disconobbe mai gli obblighi che aveva a Napoleone, e ne teneva conto per il bene che aveva potuto fare, e sperava facesse all'Italia, ma con Imperatori, Re e Principi sentiva più di sè che con

---

dal Governo, fui presentato al sig. Thiers; ricordo che un giorno accomiatandomi da lui dopo una lunga conversazione sulle cose d'Italia, mi disse che egli era stato nel 1849 incaricato da Napoleone, Presidente della Repubblica, di interporsi tra il Ministro plenipotenziario Austriaco ed il nostro per la fissazione dell'indennità di guerra chiesta dall'Austria, e che Napoleone lo aveva autorizzato a *prononcer la parole de guerre*, qualora l'Austria avesse persistito nelle sue ingiuste pretese.

altri — e talora s'impuntava, e non c'era verso che disdicesse una parola od un fatto. Credo quindi di non ingannarmi (e lo indicano le esitanze ed alcuni fatti che precedettero la risoluzione definitiva dell'Imperatore di rompere la guerra all'Austria), dicendo che Napoleone cominciò a sospettare in Cavour l'uomo che in un dato momento avrebbe potuto attraversare le sue idee, la sua politica, e valersi della posizione fattagli quando gli interessi della Causa Italiana avessero dovuto sottostare di troppo a quelli della politica Imperiale (1).

---

(1) Dopo l'attentato di Orsini che Cavour aveva stigmatizzato in piena Camera, come condannava in privato con orrore l'assassinio politico, l'Imperatore Napoleone espresse il desiderio che il testamento lasciato da Orsini fosse pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del Governo Piemontese.

L'impressione che l'attentato aveva prodotto nell'animo dell'Imperatore era stata profonda, non tanto per il pericolo corso, quanto per la causa dichiarata, che aveva spinto Orsini a tôr di mezzo l'ostacolo all'indipendenza ed alla libertà dell'Italia che egli ravvisava in Napoleone.

Cavour, ricevuto l'invito della pubblicazione del testamento, comprese subito da qual sentimento era stato mosso l'Imperatore, e (incaricandomi dell'inserzione), mi disse: — « Inseriremo il testamento, ma metteremo in capo alcune parole che lascieranno capire da chi e donde è venuto il documento; tiriamoci un poco da una parte, acciò si veda chi sta dietro di noi, e gli Italiani prendano argomento a sperar meglio. »

Orsini commise un delitto, e ne pagò la pena. Ma se la storia vedesse nel fondo del cuore umano direbbe forse che il suo attentato ha pesato nelle determinazioni che trassero Napoleone sui campi Lombardi!

I documenti, le carte relative al Convegno di Plombières esistono, e spero saranno scrupolosamente conservate. Ma non si avranno a cercare negli Archivi dello Stato. — Ricasoli succeduto a Cavour le dichiarò patrimonio della famiglia del Conte (1).

(1) Dopo che questi *Ricordi* furono scritti, le carte di Cavour non sono più in mano della famiglia, ma sono custodite nell'Archivio di Stato di Torino. (L. C.)

UN EPISODIO DEL 1859

Nel 1859, dopo il Discorso della Corona che lanciò al mondo il celebre *grido di dolore*, dopo che Napoleone il primo giorno dell'anno in pieno ricevimento alle Tuileries aveva fatto presentire al Ministro Hübner i suoi intendimenti contro l'Austria, le cose avevano progredito al punto che la guerra era da tutti considerata come inevitabile, e da Cavour più che da ogni altro, poichè egli poteva far calcolo sul Convegno di Plombières. Eravamo quindi in pieno armamento per una guerra che credevasi imminente, quando ad un tratto l'Inghilterra e la Prussia, nell'intento di evitare una guerra pericolosa per l'Europa, si intromisero per ottenere il disarmo del Piemonte e dell'Austria, e l'imperatore Napoleone accettava tale proposta rimettendo la questione tra l'Austria ed il Piemonte ad un Congresso. Cavour ne fu colpito nell'anima, ed il generale La Marmora incontrandomi nel corridoio dei Ministeri

mi venne incontro esclamando: « Ecco a che punto « ci hanno ridotto i Francesi — mi venga ancora a « dire che dobbiamo riporre piena fiducia nell'Impe- « ratore; siamo rovinati, tutto è perduto! »

Io, non so per qual ragione, non mi era lasciato spaventare menomamente da quell'accidente, ed ero intimamente persuaso che la tempesta sarebbe scomparsa come per incanto. Lasciai adunque che il Generale si sfogasse, e poi gli dissi: « Ho creduto e credo e crederò sempre alla guerra. Ma se il Ministro della Guerra comincia pel primo a dire che siamo perduti, allora comincierei a temere per l'avvenire. »

Vidi il conte di Cavour, al quale riferii l'incontro con La Marmora, ed espressi a lui la mia ferma convinzione che la cosa non poteva finire a quel modo. Mi lasciò dire, e poi esclamò: « È sempre bene sentire chi parla, e giura come lei » — e lo lasciai perchè vedevo che la mia fede, per quanto incrollabile, non avrei saputo spiegarla altrui come non sapevo quasi spiegarla a me stesso (1).

Verso le quattro stavo fantasticando tra me e me nell'uffizio degli Archivi quando vedo entrare Minghetti, Audinot e Farini, i quali stralunati mi dicono: « Bisogna che tu vada subito da Cavour. Noi veniamo di casa sua, si è chiuso nel suo gabinetto, ed ha dato ordine di non lasciar entrare nessuno, sia chi si voglia.

(1) Vedasi l'*Appendice*, n. II.

— Temiamo che egli faccia un colpo disperato; a te tocca di andare da lui, e siamo qui per scongiurartene. » — Mi alzai, e senza chiedere altro corsi al palazzo Cavour. Primo a venirmi incontro fu il suo maestro di Casa, Martino Tosco, che commosso mi disse: « Il Conte è nella sua camera, solo, ha già bruciato molte carte, e ci intimò di non lasciar penetrare alcuno, ma lei ci vada, per carità, a qualsiasi costo. »

Entrato nella camera lo trovai circondato da mucchi di carte che aveva lacerate, e nel caminetto bruciavano molte altre. Mi guardò fisso, e non parlava. Allora io con tutta calma dissi: « So che nessuno deve entrare qui; ma per ciò stesso io ci sono venuto. » Mi sentii una stretta al cuore, il pericolo era evidente, e facendomi forza soggiunsi: « Devo credere che il conte di Cavour voglia disertare il campo prima della battaglia, voglia abbandonarci tutti? » — e poi sopraffatto dall'emozione diedi in uno scoppio di pianto. — Cavour si alzò, mi abbracciò convulsivamente e dopo aver girato quasi fuor di sè per la camera, fermandosi davanti a me, pronunziò lentamente queste parole: « Stia tranquillo, affronteremo tutto, e sempre tutti insieme. » Corsi a rassicurare gli amici. Cavour non mi fece mai più la menoma allusione a questa scena dolorosa; ma il pericolo era stato gravissimo. Non voglio con questo farmi un merito speciale. Cavour si sarebbe forse arrestato all'ultimo momento, avrebbe ceduto ad altre

preghiere; temevo più la violenza della sua natura che non le cause che potevano deciderlo (1).

Ho raccontato un episodio molto triste; per compenso racconterò come volsero ad un tratto fortunatamente le cose. Cavour, secondo il suo solito, preso un partito non pensava più al passato.

Fortunatamente l'Austria erasi decisa; l'idea di un disarmo anche simultaneo a fronte del piccolo Piemonte la feriva nel suo orgoglio militare. Essa dichiarò rifiutarsi e prepararsi ad intimare al Piemonte il suo *ultimatum*.

Aspettavasi dunque con suprema ansietà questo *ultimatum* che era la nostra àncora di salute.

Il 23 aprile io scendevo le scale del Ministero verso le quattro, e veggo salirmi incontro il dottore Cessens, medico della Società delle ferrovie dell'Alta Italia, che brandiva un telegramma di un suo collega di Novara, nel quale gli annunziava che aveva visto cogli occhi suoi il barone di Kellesperg ed il conte Ceschi in vagone, alla volta di Torino, latori dell'*ultimatum* austriaco.

Non aveva ancora letto il telegramma, che si presenta il conte Cavour che veniva dalla Camera; vedendomi giubilante mi strappa di mano la carta, legge le prime parole e poi senza dir altro si precipita dalla scala, e corre alla Camera dei Deputati per annunziare agli amici la fortunata notizia.

---

(1) *Lettere di C. Cavour*, vol. III, pag. CXXVIII e seg. (L. C.)

Giunsero i commissarii Austriaci, e furono subito ricevuti. Consegnarono l'*ultimatum*, e si ritirarono.

Con varii amici entrammo nel gabinetto di Cavour al Ministero, ed appena vedutoci esclamò: « È qui, è qui — ve lo vado a leggere » — e finita la lettura, volle che tutti andassimo a pranzo da lui a celebrare il lieto avvenimento.

LA SPEDIZIONE IN SICILIA

DEL

GENERALE GARIBALDI

Cavour aveva di Garibaldi quel concetto che finirà per essere confermato dalla storia quando quest'uomo straordinario sarà giudicato dal tempo; e siccome non vi fu mai uomo che sia stato più adulato dai suoi partigiani, ed abbia ottenuto una popolarità più incontestata, così Cavour lo apprezzava in ragione dell'influenza che poteva esercitare sull'andamento della causa d'Italia.

Quando nel 1860 si combinò la spedizione di Sicilia non è rimasta segreta la titubanza di Garibaldi nel prendervi parte. Bixio, Crispi, Bertani riunitisi a Genova lo decisero colla protesta che con lui o senza di lui avrebbero tentato l'impresa.

Era Ministro dell'Interno Farini e Presidente del Con-

siglio Cavour. Si sapeva dai molti affigliati e dal La Farina che si preparava una spedizione. Quando fu decisa, Farini recossi a Genova, e ritornò senza averla nè incoraggiata, nè combattuta, ciò che vuol dire che se ne rimetteva alla sorte. Cavour era a Firenze, giunse nel frattempo, e conobbe a che punto erano le cose; me ne parlarono ambedue i ministri, ed io espressi la mia opinione che non vedevo che due partiti a prendersi: — o impedire francamente l'impresa; od acconsentirvi, prendendo però tutte le più sicure precauzioni acciò le conseguenze non potessero in qualsiasi caso volgersi contro la politica del Governo, facendo anche un compromesso che legasse le due parti.

Dubitò Garibaldi; era troppo naturale che dubitassero Farini e Cavour; adottarono dunque il piano di lasciar fare e star a vedere, giacchè nè l'uno nè l'altro avevano in Garibaldi quella fiducia che sapevano esser loro dallo stesso negata. Chi si pronunziò fu il Re, che con Garibaldi finì sempre per andare d'accordo, come il Generale si sentì sempre trascinato dalla franca parola di Vittorio Emanuele.

Quando la spedizione partì da Quarto, nessuno ignorava a qual fine mirasse; il Governo lo sapeva più degli altri, al punto che i guardacoste ed i doganieri aiutarono l'imbarco dei volontari.

Il Diario pubblicato dall'ammiraglio Persano ha mostrato quali disposizioni avesse prese il Cavour onde

sorvegliare prima, tutelare poscia, ed infine aiutare la spedizione.

Giunte le notizie dello sbarco a Marsala, per quanto felice fosse stato il principio dell'impresa, non potevasi ancora dirla assicurata. Fu allora che Cavour mi disse: « E ora che cosa abbiamo a fare? » Al che risposi: « Bisogna aiutarli ad ogni modo se non si vuole che si dica che Garibaldi fu lasciato partire per sbarazzarsene e perderlo; la sorte dei Mille che lo seguirono dipende dalla sua. » E Cavour, che interrogava spesso, benchè avesse già deliberato il partito che voleva prendere, soggiunse: « Non vi ha punto da esitare; bisogna aiutarlo. »

Presa la risoluzione di aiutare la prima spedizione, i generali Medici e Cosenz furono messi in grado di riunire circa 3000 uomini. Il colonnello Malenchini, amico del conte Cavour, riuniva altri mille soldati; a tutti furono fornite armi, vestiario e munizioni, ed il Malenchini noleggiò sotto sua guarentigia due vapori a Livorno. Questa spedizione fu combinata anche coll'aiuto della Società Nazionale, di cui era capo La Farina. Ma l'azione del Governo era decisiva, ed aggiungendo le istruzioni date a Persano si vedrà con quanta giustizia il generale Garibaldi abbia sempre persistito nella sua inimicizia contro Cavour e gli uomini che seguirono la sua politica.

Arrivo al punto in cui Garibaldi poteva, o non poteva a sua volontà proclamare l'annessione del Regno

di Napoli alla Monarchia di Vittorio Emanuele; dissi *poteva, o non poteva*, e intendo *in ragion di tempo*. Una dittatura sua di pochi mesi sarebbe bastata per dimostrare col fatto quale era la vera base de' suoi successi. Un governo garibaldiano, una Repubblica qualunque avrebbero provato, per contrapposto, quale era la politica che doveva portarci all'Indipendenza ed all'Unità. Ma a qual prezzo si sarebbe fatta la luce? Ond'è che nei giorni che precedettero la proclamazione del plebiscito napolitano, Cavour mi ripeteva: « *Se Garibaldi proclama l'annessione sarò io primo a levarmegli il cappello.* » Cito le sue precise parole, e lo diceva schiettamente, perchè con me non esitava a pronunziarsi in qualsiasi senso, in qualsiasi circostanza e su qualsiasi persona.

Ma quale fu la condotta di Garibaldi a fronte di quella di Cavour?

La troviamo compendiata nella famosa lettera al Re portata dal Pallavicino suo prodittatore per chiedere che Cavour fosse licenziato dal Ministero!

Cavour non concepiva grandi amori, ed ancor meno grandi odii; ma posso dirlo qui francamente, conscio di dire la verità, che sarebbe stato felice dell'amicizia di Garibaldi, e che questi avrebbe trovato in Cavour tutt' altr' uomo che non s'immaginava. Ma pur troppo Garibaldi (e non glie ne faccio carico perchè subì l'influenza altrui) vide sempre in Cavour l'uomo che aveva venduto la di lui patria, si compenetrò di tutti

i sospetti, di tutte le ire che nel 1847-1848 avevano tentato di far segno all'odio, al sospetto pubblico il nome di Cavour. Molti di quelli che stillarono nel cuore di Garibaldi quel veleno, o si ricredettero, o, forzati dalle circostanze, si volsero a lui amici sinceri o finti, ma nell'animo e nel cuore di Garibaldi le prime impressioni s'impiantarono incancellabili colla tenacità conseguente al carattere dell'uomo.

La seduta della Camera nella quale Garibaldi e Cavour si trovarono a fronte fu descritta, ed è conosciuta da tutti. La mattina stessa si sapeva che Garibaldi si proponeva di attaccare Cavour. Io lo vidi alle 11, e lo trovai animatissimo; in queste occasioni non vi era altro a fare che lasciare che si sfogasse, e quasi porgergliene indirettamente il mezzo — e così accadde. Dopo che ebbe finito, gli dissi che le sole armi che poteva usare, erano la calma e la dignità; che la mira del partito che gli spingeva contro Garibaldi si era di appassionarlo nella lotta, e che speravano che l'indignazione gli strappasse parole o minaccie delle quali avrebbero saputo approfittare. Dissi più che non occorra ripetere qui. — Cavour passeggiava gesticolando, e quando ebbi finito si fermò davanti a me, e disse: « — *Bene, bene, ci vuol tattica, mi sento più libero, stia certo che non mi lascierò trascinare.* »

Si disse che dopo quella dolorosa scena il Re esigesse dall'uno e dall'altro che accondiscendessero ad un abboccamento, e se ne riferirono i particolari. Mi

ricordo di averne toccato a Cavour, ma non potrei dire che ne sia stato, poichè disse solo: — *È meglio non parlare più di tutte queste scene.* — Era tranquillo e certamente senza astio, accusando solo la *fatalità*, ed è questa la parola che mi è rimasta in mente.

La cessione di Nizza fu l'accusa gettata in faccia al Ministro da Garibaldi, come quella che aveva scavato un abisso fra di loro. — Il soggetto era pur troppo naturale, ma l'antipatia era generata da molte altre cause che non potevano essere tolte che da circostanze eccezionali. Se Garibaldi avesse saputo quanto era costato a Cavour lo stringere i patti di Plombières col compromesso di Nizza, come prima e dopo Villafranca avesse cercato tutti i mezzi per conservare quella provincia, non avrebbe persistito nelle sue recriminazioni.

Cavour dovette sottostare a Napoleone che nella cessione di Nizza vedeva la metà del programma del grande suo zio realizzata: *le Rhin et les Alpes.* Dovette ammettere che la parte doveva sacrificarsi al tutto e calcolare che *riconosciuto il principio della legittimità delle annessioni per plebiscito era aperta la via all'Unità d'Italia.*

MALATTIA E MORTE

DEL

CONTE DI CAVOUR

Il conte Cavour aveva sortito dalla natura un' eccellente costituzione fisica; piuttosto piccolo di statura, di carnagione fiorita, di temperamento sanguigno, mostravasi inclinato a pinguedine. Vivacissimo in tutti i suoi movimenti, quando lo si credeva sopra pensiero scappava talora in un fregamento di mani quasi convulsivo che finiva sempre col rasserenarlo, apparendo sul suo viso un' espressione di vero sollievo.

Dal 1847 rare volte era caduto ammalato; cominciava sempre con leggera infiammazione intestinale che si irradiava subito al cervello, cagionando alterazione di mente ed anche talora vaniloquio; questi incommodi cedevano sempre ad alcune cavate di sangue, e dopo alcuni giorni egli si rimetteva pienamente.

Nell'anno [1852] aveva sofferto un attacco alquanto serio che aveva però ceduto alla solita cura prescritta dal suo medico curante il dottore Tarella. I medici godevano presso lui di poca autorità, ed in questa circostanza il dottore che sapeva come erano poco accolti i suoi consigli, mi dichiarò che bisognava che Cavour smettesse di lavorare il dopo pranzo e si recasse per un dato tempo nell'aria dei monti, contenendosi da ogni occupazione e cura politica; soggiungeva poi: « — *Lo dico a lei* che come suo amico può deciderlo, e lo dico per obbligo di coscienza, perchè se dura a questo modo, presto, un giorno o l'altro, succederà qualche disgrazia. » — Cavour si arrese, volle che lo accompagnassi alla Certosa di Pesio, ed in una ventina di giorni ritornava pienamente ristabilito.

L'ultima sua malattia cominciò cogli stessi sintomi. Aveva pranzato in casa, e dopo pranzo erasi recato a visitare da solo la signora R*** alla villa che possedeva sui colli di Torino.

Seppi dalla signora che erasi trattenuto pochissimo tempo, aveva chiesto un rinfresco, mostrandosi contro il solito di umore nero e che erasi congedato senza più e salito in cittadina.

Sull'imbrunire scendeva di ritorno davanti la chiesa della Madonna degli Angeli a pochi passi di casa sua, dove salito nel suo appartamento si metteva a letto.

Chiesto il medico il giorno dopo (non era più per sfortuna il vecchio dottor Tarella, ma un suo sosti-

tuto), manifestatisi i sintomi consueti, fu curato con salassi e col solito regime.

Lo visitai la sera, non vi era ragione alcuna di temere; non perciò il suo cameriere e la donna che lo assisteva sempre mi parlarono di leggero delirio manifestatosi nella notte; il giorno successivo, senza sapermene rendere ragione, non potei a meno di dividere una certa inquietudine che erasi impossessata dei suoi assistenti. Il malato non si mostrava preoccupato del suo stato, parlava delle cose del giorno e si occupava anche degli affari correnti coi suoi Segretari generali. Ma il bravo Martino Tosco, suo cameriere, che godeva di tutta la sua fiducia, mi ripeteva che il Conte era più malato che non si credeva, che la notte vaneggiava, e bisognava assolutamente impedire che lo avvicinassero persone che gli parlavano d'affari. Il quarto giorno, dopo 5 salassi, parve che la malattia cedesse, e lo trovai libero di mente e con fisonomia che mi rassicurava delle tristi impressioni ricevute. Ma sgraziatamente in quel giorno si raccolse il Consiglio dei Ministri nella sua camera da letto, e la discussione durò per più ore. — Entrato poco dopo che ne erano usciti i Ministri, m'accòrsi subito del mutamento nella figura e nello stato dell'ammalato — e da quel momento i miei tristi presentimenti più non m'abbandonarono. Il Marchese Gustavo Cavour, fratello maggiore del Conte, al quale espressi la mia opinione sull'andamento della malattia e sul bisogno assoluto di isolare

il malato, mi assicurava che non era che la solita malattia, e non divideva alcuna delle mie apprensioni. Il nipote e la nipote, cioè il Marchese Einardo e la Marchesa Alfieri, partecipavano la mia inquietudine come quelli che amavano di cuore lo Zio, ma non potevano nè dare ordini, nè regolare le visite, sia perchè il conte Cavour non esprimeva alcun desiderio, sia perchè trovavansi di fronte alla sincera tranquillità del Marchese loro padre. — Da quel giorno, cioè la domenica (2 giugno), il vaniloquio, la prostrazione e la febbre si fecero continui, si replicarono i salassi, si decise di chiamare un consulto di medici. Vennero il professore Riberi e poi il dottore Maffoni, ordinarono forti dosi di chinino, ma dal primo momento sia l'uno che l'altro considerarono il caso come gravissimo e non tardarono a darlo disperato.

In questi giorni il vaniloquio, il delirio furono quasi continui, e prevalse il parere che la malattia fosse febbre perniciosa. — Trattato con salassi era pur troppo facile a prevedere quali dovessero essere le conseguenze di febbri perniciose che richiedono tutt'altra cura. —

Cavour non aveva fede nella scienza medica, ed il medico suo curante che aveva preso per abitudine, perchè successore nella clientela del dott. Tarella, non osava contrastare al malato che voleva essere curato secondo il solito. — Nessuno intanto osava dar consigli per non incontrare una tremenda responsabilità;

la malattia si aggravava, i sintomi diventavano mortali, il delirio era continuo, tutti oramai prevedevano il miserando fine, e la confusione dei medici, della famiglia, degli amici presentava uno spettacolo cui nessuno si sarebbe mai aspettato attorno al letto di un uomo cui la scienza, l'affetto dei congiunti, la devozione degli amici avrebbero dovuto soccorrere con quei mezzi che soli possono ragionevolmente combattere il male ed alleviare almeno il dolore della irreparabile perdita, col pensiero che nulla si era trascurato per salvarlo!

Molte voci corsero e molte cose si sono scritte sulla malattia ultima del conte Cavour. — Dirò quello che ne so essendo stato dal primo giorno sino all'ultimo momento testimonio di quanto successe in quei tristissimi giorni.

Il carattere dominante della malattia fu il delirio. L'antivigilia della sua morte io era rimasto presso di lui sino alle 3 dopo mezzanotte in compagnia di Farini ed erami recato a casa mia per prendere qualche riposo. — Alle 6 entrò nella mia camera un suo cameriere, Vardel, dicendomi che il Conte chiedeva instantemente di me e voleva parlarmi da solo. — Mi alzai tosto, balenandomi l'idea che se mi chiamava era ritornato in sè e perciò mi dava speranza di un miglioramento. Appena giunto mi dissero che avendo il Conte dichiarato che voleva esser solo con me, nessuno sarebbe entrato nella camera, e mi raccomanda-

rono di continuare a bagnargli il capo con una spugna inzuppata di acqua ghiacciata.

Accostatomi al letto mi riconobbe dicendo: « Oh Castelli, Castelli! » (debbo avvertire che al primo momento riconosceva tutti quanti gli si accostavano, ma tosto ricadeva nel letargo o nel delirio — e la politica era quasi sempre l'oggetto de' suoi vaneggiamenti, cosa purtroppo naturale per chi soccombeva vittima d'incessante contenzione di spirito. Alcuni mesi prima che cadesse ammalato mi diceva: « Mi dà gran fastidio « l'insonnia, ma più forse ancora certe idee che mi « assalgono la notte, dalle quali non posso liberarmi « per quanti sforzi io faccia. Mi alzo dal letto, pas- « seggio nelle camere, ma tutto è inutile, non sono « più padrone della mia testa. »)

Accostatomi (come dicevo) al letto, mi riconobbe subito e sclamò: « Oh Castelli! Castelli!, » e poi si tacque; io cercavo di fargli animo, supponendo dopo l'istanza della chiamata che fosse ritornato in sè, ma pur troppo dovetti accorgermi del contrario. — Talora mi guardava fisso, cominciava a parlare, ma erano parole, frasi sconnesse. — Ad un tratto disse: « *Bisogna che il Re sappia,* » e poi saltava ad altro discorso, pronunciando frasi interrotte e inconcludenti sempre. Io cercava ogni modo di seguirlo, di metterlo sulla via dell'idea enunciata, ma tutto fu inutile. — Ad un tratto si alzò gettando giù dal letto le gambe; io lo sosteneva col braccio destro ed egli appoggiò la testa sul

mio petto e vedendo l'occhialino che mi pendeva dal collo si trastullava facendolo saltare. — Io guardava quella testa così sviluppata e pensava alla potenza del genio che racchiudeva, e non poteva trattenere le lagrime ed i singhiozzi che mi scoppiavano dal cuore! L'alito suo era fresco, le carni rosee, bianche, tutte le apparenze della più florida salute — ma gli occhi erano appannati e torbidi malgrado il sorriso che spesso gli spuntava sulle labbra! Per due ore io stetti solo accanto al suo letto spremendogli di tanto in tanto sulla testa la spugna inzuppata d'acqua ghiacciata senza che egli mai siasi accorto dell'atto.

Giunsero i medici ed io mi ritirai (1). Il Marchese Cavour, che sapeva come il fratello mi avesse mandato a chiamare, mi venne incontro interrogandomi: « *Cosa ha detto? Cosa desidera? Me lo dica se si può saperlo!* » La mia risposta l'ho già scritta più sopra. — Dopo il mezzogiorno ogni speranza essendo svanita si cominciò a parlare di amministrargli i sacramenti. — La via, le scale, l'anticamera erano stipate da una folla di gente ansiosa di notizie. — Corse la voce che gli si dovevano amministrare i sacramenti e corse pure il sospetto di un rifiuto per parte della Chiesa.

Due volte fui chiamato, la prima da persona di

(1) La malattia era stata caratterizzata come infiammazione d'intestini (la malattia solita di Cavour); quindi i salassi che oltrepassarono i sei. Dopo gli fu dato il chinino ad alte dosi perchè si sospettò di febbre perniciosa!

aspetto e modi distinti che mi disse: « Signore, vengo da lei per avvertirla che se mai i preti si rifiutano, nasceranno scandali gravi. Ci pensino e provvedano. » La seconda mi si presentò un operaio che con voce concitata, cogli occhi infiammati sclamò: « Se i preti si rifiutano, basta una parola e la finiremo noi. » Tralascio il resto..... E non erano avvertimenti o minaccie vane; bastava gettare un' occhiata su quelle masse silenziose, cupe ed agitate che chiudevano gli accessi del palazzo Cavour!

Le persone della famiglia decisero di chiamare il Parroco della Madonna degli Angeli. Farini mi prese in disparte interrogandomi se si poteva contare su quel religioso; lo assicurai che non aveva ombra di dubbio, perchè lo conosceva da lungo tempo come amico e beneficato dal conte Cavour, uomo di cuore e di liberali intendimenti. Chiamato, accorse subito — vistolo entrare lo accostai, non gli dissi parola, ma mi aveva capito subito. Introdotto dalla nipote, la marchesa Alfieri, si trattenne alcuni minuti nella camera del malato — (non eravamo che quattro o cinque persone nella sala che precedeva la camera da letto). Uscito il padre Giacomo, me gli feci primo di tutti incontro — e tosto egli mi disse sottovoce: « *Lei sa che io conosco il Conte, mi bastò una stretta di mano* » ..... Il povero padre Giacomo pagò cara questa sua condotta veramente cristiana. Chiamato a Roma, sospeso *a divinis*, rischiò di soccombere alle minaccie ed alle persecuzioni di Roma.

Tralascio di descrivere l'onda di gente di ogni qualità, di ogni condizione, che si affollava nelle scale, nelle camere che precedevano la sala, dove stavano i parenti e gli amici. Chi voleva telegrafare per medici, chi dava consigli, chi si profferiva per ogni servizio. I Ministri, tutte le notabilità politiche e sociali si succedevano con incessante vicenda. Alle 9 di sera giunse il Re Vittorio Emanuele passando per la porta di via Lagrange, ed introdotto per una scala segreta. I parenti lo ricevettero; accostatosi al letto, disse: « *Come sta, ho voluto venirci io.* » Cavour lo guardò, e lo riconobbe subito, fece per sollevarsi dicendo: *Oh Maestà,* e poi ricadde. Il Re continuava coi modi i più affettuosi ad ispirargli coraggio e speranza. Ma Cavour lo interruppe esclamando: « *Questi Napolitani bisogna lavarli tutti* — e poi — *Domani voglio che Artom si trovi qui alle cinque — non c'è tempo da perdere,* » e continuò senza più dar segno d'accorgersi della presenza del Re. —

Il Re lo guardava non celando la profonda sua commozione e poi pian piano si allontanò dal letto, e strinse la mano al fratello del Conte, non potendo pronunziare che parole interrotte. Uscito si rivolse a Farini ed a me, dicendo: « Prego uno di loro due a venire domattina alle 4 da me per darmi notizie » — e partì senza che la folla del popolo si accorgesse della sua visita.

La notte del 5 giugno la passai nella sala che precedeva la camera del malato, dove mi recava di tanto

in tanto. Stette continuamente presso il letto l'egregia donna marchesa Alfieri, che mostrò, insieme col fratello, quanto fosse l'amore che avevano per il loro Zio. Rimasero tutta la notte Farini, Nigra, il medico Maffone, e parte di essa il marchese Carlo Alfieri ed il fratello del Conte.

Il medico aveva dichiarato che ogni speranza era perduta, e si durò tutta la notte nella più angosciosa aspettazione. Verso le 3 dall'anticamera si sentiva chiara, vibrante la voce del malato che nel suo delirio parlava come Ministro alla Camera dei Deputati.

Durò due ore ad intervalli affastellando idee, nomi, progetti; e noi silenziosi e col cuore soffocato non potevamo fare a meno di pensare alla potenza di quella continua applicazione e persistenza di idee, di piani e di concetti, che siccome costituiscono la gloria del conte di Cavour prepararono ed accelerarono infelicemente la precoce sua fine!

Da quanto ho narrato si potrà giudicare della probabilità di quanto si scrisse, o si disse sui discorsi tenuti dal Cavour nell'ultima sua malattia (1). Aggirandosi egli continuamente nel cerchio delle idee politiche pronunziò nomi, accennò a fatti, ed espresse opinioni e pensieri conseguenti alla fissazione che lo dominava,

---

(1) Non abbiamo d'uopo di avvertire che il Castelli, così esprimendosi, non intese punto di alludere alla narrazione, così eloquente nella sua semplicità, che fu dettata dalla marchesa Alfieri, e inserta dal sig. William de la Rive nel prezioso libro, *Le comte de Cavour; Récits et souvenirs*, Parigi, Hetzel, 1862. (L. C.)

ma senza ordine o seguito, ed improntati di quella esaltazione ed aberrazione mentale che era il sintomo più saliente della sua malattia.

Io quindi ho creduto e credo tuttora che brevissimi furono gli intervalli, in cui ebbe la sua piena cognizione, che non dimostrò mai di avere coscienza della gravità e del pericolo del suo stato. — Morì col nome d'Italia sulle labbra, miracolo della potenza di un'idea, di una passione che eransi in lui incarnate, trasfuse nella sua anima, e che sino all'ultimo momento lottarono, direi quasi, materialmente colla morte!

Alle 4 la sua voce era spenta, ed il rantolo dell'agonia era cominciato. Farini si ricordò dell'istanza del Re, e mi disse che io ci doveva andare. Io non voleva per quanto mi sentissi l'anima straziata, e sapessi che nulla oramai più rimaneva a sperare ed a fare, e instando anche gli altri, mi allontanai quasi inconscio di me stesso. Giunto al palazzo, seppi che il Re da un'ora era alzato, ed aspettava. Appena entrato mi chiese con premura come il Conte aveva passato la notte; ed io risposi: « Sire, ogni speranza è perduta, da un momento all'altro può giungere la fatale notizia. » Dunque è morto, replicò, stringendomi il braccio — ed io colle lagrime che mi sgorgavano dagli occhi ripresi: « *Se fosse morto non avrei avuto il cuore di portarne l'annunzio a V. M.!* » ed il Re stringendomi le due mani, disse: *« Lo so, povero Castelli, lei era troppo suo amico. »*

Narrai al Re gli accidenti della notte, ed egli seguitava il mio dire con visibile commozione, non potendo persuadersi che tutto avesse ad essere finito.

In tali discorsi mi trattenne una mezz'ora ed io mi ritirai per ritornare alla casa Cavour. Passando nella piazza di S. Carlo vidi il medico Maffone che la traversava, e che mi fece un cenno, di cui non potei non comprendere istantaneamente la terribile significazione. Scoppiai dal pianto, e senza quasi più accorgermene mi trovai sulla porta di mia casa, dove salii per abbandonarmi a quel dolore che non vuole testimoni nè conforto!

Appena si sparse per la città la funesta notizia, fu uno sgomento generale: i più non volevano crederci, fermi nella loro fiducia anche quando non vi era più speranza, con quell'incredulità che sembra ispirata dalla fede istintiva sull'immortalità degli uomini veramente grandi. Ma quando nessuno potè più mettere in dubbio l'irreparabile perdita, la città presentò uno spettacolo quale non erasi mai veduto. Quanti si incontravano anche senza conoscersi s'interrogavano, si comunicavano le notizie ed i particolari che avevano raccolti, e dal contegno, dall'aspetto di ognuno appariva una commozione così sincera e profonda che provocava le lagrime invece delle parole. La Borsa, i teatri, gran parte dei negozi, delle botteghe si chiusero immediatamente, ed in quel giorno Torino presentò l'aspetto

di una città colpita da una calamità pubblica, di una città desolata da fatal pestilenza.

L'impressione prodotta all'Estero dalla notizia della morte del conte Cavour fu tale che, per il carattere con cui si manifestò, non trova riscontro nella storia. In Francia, in Inghilterra, in America, in Russia, in Austria, in tutti gli Stati civili, dappertutto, scoppiarono dimostrazioni di lutto, di doloroso stupore. Tutta la stampa europea si associò di slancio, e fu unanime nelle espressioni di cordoglio e nei consigli dati agli Italiani di concordia e di perseveranza.

L'Europa, a giudizio degli uni, perdeva in Cavour il solo statista che offerse nei nostri giorni di decadenza un'idea della grande ambizione e della nobile attività dei grandi uomini passati. Il conte Cavour, dicevano, sarà rimpianto dai suoi stessi nemici, e quelli che renderanno più tardi giustizia alla sua memoria saranno quelli stessi che, lui vivo, gli prodigarono gli oltraggi, e che vedono nella sua morte i funerali della libertà italiana. Dove troveranno essi maggiore moderazione nella vittoria, maggior rispetto dei vinti, maggior tolleranza e dolcezza nella forza?

La percezione superiore ed imparziale, l'impero su di se stesso, la mancanza delle piccole passioni, erano i tratti distinti di quest'anima così cara e cosi giustamente equilibrata; — esso è morto, ucciso dall'impresa terribile, cui si era dedicato, come un soldato sulla

breccia. Pur troppo che a questi pericolosi cimenti non si trovano esposti gli uomini di Stato volgari. I politici d'oggidì mettono troppo poco di sè medesimi in ciò che fanno per arrischiare di spendervi dentro la vita, e così l'opera loro perisce con essi; — quella del Conte sarà durevole perchè egli vi diede la sua anima; l'opera sua è viva, perchè tutta la sua forza passò in essa, ed essa durerà con applauso del mondo; chi non invidierebbe una sì bella morte!

Il conte Cavour è morto, esclamava un altro; è una crudele notizia per l'Italia e per l'Europa; uomini come il conte Cavour non appartengono ad una data nazionalità per la parte che essi ebbero nel mondo, interessano colla loro esistenza i destini dell' umanità. L'Europa porterà il lutto per il più illustre tra gli uomini di Stato avendo essa perduto ciò che aveva di più vivace e più affezionato al progresso.

Non mancava un giornale religioso di esprimere nobilmente in questi termini le sue impressioni: « L'ora della storia non è ancora suonata per il signor di Cavour — ma quale esser si voglia il nostro giudizio sugli avvenimenti compiutisi da due anni in Italia, non sapremmo impedirci un senso di dispiacere ed un tributo di omaggio per l'uomo eminente che è scomparso. Quante volte in mezzo alle proteste che ci dettava la coscienza non ci siamo domandati perchè mai doni così meravigliosi e qualità così forti non fossero impiegati per una miglior causa! Vero uomo di Stato,

potente nella parola e nell'azione, agevole nel sostenere le più gravi responsabilità, pertinace ne' suoi fini, di uno spirito moderato e di un carattere appassionato, pareva a bella posta sortito per essere uno degli iniziatori dell'Italia moderna onde sbarazzarla dal regime antico, senza metterla nelle mani della rivoluzione, e condurla all'indipendenza senza toglierla alla Chiesa. »

Nella seduta delli 6 giugno della Camera dei Lordi, il marchese Clanricarde disse che la morte di Cavour dovevasi riguardare come una calamità non soltanto per l'Italia, ma per tutta l'Europa.

Il conte Malmesbury: « La memoria di lui servirà come di guida e di esempio; — esempio che gli Italiani devono seguire non soltanto per il bene del loro paese ma per il bene di tutta Europa. »

Nella seduta del 7 giugno, nella Camera dei Comuni, sir Robert Peel: « La morte del conte Cavour mi sembra essere una opportuna occasione offerta alla Camera di esprimere i suoi sentimenti di profondo rammarico e di simpatia per la perdita sofferta dall'Italia nella morte di quell'uomo di Stato, senza dubbio il più illustre tra quelli che abbiano diretti i destini di una Nazione Europea nella via della libertà costituzionale. — Io penso che convenga non solamente esprimere i nostri sentimenti, ma esprimerli in una forma ufficiale, registrando nel processo verbale della tornata una espressione di simpatia per la perdita che

l'Italia e l'Europa soffersero nella morte di Cavour. » *(Applausi)*.

Lord John Russell: « Cavour sarà illustre nella storia come il grande liberatore d'Italia. »

Milnes: « Cavour aveva un ingegno, il quale poteva non soltanto dirigere i destini d'Italia, ma abbracciare tutto quello che poteva contribuire alla pace del mondo, mediante una combinazione profonda di politica, di coraggio morale e di potenza intellettuale quale mai non fu in alcun altro uomo di Stato dell'Europa ».

Lord Palmerston, osservando che la proposta di sir Robert Peel non poteva accettarsi, perchè non conforme alle consuetudini e ai precedenti parlamentari, tesseva, a mio avviso, il più splendido elogio dell'estinto statista, esprimendosi in questi termini: « Ma « sento che mancherei ai miei propri sentimenti se non « mi associassi a coloro che hanno espresso il profondo « dolore destato dalla infausta perdita di tanto uomo; « perdita non solo per il suo paese, ma per tutta l'Eu-« ropa. La memoria di lui vivrà gloriosa nella grata « ricordanza dei suoi concittadini e nella ammirazione « dell'uman genere insino a che la storia ricorderà le « sue gesta.

« Quando io parlo di ciò che ha fatto il conte di « Cavour, è d'uopo risovvenirsi che gli atti più splen-« didi della sua amministrazione, e quelli che destarono « maggior rinomanza nel mondo, vale a dire la esten-« sione politica di unità a tutta l' Italia, non sono

« solo forse quelli per cui i suoi concittadini onore-
« ranno di più la sua memoria. Giova ricordare che
« ei gettò le fondamenta di miglioramento negli affari
« costituzionali, legali, sociali, infine in tutti gli affari
« interni dell'Italia, e questi sopravviveranno eterna-
« mente a lui, mentre conferiscono benefizi inestimabili
« ai presenti ed agli avvenire. *(Applausi)*.

« Può dirsi a ragione del conte di Cavour che egli
« lasciò un nome *da trarne una morale e abbellirne un*
« *racconto*. La morale che può desumersi dalla vita
« del conte di Cavour è questa che — un uomo di
« talento trascendentale, di energia indomabile, di pa-
« triottismo inestinguibile, può per gli impulsi che il
« solo suo spirito può dare ai suoi concittadini pro-
« pugnando una giusta causa, e prendendo favorevoli
« occasioni, a malgrado di difficoltà che a prima vista
« paiono insormontabili, può conferire al proprio paese
« i più grandi, i più inestimabili benefizi. — Questa è
« la morale che può essere desunta dalla storia del
« conte Cavour.

« La storia a cui andrà associata la sua memoria,
« è delle più straordinarie, anzi dirò la più romantica
« di cui facciano cenno gli annali del mondo. —
« Noi abbiamo veduto sotto la sua influenza e dire-
« zione un popolo che si credeva fosse diventato
« torpido pel lusso, e snervato dai piaceri, e non
« avesse cognizioni e sentimenti in politica tranne
« quelli che potessero derivare dalle tradizioni della

« sua storia, o dalle gelosie di Stati rivali, noi ab-
« biamo veduto questo popolo sotto la sua guida ed
« alla sua chiamata sorgere dall'assopimento secolare
« col potere di un gigante ringiovanito, abbattere l'in-
« canto che lo aveva sì a lungo affascinato e spiegare
« in grandi occasioni il coraggio di eroi, l'assennatezza
« di uomini di Stato, la saggezza dei filosofi, ed ot-
« tenere per sè quell'unità di esistenza politica che
« per secoli gli era stata negata. Io dico che questi
« sono avvenimenti grandi, e che l'uomo il cui nome
« scenderà alla posterità congiunto con tali avveni-
« menti, qual che sia il tempo della sua morte, e
« per quanto prematura per le speranze dei suoi con-
« cittadini, non si può dire che sia morto troppo
« presto per la sua fama, per la sua gloria. » *(Vivis-
simi applausi)*.

Questo, lo ripeto, è, a parer mio, il più bell'elogio che siasi fatto di Cavour, e non ci voleva meno che un Lord Palmerston per tracciare così al vivo il carattere del grande Statista di cui deplorava la perdita davanti al Parlamento inglese!

LETTERA

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

A

MICHELANGELO CASTELLI

[9 giugno 1861]

Grazie, caro amico, della lettera che m'avete scritta, per quanto m'abbia fatto di nuovo piangere come un bambino. Povero Cavour mi son accorto ora quanto l'amavo. Potevo ben crepar io, che non son buono più a niente! È due giorni che mi par di sognare, e che prego Dio d'aiutar l'Italia; e un'idea ha finito a darmi un po' di calma. Se la Provvidenza vuol salvare l'Italia (e io credo che vuole) la salverà anche senza Cavour. In oltre poi più son gravi e difficili i tempi e i casi, più si deve crescer tutti d'animo, d'ardire e di concordia. Se avessimo il mondo addosso, s'ha sempre da far testa a tutti, e a tutto per il nostro diritto. Io spero che tutti o i più penseranno così, e allora per quanto la sventura sia grande, c'è rimedio.

Ma, non è momento da lasciarsi invadere o far velo agli occhi dal dolore; non bisogna scordare che c'è chi vuol liberarsi dal Re, dal Piemonte, e lavora per questo giorno e notte. V'è chi godrà della sventura comune, e non vorrà perdere l'occasione. Apriamo gli occhi. Lo dobbiamo all'Italia ed alla memoria del povero Camillo. Caro Castelli, in quest'occasione desidero più intima la nostra amicizia; ai galantuomini non s'è mai stretti abbastanza. Non ti do più quell'antipatico lei, t'abbraccio e vogliemi bene.

Massimo.

Cannero, 9 giugno 61.

LETTERE EDITE ED INEDITE

DI

CAMILLO CAVOUR

A

MICHELANGELO CASTELLI

[1847 - 1861]

Le Lettere, che seguono, sono le sole, autografe, o copiate sull'autografo, rinvenutesi fra le carte del Castelli.

Come si legge scritto a lapis, di sua mano, sopra di un pezzo di foglio, le Lettere avrebbero dovuto essere un dugento circa; di esse « una sessantina appena (così egli nota con rammarico) me n'è rimasta! »

Sono appunto quelle che qui si stampano, ad eccezione di due, brevissime, che sarebbe indiscreto pubblicare.

Le più delle Lettere sono senza data; indichiamo fra parentesi la data che ci è riuscito di accertare o di segnare con certezza approssimativa.

E qui ne sia lecito ristampare alcuni periodi dell'Avvertenza al primo volume delle Lettere di Camillo Cavour *da noi raccolte e illustrate:*

« Camillo Cavour, tutti sanno, non era scrittore. Egli stesso sovente si rammaricava che la sua educazione letteraria fosse stata soverchiamente negletta: per questo le Lettere sue, anche quelle in francese, che era

l'idioma suo famigliare, sono frequenti di errori di lingua, di grammatica, di sintassi e anche di ortografia. Ma codesti difetti sono largamente compensati da un modo di scrivere facile, spigliato, spontaneo, senza frasi, pieno di brio e di arguzia, e sovratutto da una perspicuità e chiarezza di dettato maravigliosa, specchio vivo e fedele della mente limpida e assestata dello scrittore.

« Del quale volendo noi serbare, per quanto possibile, intatta la fisonomia, abbiamo stimato di attenerci scrupolosamente in tutto, sinanche nella punteggiatura, agli autografi sui quali sono state copiate le lettere inedite, e parecchie eziandio di quelle già venute in luce. Soltanto nell'accentatura e nell'ortografia abbiamo introdotto quelle correzioni che il conte di Cavour medesimo, come si vede negli scritti stampati sotto i suoi occhi, avrebbe sicuramente fatte, se avesse avuto tempo di rileggere le sue Lettere o potuto prevedere che un giorno sarebbero divulgate.

« Abbiamo soppresso in parecchie Lettere alcuni passi, non perchè la loro pubblicazione potesse offendere la memoria del conte Cavour, come uomo onesto, ma perchè contenenti giudizi su cose o persone private, che potrebbero anch'oggi essere materia di scandali, o perchè quei passi *devono* per molto tempo ancora rimanere inediti.

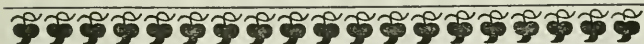
« Abbiamo, per contrario, serbati i giudizi non sempre temperati e giusti, così nella lode come nel biasimo,

e sovente contraddicentisi fra loro a breve intervallo, intorno agli uomini politici del tempo. Imperocchè — e questo vuolsi bene avvertire — il conte di Cavour era uomo di prima impressione, come è in generale di tutti gli uomini di natura schietta e leale; e se i giudizi suoi recano sempre l'impronta della schiettezza, e giova averne notizia per spiegare il suo procedere in questa o quella congiuntura, sarebbe ingiusto accoglierli in forma assoluta, affine di esaltare o deprimere i lodati o i censurati. »

Ad onta di queste dichiarazioni, taluno potrà far colpa a Cavour *di avere manifestato nelle Lettere sue al* Castelli, *sia pure che fossero di una natura confidenzialissima, giudizi troppo aspri e appassionati su persone del suo tempo; e sovratutto potrà far colpa a noi di averli resi pubblici.*

*Il rimprovero ci parrebbe immeritato. Ad ogni modo si legga, prima di proferirlo, l'*Appendice, num. III.

L. C.

1847-1850

I.

Torino 30 novembre [1847].

Il sig. avvocato Castelli, stato eletto nell'adunanza dei fondatori del giornale il *Risorgimento* a membro del Comitato di redazione, è pregato d'intervenire alla prima riunione di esso Comitato che avrà luogo questa sera alle 7 ½ in casa del conte E. Rignone.

C. Cavour.

II.

Leri lunedì sera [24 aprile 1848] (1).

Preg.mo Sig.re e collaboratore carissimo,

La mia prospettiva elettorale non è punto brillante (2). Di Vercelli, ho deposto ogni speranza. L'ottimo Avvocato X seppe così bene condurre i suoi intrighi, che indispettiti i Vercellesi sono

(1) Il bollo postale, a tergo della lettera, indica che essa fu impostata a Tronzano (vicino a Leri) e arrivò a Torino il 26 (mercoledì). Reca il seguente indirizzo: *All'Ill. Sig. Il Signor Avvocato Castelli, Direttore del* Risorgimento *Torino.*

(2) Indettesi le elezioni generali alla I Legislatura della Camera subalpina, Cavour presentossi e lasciossi presentare candidato in parecchi Collegii del Regno. Non riuscì eletto in alcuno di essi. *Lettere Cavour*, vol. V, pag. ccxxxvi e seg.

decisi a non dare il loro voto nè a lui, nè a me. Nello scrutinio preparatorio io ebbi l'alto onore di riunire 11 voti, sopra 122 votanti.

Non mi rimane altra speranza che nei Ciglianesi. Ma qui pure ho otto rivali. Tre canonici, tre avvocati, e due Sindaci. Oltre alle candidature incognite che debbono essere due o tre, fra le quali si annovera pure quella di Brofferio. — Senza la bricconata di X, sarei stato eletto certamente a Vercelli ed a Cigliano, ora me ne tornerò probabilmente con le pive nel sacco, a far articoli invece di discorsi.

Ho dimenticato di pregarla di far inserire la circolare dell'amico Schioppo. A cui desidero sorti più felici delle mie.

Mi creda qual sono con sinceri ed affettuosi sensi

Dev.mo Servitore
C. Cavour.

III.

[senza data] (1).

Ill.mo Sig.re Collab.re Carissimo,

La ringrazio della cara sua del 26 c.te. La sua amicizia per me, la rende soverchiamente severa pei nostri concittadini, i quali quand'anche non mi scegliessero per deputato sarebbero scusabilissimi. Molti di essi sono animati da tali pregiudizii anti-aristocratici, che l'appartenere io ad una delle più antiche famiglie del patriziato è un titolo d'esclusione, che nessun merito personale può vincere. Ho troppo conosciuto quali fossero le prevenzioni di caste, troppo sofferto, come soffro tuttora delle ridicole pretese dei titolati per rimanere irritato contro le pretensioni, le

(1) Il bollo postale, a tergo della Lettera, indica che essa fu impostata a Tronzano e arrivò a Torino il 28 aprile.

pretese opposte delle classi popolane. Il non venire eletto deputato non scemerà in nulla la mia divozione per la causa della libertà e del progresso. Non combatterò per essa alla tribuna, ma combatterò nei giornali, nei quali, mercè l'ajuto dei miei amici e del suo in particolare ho un campo che l'invidia e le inimicizie particolari non possono chiudermi.

Le trasmetto una lettera curiosissima di un nostro abbuonato d'Ivrea, il quale si lamenta nel modo il più originale di non ricevere il giornale da oltre dieci giorni. Piacciale, dopo averla letta, trasmetterla al signor Nicolini, eccitandolo a far [in] modo che tali richiami non si rinnovino per l'avvenire.

Ho letto con dispiacere l'editto del ministro delle finanze sui prestiti sopra depositi di seta. Farò un articolo giunto ch'io sia a Torino, desidero non conturbarmi l'animo questa settimana con pensieri politici.

D'altronde sarei in ragione di dire al commercio, che avendomi escluso dalla rappresentanza della capitale, avendo scelto a deputati altre persone, non dovrebbero a me dirigersi per patrocinare la loro causa. Ma le recriminazioni in politica sono stoltezze, difenderò il commercio, come se egli mi avesse prescelto a deputato siccome io ne aveva sollecitato l'onore.

Mi rincresce che la mia assenza lo abbia distolto di recarsi a Racconigi il giorno delle elezioni. Credo tuttavia che ciò non lo impedirà di venire eletto a deputato (1), e che il *Risorgimento* non sarà senza rappresentante nella Camera.

Mi saluti il nostro buon Conte Franchi, e mi creda qual le sarò sempre con affettuosi sensi

Dev.mo Servitore
C. CAVOUR.

---

(1) A Racconigi venne eletto il teologo Mazzone; Castelli fu di poi eletto deputato di Condove nelle elezioni suppletive del 26 giugno 1848. Insieme con lui venne anche eletto il conte di Cavour in quattro Collegii [I di Torino, I d'Iglesias, Monforte e Cigliano].

IV.

[s. d.] [Torino, 25 agosto 1848] (1).

Carissimo collaboratore,

Il nostro Boggio avendo formolato per iscritto le sue opinioni, credo dovere del pari mettere in carta qual sia il giudizio che io porto sopra di esse.

In primo luogo per ciò che riflette il ministero, potrei restringermi a quanto ella dichiarò nel foglio d'oggi (2); il suo articolo essendo un vero programma ch'io sarei pronto a firmare senza restrizione alcuna. Tuttavolta osserverò che le persone che compongono il gabinetto hanno tutta la mia simpatia. Non parlo di Santa Rosa che è uno dei più cari amici ch'io mi abbia; ma dico che non saprei quale uomo politico meriti maggiore confidenza di Pinelli o di Merlo. Alfieri è un galant'uomo, a cui manca forse l'energia, ma non certamente la buona volontà di fare il bene. Dabormida e Revel sono le due specialità le più distinte che conti il paese per l'amministrazione delle finanze e quella della guerra. Non emetto un giudizio sopra Perrone ch'io non conosco di persona. So però ch'egli ha sempre goduto fama di schietto liberale e di valoroso guerriero. Il ministero attuale era il solo possibile dopo il ministero Pareto-Gioberti. Ora abbiamo faticato per rovesciare questo, come mai combattere i suoi legittimi successori? Gli uomini politici debbono mirare ai risul-

(1) L'autografo di questa Lettera, donato dal Castelli ad un amico, è ora in mano del chiarissimo cav. G. Carlo Rossi, possessore di una pregevole raccolta di autografi politici e artistici, la quale, arricchitasi di recente della famosa collezione Angelini, è diventata la più importante fra le raccolte di documenti autografi che esista in Italia.

(2) Vedasi nel *Risorgimento* del 25 agosto 1848, l'articolo: *Gioberti ed il Ministero*, firmato: La Direzione.

tati pratici: cosa si otterrebbe rovesciando il ministero Revel-Pinelli? Od un ministero reazionario, od un ministero Pareto. Questa proposizione è così evidente ch'essa non ha bisogno di essere dimostrata. Ora non volendo nè un ministero reazionario, nè un ministero Pareto, non possiamo fare brutta cera al gabinetto testè costituito (1).

Io sottopongo questo raziocinio all'amico Boggio, e spero che con tutta la potenza logica di cui è ricco non riuscirà a distruggerlo. Se poi Boggio ammettendo le mie conclusioni, dichiarasse anteporre Pareto e Gioberti a Revel e Pinelli, ogni ulteriore discussione riuscirebbe soverchia; e non potressimo seguire più a lungo la medesima via politica.

Per ciò che riflette la guerra, dichiaro altamente che il volere ricominciare le ostilità senza l'ajuto attivo della Francia è una vera matteria *(sic)*, ch'io cercherò ad impedire con tutti i mezzi in mio potere. Quindi io credo che la vera politica consista nell'unirsi il più strettamente possibile alla Francia, sia per rendere più efficace il suo intervento diplomatico, sia per strascinarla anche suo malgrado a fare la guerra se l'Austria non si dimostra arrendevole nelle negoziazioni che stanno per aprirsi. Dietro tale convinzione, io mi crederei colpevole se lasciassi stampare nel *Risorgimento* diatribe contro la diplomazia, od eccitamenti alle passioni per rigettare le condizioni di una pace onorevole, quali ci vengono proposte dalle potenze mediatrici. Quindi non posso ammettere la frase di Boggio *la mediazione ci è stata imposta.* La mediazione è un vero benefizio, quando le passioni si saranno sedate, ogni uomo di senno riconoscerà questa grande verità.

Fra un mese non saremo in grado di riprendere l'offensiva. Che cosa faremo allora se Radetsky non si muove? Continueremo a tenere sotto le armi i contingenti e la riserva, per più

(1) Vedasi sul medesimo argomento la Lettera CXVI, in data di Leri 27 agosto 1848, al M. Rev. don Della Noce; *Lettere Cavour*, vol. I, 2a edizione.

mesi ancora sino alla primavera? Se ciò si facesse, la causa dell'Italia e della libertà diverrebbe odiata nelle nostre campagne, e giornalisti e liberali sarebbero più maledetti dal popolo che alcun tiranno lo sia stato mai.

Desidero ardentemente che Boggio dopo mature riflessioni torni ad idee più sane e più moderate; ma se sgraziatamente persistesse nelle opinioni espresse nella sua lettera, io crederei dovere opinare essere da preferirsi una dolorosissima separazione, ad una più lunga unione non cementata da conformità di pensieri.

La prego a non essere trattenuto nelle spiegazioni ch'ella deve avere con Boggio da alcuna considerazione che mi sia personale. Non tema che l'allontanamento di questo distintissimo giovane possa nuocermi, e somministrare nuove armi ai miei numerosi nemici. Ho avuto sin dalla mia più tenera gioventù il coraggio delle mie opinioni, non temo di palesarle altamente, qualunque essere debbano le conseguenze della mia schiettezza. D'altronde non ho nessuna personale ambizione, e se i miei nemici trovano il mezzo di allontanarmi sempre più dal potere, io non considererò questo come una disgrazia, finchè mi verrà fatto di conservare l'amicizia e la stima delle pochissime persone dell'opinioni delle quali faccio veramente caso. Fra queste ella sta in prima fila. Se le mie opinioni riportano la sua approvazione, non mi darò fastidio delle peripezie a cui deve ancora andare soggetta la redazione del *Risorgimento.*

Mi creda qual sono e sarò sempre con sinceri ed affettuosi sensi

Dev.mo ed af. amico
C. CAVOUR.

V.

Leri, 20 settembre (1) 1848.

Carissimo Collaboratore,

Le mando l'annunziatole articolo sulla banca, per mala sorte l'argomento si è allargato sotto la penna, onde in vece di uno m'è forza farne due. Le manderò un'altra volta questa seconda parte. Penso che non conviene attediare i lettori con ripetute discussioni economiche le quali vanno a genio di poche persone.

Il Duca di Savoia sta cacciando in queste nostre risaie. Non l'ho visto ancora, e non lo ricercherò onde la *Democrazia* (2) non possa dire, essere qui venuto a macchinare con la camarilla del principe ereditario qualche odioso piano di reazione e di pace vergognosa.

Mi creda qual sono e sarò sempre con sinceri sensi

Dev.mo Servitore ed amico
C. CAVOUR.

VI.

[s. d.] (3).

Monsieur et cher ami,

Je vous prie de croire que le résultat déplorable des dernières élections (4) ne m'a ni surpris, ni découragé. L'état d'égarement

(1) Nell'autografo è scritto *aprile*. Evidentemente per isbaglio. Gli articoli ai quali si accenna nella Lettera uscirono nel *Risorgimento* del 22 e 29 settembre 1848.

(2) *La Democrazia Italiana*, fondata dal professore DOMENICO BERTI, la quale aveva incominciato le sue pubblicazioni il 31 agosto 1848.

(3) Il bollo postale, a tergo della Lettera, indica ch'essa fu impostata a Tronzano, e arrivò a Torino il 29 gennaio [1849]. Reca il seguente indirizzo: *Monsieur M. A. Castelli directeur du* Risorgimento, *Turin.*

(4) Del 22 gennaio 1849, al tempo del Ministero *democratico*, presieduto dall'abate Vincenzo Gioberti.

dans lequel se trouve l'opinion publique est une des phases inévitables de la grande transformation qui s'opère dans le pays. En vérité si je me laissais aller aux penchans de mon caractère, ce qui se passe m'amuserait prodigieusement; car le spectacle que nous avons sous les yeux est singulièrement ridicule. La province surtout est impayable. Il n'y a pas un petit apothicaire, ou un médiocre *frater* de village qui armé de sa *Gazette du popolo* ne se croie en droit de nous traiter vous et moi et tous ceux qui écrivent ou lisent le *Risorgimento* d'esprits étroits et bornés; de rétrogrades stupides. Aux dernières élections à Cigliano mes amis n'ont pas osé prononcer mon nom, telle est l'impopularité immense dont il jouit auprès des politiques de village.

Ce résultat peu flatteur pour mon amour propre, est loin de me dégoûter de la vie politique; je le considère comme un épisode inévitable qu'il faut savoir supporter sans faiblesse, ni colère. Aussi pour mon compte je suis loin de vouloir abandonner le *Risorgimento;* je crois seulement qu'il est de notre devoir de prévenir les actionnaires de l'importance des sacrifices que la continuation de notre entreprise exige. Si l'actionnaire persiste, s'il consent à délier les cordons de sa bourse, nous continuerons à combattre seuls contre tous pour la cause du véritable progrès et de la liberté sensée; nous continuerons à braver l'artillerie des sarcasmes et des injures, qui ne cesse à faire feu sur nous de tous les coins de l'Italie. — Je suis de votre avis, il faut placer le *Risorgimento* sous une autorité unique. Dans les moments difficiles, en présence d'ennemis aussi redoutables, les pouvoirs doivent être concentrés afin de pouvoir combattre d'une manière efficace et énergique. Mais la difficulté sera de choisir notre autocrate. Si vous vouliez occuper ce poste périlleux; rien de mieux, tout serait dit. Mais si vous refusez comment concilier les prétentions rivales de Briano et de Ferrara ? D'ailleurs je doute que ni l'un ni l'autre ne réunissent toutes les qualités voulues pour constituer un bon rédacteur en chef. Briano est

trop consciencieux, trop droit, il a trop d'antécédents littéraires. Ferrara a plus de talent, mais il est trop Sicilien. Enfin nous agiterons cette grave question à mon retour; que je retarde de deux jours, pour procurer au bon Schioppo le plaisir de monter la garde à mon lieu et place mardi prochain (1). J'espère vous embrasser jeudi soir et entendre de votre bouche le récit de la séance d'ouverture de la nouvelle chambre. Veuillez prier Niccolini de continuer à m'expédier les journaux jusqu'à mercredi inclusivement. Mes amitiés à Ferrara et Briano; et croyez que député ou non, codin ou non codin, rien n'ébranlera le bien sincère attachement que je vous porte.

C. DE CAVOUR.

VII.

[s. d.] (2).

Carissimo Collega,

Lasciato il governo della guardia, al buon Avvocato Alesso (3), me la sono [svignata] lasciando la capitale e la politica per venire a godere della pace dei campi. Mi duole di non averle dato un addio, ma troppo mi premeva partire, ed il tempo minacciando ho voluto salire in legno, prima che i miei avessero un pretesto per trattenermi.

Grazie al cielo qui un oceano di fango mi ripara dalle visite dei seccatori e sono in salvo da qualunque influenza politica,

---

(1) Cavour era capitano, comandante la 1ª compagnia (IV Legione) della guardia nazionale di Torino.

(2) La Lettera, impostata a Tronzano, arrivò a Torino il 9 maggio [1849].

(3) 2º Luogotenente nella 1ª compagnia della guardia nazionale, comandata dal conte di Cavour.

cosichè ho la consolazione di vivere come se quella p... d'Italia non esistesse (1).

Non le chiedo notizie, quelle del *Risorgimento* mi bastano, le trovo quasi soverchie. — M'è dolce il pensare che qui almeno non sentirò decantare le glorie del Mazzini e dell'Avvezzana che i radicali celebreranno a cagione della sconfitta toccata ai Francesi (2). Questo *échec* è una nuova complicazione ch'io considero come favorevole anzichè no alla causa nostra. Per riparare il mal'effetto ch'esso avrà prodotto, i Francesi saranno costretti a spiegare un po' di vigore nelle cose d'Italia, e questo vigore non può esserci nocivo (3).

Rimarrò qui tutta la settimana; ed avrò il piacere di rivederla sul principio della ventura. Saluti Briano e Ferrara e mi creda con sinceri ed affettuosi sensi

Dev.mo Servitore ed amico
C. Cavour.

---

(1) Giova ricordare che nel frattempo era accaduta la battaglia di Novara, la sollevazione di Genova, l'invasione austriaca in Toscana, ecc.

(2) Il 30 aprile sotto le mura di Roma. Cavour ne ebbe la prima notizia dal *Risorgimento* del 7 maggio.

(3) Nel primo-Torino, in data del 9 maggio, dettato probabilmente dal Castelli, il *Risorgimento* espresse, in altri termini, il medesimo pensiero:

« Dopo la rotta di Oudinot noi ci asterremo dal ricercare quale sarà l'attitudine che prenderà la Francia a fronte di questo fatto; ma non possiamo trattenerci dal dire sin d'ora che il Governo francese si troverà forzatamente impegnato a mostrarsi in Italia con quella forza che era richiesta da una ben intesa politica, e che ora gli sarà comandata da tutta la suscettività dell'onore nazionale sì ciecamente compromesso. »

In un articolo susseguente, in data del 14, il *Risorgimento* chiarì meglio i suoi pensieri. Quell'articolo potendo essere considerato come il miglior commento dell'opinione, un po' crudamente manifestata dal conte di Cavour nella Lettera al Castelli, stimiamo opportuno riprodurlo in *Appendice* (num. IV).

VIII.

[s. d.] [Leri, maggio 1849].

Preg.mo amico,

Le compiego un articolo che l'amico Cassinis mi mandò da Genova; esso è scritto e firmato dal Colonnello Nava antico mio compagno d'Accademia, ed ora uno degli ufficiali i più distinti di fanteria. — Lo stile è forse soverchiamente vibrato, e si potrebbe desiderare maggiore moderazione, ma al postutto conviene compatire i militari che si vedono ogni giorno insultati e vilipesi da gente codarda e vile. Io sarei quindi di parere di inserire il detto articolo dopo la firma del gerente (1).

Mi rallegro col paese dell'accettazione d'Azeglio (2) ed ancora più che egli non abbia pensato a cercarmi per collega. Mi pare difficile, per non dire impossibile il fare il bene nelle attuali circostanze. Coloro che assumono il potere fanno un atto di divozione alla patria.

Lo prego quindi di non accagionare coloro che mi tengono lontano dagli ufficii pubblici di ingiustizia o d'invidia; ma anzi di considerarli come persone a cui mi corre un vero debito di gratitudine.

Se ella avesse provato al pari di me le dolcezze degli ozii rurali; se ella sapesse quale pacifica ma viva soddisfazione può procurare un campo ben coltivato ed un prato coperto di foltissime erbe, ella direbbe che lasciato a Leri sono da invidiare; e che non posso a meno di essere riconoscente a chi mi procura questi innocenti piaceri.

---

(1) Non fu stampato.

(2) Della carica di Presidente del Consiglio dei ministri [R. D. 6 maggio 1849].

Rimarrò ancora qui alcuni giorni, la prego quindi a provvedere a ciò ch'io continui a ricevere i fogli con regolarità come li ricevetti sinora.

Saluti gli amici Briano e Ferrara e mi creda sempre

Suo af.to amico
C. CAVOUR.

IX.

[s. d.] [Leri, maggio 1849].

Mon cher collègue,

Mr Bolmida m'écrit qu'on m'attend à Turin pour traiter de la fusion de la *Nazione* (1) avec le *Risorgimento*, sur des bases qui lui paraissent convenables. Je vous prie de lui dire que dimanche (2) je serai à Turin, prêt à seconder tous les arrangements de nature à favoriser notre journal.

Je pense que ce projet de fusion vous aura été soumis et que vous l'avez approuvé. Si cela est, il ne rencontrera pas d'objections de ma part. Seulement puisqu'il s'agit de modifier l'organisation de notre journal, je crois devoir profiter de cette occasion pour devancer de quelques mois l'exécution d'une détermination que vous savez être irrévocable. Celle de quitter la direction du *Risorgimento*.

Vous vous rappelerez certainement, mon cher collègue, que lorsque cédant aux instances de Balbe j'acceptais la gérance du *Risorgimento*, il fut convenu entre nous que je ne resterais à cette place que pendant quelques mois, jusqu'à ce que notre en-

(1) Giornale quotidiano politico e letterario, il cui primo numero era uscito in Torino il 2 gennaio 1849. Diretto, dapprima dal conte Carlo Baudi di Vesme, e poscia da Gianstefano Marchese.

(2) Probabilmente domenica 20 maggio.

treprise fût acheminée, et son existence assurée. Malgré cela, j'ai cru ne pas devoir abandonner mon poste dans les moments de danger, surtout en présence des menaces et des attaques violentes auxquelles j'étais en butte. Mais à présent ces motifs d'honneur n'existent plus. Les partis sont si non plus calmes du moins plus autant personnels. Mon nom ne retentit plus dans les luttes du jour: je puis donc me retirer du combat sans pusillanimité.

Ma retraite dans ce moment loin de faire du tort au journal, lui sera très utile, en lui enlevant ce vernis d'aristocratie qui le rend impopulaire auprès des ignorants et des niais. Je ne suis pas disposé de ma nature, à me juger avec sévérité, au contraire, j'ai toujours eu une trop bonne opinion de moi et de ce qui me touche. Mais je ne suis pas tout à fait aveugle, aussi il m'est impossible de ne pas m'apercevoir qu'à tort ou à raison mon nom soulève une foule de préjugés et de passions qui nuisent à la cause que je voudrais servir. Mes ennemis ont travaillé à me rendre éminemment impopulaire; et ils y ont réussi au delà de leurs espérances. Mes amis politiques, n'ont rien fait pour réhabiliter mon nom; au contraire ils ont admis mon *impopularité* comme un *fait accompli* qu'ils étaient forcés d'accepter. Je ne leur en fais pas un reproche. Je sais apprécier toutes les circonstances qui ont aidé à répandre dans le public l'antipathie qui m'a frappé, et je crois qu'effectivement, je suis pour le moment un auxiliaire plus nuisible qu'utile.

Cela étant aucun scrupule ne peut me retenir dans ma résolution de quitter le triste métier de journaliste. Une seule chose me ferait hésiter, c'est le regret profond que j'éprouve en me séparant de vous, qui m'avez donné tant de preuves d'amitié, et qui avez rendu léger le trop lourd fardeau dont j'avais chargé mes épaules. Mais j'ai une trop grande foi dans votre amitié, je connais assez sa sincérité pour douter de votre approbation.

Je puis prendre sans scrupules le parti de me retirer puisque

de fait ma présence n'est plus d'aucune utilité au journal. Vous savez bien que je ne fais plus rien, et que la vraie responsabilité pèse entièrement sur vous. Je suis honteux de me parer des plumes du paon, et de partager le mérite qui revient à des travaux auxquels je demeure étranger. Le *Risorgimento* sous votre direction absolue, acquerra la confiance du parti libéral modéré et sage qui n'a pas encore su oublier les injures de l'ancien régime. Quant à moi abandonnant momentanément le champ de la polémique, et à l'abri des coups que reçoivent journellement les hommes politiques, je me livrerai à des travaux économiques qui ne seront peut être pas sans utilité pour mon pays.

En résumé, mon cher collègue, je vous prie en grâce de donner votre consentement à mon projet de retraite. Vous étiez d'accord pour m'accorder ma liberté à la fin de l'année; faites moi grâce de quelques mois et laissez que je profite d'une occasion aussi favorable que celle que présente la fusion de la *Nazione* pour abandonner le gouvernail du navire qui n'a plus besoin maintenant de m'avoir pour pilote.

J'ai voulu vous prévenir davance de mon projet; j'espère qu'à mon arrivée je vous trouverai disposé à le seconder. Ce sera un service qui mettra le sceau à tous ceux que vous m'avez déjà rendus. En quittant la direction du *Risorgimento* je resterai j'espère l'intime ami de son directeur; prêt à partager ses travaux et ses périls si jamais l'occasion se présentait dans laquelle ma coopération pût lui être utile pour le triomphe de la sainte cause de la liberté et de l'ordre.

Je prie Mr Nicolini de m'envoyer encore les journaux de samedi, je trouverai ceux de dimanche à Turin.

Croyez, mon cher collègue, à mon sincère et affectueux dévouement (1). C. DE CAVOUR.

---

(1) Nel *Risorgimento* del 24 maggio fu stampato questo avviso:

« Dal giorno d'oggi il giornale *La Nazione* si riunisce al *Risorgimento*. La Direzione dei due giornali vide che conferendo in uno i mezzi ecouomici ed intellettuali

X.

[Leri] 24 ottobre [1849] (1).

Mon cher collègue,

Je suis charmé que la crise ministérielle n'ait pas eu une solution plus fâcheuse que celle que vous me mandez. La nomination de Mr *** n'avait pas le sens commun, elle ne pouvait être approuvée ni par la gauche, ni par la droite ni par personne qui connût les antécédents de Mr ***. J'ignore par quels motifs une telle nomination a pu m'être attribuée. Je n'ai jamais eu de relations avec Mr ***, je ne lui ai pas parlé trois fois depuis deux ans. D'ailleurs vous savez que pas un des membres du cabinet n'a songé à me consulter sur le choix du successeur de Pinelli. Je crois que la gauche a toujours été plus au courant que moi des incidents du drame ministériel. Sainte Rose fait acte de dévouement en acceptant le portefeuille dans ce moment. Je ne m'attendais rien moins de son patriotisme, faites lui, je vous prie, mes sincères compliments.

J'ai trouvé fort bien l'article de lundi (2) sur la loi des émigrés. J'ai reconnu la plume de Ferrara. Maintenant que feront les députés ? Réfuseront ils les subsides ? Ce serait soulever le pays contre eux; ou du moins se couvrir de ridicule; car pour frapper un coup de la sorte, il faut avoir derrière soi des masses menaçantes; il faut être en mesure de déchaîner au besoin l'hydre révolutionnaire. Nos démagogues au contraire, ne sont

---

di ambedue, non potevano non giovare alla causa di quella politica liberale, cristiana ed italiana, ch'essi hanno finora con eguale amore difesa. Unendosi in una le due Direzioni, non hanno a rinunciare ad alcuna delle dottrine finora propugnate. »

(1) Anche l'autografo di questa Lettera è ora in mano del cav. G. Carlo Rossi. Vedasi la nota (1) a pag. 122.

(2) 22 ottobre. *Risorgimento*, n° 562.

pas en position de déchaîner un chien barbet. Ils ne disposent d'autres éléments de désordres que les gamins qui hurlent aux coins des rues.

Je crains que le drame ne tourne à la farce: et que nous ne finissions notre rôle au milieu des huées du public.

Dans cette crainte vous concevrez que je suis peu empressé d'aller reprendre mon poste sur les planches parlementaires (1); aussi je compte prolonger mon séjour ici jusqu'à lundi. J'ai pour cela un motif très grave, que notre ami Fontana appréciera sans doute à sa juste valeur.

J'ai promis aux jeunes filles du pays de les faire danser dimanche, et je ne puis manquer à cette promesse; qui est plus sacrée, que plus d'un des serments prêtés à la chambre.

Vous m'obligerez infiniment en me fesant expédier les journaux jusqu'à samedi inclusivement.

Je vous embrasse fraternellement.

C. DE CAVOUR.

XI.

[s. d.] [Torino, 2 novembre 1849] (2).

Caro Avvocato,

Le nomine di La Marmora e Paleocapa (3) sono certe, verranno domani annunziate alla Camera (si possono pubblicare).

S.ta Rosa mi ha pregato di dichiarare nel modo il più esplicito, che la ritirata di Bava non fu in alcun modo il risultato di

(1) Sciolta la Camera, dopo Novara, furono indette le nuove elezioni generali pel 15 luglio 1849, Cavour venne eletto deputato del I Collegio di Torino.

(2) L'autografo fu donato dal Castelli, il 14 ottobre 1873, al cav. Marchetti, procuratore capo in Torino.

(3) A Ministri della Guerra e dei Lavori Pubblici.

un intrigo; e che il ministero quale viene ricostituito è animato da sentimenti eminentemente costituzionali. Avendo nella parola di S.ta Rosa la più illimitata fiducia lo supplico a fare un articolo che tranquilli gli animi (1).

Ho un congresso colla banca, è questo il motivo che mi costringe a scriverle queste linee.

Mi creda

Devot.mo amico
C. Cavour.

XII.

[s. d.] (2).

Mon cher Castelli,

J'ai reçu hier au soir en rentrant pour me coucher la lettre que vous m'avez écrite pour m'annoncer la détermination que vous êtes disposé à prendre à l'égard du *Risorgimento*.

Permettez moi de vous dire que non seulement je comprends les sentiments qui vous ont inspiré cette lettre, mais que je les partage entièrement. Personne plus que moi n'apprécie l'importance des services que vous avez rendus au pays et à notre parti, et l'étendue des sacrifices que vous avez faits. Personne plus que moi ne sent ce qui vous est dû, et par le gouvernement et par vos concitoyens. Je serais un imbécile, ou un ingrat s'il en était autrement. Aussi, mon cher Castelli, je puis bien vous assurer que votre sort a été et est encore une des mes premières pensées.

---

(1) L'articolo fu stampato nel *Risorgimento* del 3 novembre. Vedasi il volume I delle *Lettere di Cavour*, 2a edizione, pag. 421.

(2) Questa Lettera deve essere stata scritta sullo scorcio del 1850, dopo breve tempo da che Cavour era stato nominato Ministro di Marina, d'Agricoltura e Commercio (11 ottobre 1850).

Si vous étiez un homme ordinaire; si vous n'aviez pas des antécédents politiques aussi honorables il m'eût été facile et il me le serait encore de vous procurer une place qui vous procurât la tranquillité dont vous croyez, peut être à tort avoir besoin. Mais dans la position que vous vous êtes faite, dans le pays et je dirai sans flatterie dans toute l'Italie, il n'y a d'issue pour vous que la carrière politique. Or les abords de cette carrière sont difficiles et il faut pour y entrer comme il vous convient de le faire, préparer le terrain convenablement; c'est ce dont je m'occupe depuis longtems.

Ce que je viens de vous dire, avec une franchise que justifie l'amitié qui nous unit, et je l'espère, nous unira toujours, n'a pas pour but de vous faire renoncer au projet de vous retirer du *Risorgimento;* mais à vous en faire ajourner la réalisation de quelque tems. C'est un dernier sacrifice que je réclame de votre amitié, mais que je considère en même tems, comme étant dicté par des considérations qui vous touchen de bien près.

Si après que Torelli et moi avons quitté le *Risorgimento*, vous l'abandonniez immédiatement, le journal perdrait d'un seul coup tous ceux qui représentaient aux yeux du public, sa pensée politique. Le *Risorgimento* aurait de fait cessé d'exister. Notre loyauté exigerait, ainsi peut être que les exigences de notre passé, que nous changions de nom à ce journal. Cette conséquence de votre détermination serait aussi grave que fâcheuse. Le *Risorgimento* a rendu, je le crois du moins, d'immenses services au pays; il peut en rendre de plus éclatants encore, mais pour cela il faut qu'il conserve son autorité morale. Au point où en sont les choses il la perdrait si vous vous retireriez sur le champ.

Attendez que Farini se soit entièrement inspiré des sentiments qui nous ont toujours guidé dans l'épineuse carrière que nous avons parcourue pendant trois ans; et alors vous pourrez vous retirer sans éprouver le regret ou le remord d'avoir causé la mort de l'enfant de votre intelligence. Je crois que le sacrifice

que je réclame de votre affection; mais que je réclame au nom du pays, ne sera pas de longue durée; veuillez encore pour cette fois avoir confiance dans un ami qui vous est attaché par les liens de l'affection, et par ceux de la reconnaissance, et consentir à supporter quelque tems encore la croix que vous avez endossée le jour, où, lorsque tout le monde m'abandonnait, vous avez eu la générosité et le courage de vous associer à un homme qui était pour vous alors presque un inconnu, mais qui maintenant espère être considéré comme un de vos meilleurs amis.

C. CAVOUR.

1851

XIII.

[s. d.] [fine aprile 1851].

Pregiatissimo amico,

Ho ricevuto le due lettere ch'ella mi scrisse dopo il suo arrivo in Parigi (1). La ringrazio delle visite fatte e conferenze avute coi banchieri, a cui l'ho indiretto. Tengo a calcolo l'opinione che questi le hanno manifestato, e nulla lascierò d'intentato per liberare il paese dalla servitù del gran capo d'Israele.

Abbia pazienza nelle prime sue relazioni con Gallina (2). Il suo soggiorno a Parigi non può essere che temporario. Giacchè o le cose qui volgeranno in male, ed allora ella tornerà a Torino, od andrò a trovarla oltr'alpi; oppure ci verrà fatto di vincere le difficoltà che si aggravano attorno a noi, ed allora, io penso, che la mia voce diverrà preponderante in Consiglio.

Il partito reazionario si agita assai da qualche tempo, cerca di farsi del Senato un istromento per rovesciare il ministero. Per uscire dalla attuale critica condizione ci vuole del pari fermezza e prudenza. Spero di non mancare nè dell'una, nè dell'altra; ma non mi nascondo quant'ardua sia l'impresa da compiere.

---

(1) Cavour, non appena venne incaricato interinalmente del portafoglio delle finanze (R. D. 19 aprile 1851), spedì il Castelli a Parigi col mandato ufficioso di fare i primi passi presso alcuni banchieri di colà per la stipulazione di un prestito.

(2) Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario sardo a Parigi.

Azeglio è a Genova sfinito di forze; senza però che sia abbattuto d'animo. È indispensabile ch'egli rimanga al potere.

Saluti Bixio, come pure quelli che ricordano il mio nome.

Mi creda con inalterabile affetto

Suo dev. amico
C. Cavour.

XIV.

[Turin] 9 mai [1851].

Mon cher Castelli,

J'ai attendu pour répondre à votre dernière lettre d'avoir fait à la chambre (1) l'exposé de l'état de nos finances, vous le lirez dans la *Gazette Piémontaise*. J'ai exposé la situation du pays dans toute sa vérité, sans rien dissimuler. Vous pouvez en donner l'assurance à tous ceux avec qui vous aurez l'occasion d'en parler. Puisque vous n'avez pas de grandes occupations à Paris, vous m'obligeriez infiniment de le traduire en Français et de le faire publier sous forme de brochure. Si vous trouvez à Paris quelqu'un qui voulût se charger de le traduire en Anglais, je crois que cette traduction pourrait nous être infiniment utile. Vous verrez par mon exposé que je suis décidé à sortir de la tutelle de Mr de Rothschild. Non pas que je veuille me brouiller avec lui, mais je ne veux subir le joug qu'il avait su fort habilement imposer à Mr Nigra.

Mon désir est de faire un emprunt en Angleterre, et de laisser se reposer la bourse de Paris. Cet emprunt aurait une hypothèque spéciale sur les chemins de fer, et de plus donnerait un droit de préférence, pour l'acquisition des actions de nos chemins

(1) Nella tornata dell'8 maggio.

de fer dans le cas, où ils viendraient à être aliénés à une société particulière.

Je vous prie de vous mettre en rapport avec Mr Hottingre qui est peut être le banquier de Paris qui a le plus de rapports avec Londres.

Considérez-vous, comme mon représentant spécial à Paris. Devenez homme de finance. Il n'y aurait pas de mal que vous vissiez aussi Mr Fould. Vous pouvez vous présenter chez lui à mon [nom], car je connais personnellement soit Mr Bénoist Fould, soit son frère Louis; qui sont à ce que je crois les chefs de la maison de Paris.

Fould est un juif renforcé, mais fort habile et surtout peu ami des Rothschild.

Je crois qu'en secondant mes efforts pour sortir de la crise financière, vous rendrez un bien plus grand service au pays, que si vous vous mêliez des tripotages politiques qui ne sont de nature à n'amener aucun bon résultat.

Vous voudrez bien tenir note des frais d'impression, copie, traduction, etc., qui vous seront remboursés par le ministère des finances.

J'ai tellement travaillé pour être en mesure de présenter promptement mon rapport à la chambre, que j'ai été sur le point de tomber malade. Mais il paraît que j'en serai quitte pour un peu de fatigue dont je ne tarderai pas à me remettre.

Croyez, mon cher Castelli, à ma vive et constante amitié.

C. DE CAVOUR.

XV.

[s. d.] [Turin, 27 mai 1851].

Mon cher Castelli,

Je vous remercie de la promptitude que vous avez mise à exécuter mes instructions. Veuillez dire à Mr Gallenga de remettre un certain nombre d'exemplaires de mon discours traduit à Mr d'Azeglio (1). Vous voudrez bien en envoyer une trentaine traduits en Français à Mes. Lombard Odier de Genève.

Quant aux banquiers de Paris, je compte peu sur eux; mes vues étant tournées sur Londres. — Aussi tenez vous sur la réserve à leur égard sauf avec Mr Gabriel Odier qui étant ancien ami de ma famille, mérite toute ma confiance.

Je présente aujourd'hui à la chambre la loi pour le nouvel emprunt; je vous enverrai ma relation imprimée.

Quant au traité avec la France, je ne puis à moins d'en faire une question de cabinet. Vous comprenez que si je restais au ministère après que la chambre l'eût rejeté la France pourrait se croire jouée par moi.

Si vous le jugiez utile, vous pourriez écrire deux mots à Buffa, pour l'engager à ne pas pousser le pays dans une lutte douanière avec la France dans des moments aussi critiques que ceux que nous traversons. —

Si la chambre ne veut pas de crise elle votera le traité; dans le cas contraire la responsabilité de l'avenir retombera sur ceux qui m'auront poussé hors du ministère.

---

(1) Emanuele d'Azeglio, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario sardo a Parigi. Vedansi nel libro di Nicomede Bianchi, *La politique du comte Camillo de Cavour de 1852 à 1861* (Turin, 1885, Roux et Favale), le Lettere che Cavour indirizzò all'Azeglio dal maggio all'agosto 1851.

Je vous assure que la vie que je mène est tellement rude, que pour continuer à la faire il faut un grand dévouement aux intérêts du pays.

J'ai lieu de croire que le Comte Gallina est fort mécontent du ministère. Veuillez me dire confidentiellement ce qu'il en est.

Recevez l'assurance de mes sentiments affectueux.

C. DE CAVOUR.

XVI.

MINISTÈRE DES FINANCES.

[Turin] 8 juin 1851.

Mon cher Castelli,

Je vous remercie de vos bonnes lettres. Vous m'excuserez, j'espère, si je n'y réponds pas régulièrement; mais nous avons une queue de session dure à écorcher. La loi sur la réforme douanière donne lieu à de longues discussions, qui me fatiguent horriblement.

Je vous exhorte de tout mon cœur à avoir patience. Je reconnais la justesse de vos observations sur notre diplomatie; mais qu'y faire? Si le mal est incontestable, le remède n'est pas facile à trouver. — Azeglio d'ailleurs n'a guère le goût des opérations chirurgicales que la gravité du mal rendrait indispensables. Malgré cela Azeglio est indispensable. Sa retraite dans ce moment ferait croire que nous tournons à la démagogie. Car, pour moi, on me tient pour un rouge renforcé. —

Je suis bien aise que Mr Odier approuve mes opérations financières; c'est la meilleure tête de Paris. Je vous transmets, sous bande, le décret sur la vente des 18.000 obligations, que vous communiquerez à Mr Odier. Si vous réussissiez à faire parler de cet emprunt dans les journaux, je vous en serais fort obligé.

Quant à mon projet d'emprunt en Angleterre, j'espère réussir. A peine la loi votée, Mr de Revel partira pour Londres, muni de pleins pouvoirs. J'ai déjà arrangé les choses d'ici de telle sorte qu'il n'aura pas grand' chose à faire. Toutefois, j'ai pensé qu'il pouvait être utile à notre crédit de me faire représenter par un homme de finances prudent et habile comme Revel. D'ailleurs l'envoi de Revel, aura pour effet de rassurer ceux qui craignent que nos finances soient entre les mains d'un socialiste.

La mission de Revel est encore un secret; je vous prie de n'en parler à personne, pas même à Gallina. —

Veuillez remercier Bixio du nouveau correspondant qu'il a procuré au *Risorgimento* (1). Ses lettres sont très remarquables: et ont un immense intérêt pour nos lecteurs. Je vous laisse entièrement libre de fixer le chiffre du *compenso* qu'il faudra lui accorder. Faites ce que vous croirez le plus convenable.

Dites à Bixio que je m'occupe de son beau frère. Que son désir d'être placé à Gênes même rend sa translocation difficile; mais il peut tenir comme certain que je saurai trouver le moyen de l'arranger.

Écrivez moi souvent et croyez à ma bien sincère amitié.

C. de Cavour.

XVII.

[Turin, 22 juin 1851].

Mon cher Castelli,

Je ne vous ai pas écrit ces jours-ci n'ayant pas eu un moment pour le faire. J'avais d'ailleurs chargé Mr de Revel de s'entendre avec vous. Je pense qu'il aura réclamé votre concours pour la

(1) Filippo Canuti, esule italiano a Parigi.

grande affaire dont il est chargé, et que vous ne le lui aurez pas refusé. S'il en est ainsi, vous devriez attendre pour revenir que l'emprunt fût conclu et bien acheminé. Vous auriez alors la conscience d'avoir contribué puissamment à une opération de la plus haute importance pour le pays. Et d'avoir été bien plus utile que nos diplomates qui s'épuisent dans une agitation stérile.

Bixio est venu à Turin passer deux heures avec moi; tous mes efforts pour le retenir ont été inutiles. Il était attendu à Marseille et il n'a voulu voir personne. Il croit à une prochaine révolution. Je ne partage pas tout à fait son opinion sur le degré de probabilité d'un tel événement.

La session touche à son terme. Je redoute qu'un de ces jours nous ne soyons plus en nombre. Cependant j'espère que nous parviendrons au terme de nos labeurs sans excessives difficultés.

L'emprunt des obligations a donné un résultat magnifique. Hier au soir dernier jour de la souscription, on connaissait déjà des demandes pour 30.000.000. Elles s'élèveront probablement à 32.

Dieu veuille que la souscription qui va s'ouvrir en Angleterre ait les mêmes résultats.

Nous sommes toujours sans garde des sceaux. Deandreis persiste dans ses refus; et nous ne savons comment le remplacer.

Le traité passera grâce à la conversion d'Avigdor qui après l'avoir combattu de la manière la plus passionnée, s'en est fait l'ardent défenseur. La reculade de la France à l'égard de Menton et Roquebrune nous aidera à obtenir ce résultat.

Écrivez moi et croyez à ma sincère et vive amitié.

C. de Cavour.

XVIII.

Ministère des Finances.

[s. d.] [Turin, 1er juillet 1851].

Mon cher Castelli,

Je m'empresse de vous dire que la triste scène qui a eu lieu hier à la chambre entre Sineo et moi n'a eu aucune suite fâcheuse. Mr Sineo n'a pas fait de difficulté de déclarer formellement ne pas avoir eu l'intention de dire rien qui pût blesser *menomamente* mon honneur, et alors j'ai retiré le démenti que je lui avais adressé (1).

L'inconvenante attaque de Sineo a fait passer le traité à une immense majorité (2); beaucoup de députés qui hier étaient contraires ont voté en sa faveur pour me témoigner leur sympathie.

Je vous remercie, d'avoir prolongé votre séjour à Paris jusqu'après la conclusion de l'emprunt. Si vous reveniez en même temps que Revel, cela me ferait grand plaisir.

Adieu, mon cher Castelli, croyez à toute mon amitié.

C. de Cavour.

XIX.

[s. d.] [Turin, juillet 1851].

Mon cher Castelli,

Je vous remercie de la part que vous avez prise à ma lutte avec Sineo. Elle a eu pour effet de rendre convenable la discussion de la loi sur la banque. Sans la leçon que j'ai donnée

(1) *Lettere Cavour,* vol. V, pag. cccxc e seg.

(2) 89 voti contro 31.

à ce . . . ., nul doute que dans cette circonstance il y aurait eu du scandale. L'opposition s'est bornée à faire échouer la loi, en prolongeant la lutte, et en s'abstenant ensuite au moment du vote (1). Admirable patriotisme, que le pays je l'espère saura juger à sa juste valeur. Cet échec ne me décourage pas. J'espère doter le pays des institutions dont il a besoin malgré l'animosité de la gauche. Dans le combat, j'ai gagné de séparer le bon Josti de ses anciens amis (2). Il est maintenant ouvertement *Cavouriano*.

J'ai reçu une longue lettre de Mr Avigdor. Il me parle d'une foule de choses; et de toutes espèces de personnes. Il prétend que Mr Baroche (3) est loin de nous être aussi hostile qu'on le dit, selon lui, au contraire il aurait une bienveillance toute particulière pour nous, et pour moi en particulier. Je n'en crois trop rien, mais [dans] tous ces cas je ne me soucie guère des sentiments de Mr Baroche. Ce que je désirerais savoir c'est s'il est vrai ainsi que Mr. Avigdor ajoute, que Mr Gal. dit tout plein de mal de moi. Je ne tiens guère à l'opinion de ce diplomate comme homme; mais comme ministre je ne serais pas d'humeur à tolérer qu'un qui nous représente à l'étranger s'amuse à nous dénigrer.

Si vous voyez Avigdor ne lui parlez pas de ceci, car je ne voudrais pas qu'il me fît un commérage.

Croyez, mon cher Castelli, à ma bien sincère amitié.

C. Cavour.

---

(1) Ciò avvenne il 9 luglio. La Camera sospese le sue tornate, e il giorno 16 venne per Regio Decreto prorogata.

(2) Vedasi il discorso che egli pronunziò nella tornata del 1º luglio.

(3) Ministro degli affari esteri della Repubblica francese (Gabinetto, 10 aprile 1851).

XX.

[Leri] 3 8.bre 1851 (1).

Monsieur et cher ami,

Mr Bolmida m'a écrit hier pour me dire que Mr Rothschild désirait beaucoup me voir, c'est une raison de plus pour moi de désirer de demeurer loin de Turin (2) tant que le grand juif y sera. — Je vous prie en conséquence de tâcher de savoir quels sont les projets de Mr Rothschild pour que je puisse régler les miens de manière à éviter toute rencontre avec lui.

Mr Denina a bien voulu m'écrire à l'égard du chemin de fer de Savillan — je lui ai répondu qu'au point où les choses sont avancées, je ne vois d'autre parti à prendre que de laisser faire Mr Bolmida et Golzio, lesquels étant appuyés par le marquis Pampara disposent de la majorité dans le Conseil d'Administration; en voulant leur susciter une opposition respectable on ne ferait que les embarrasser sans avantage pour la Compagnie.

Croyez, mon cher ami, à mes sentiments dévoués.

C. DE CAVOUR.

---

(1) L'autografo fu donato dal Castelli al cugino Lorenzo Bagiarini il 19 giugno 1870.

(2) Dal luglio in poi il Castelli era tornato a Torino.

1852

XXI.

[s. d.] [Torino, 12 maggio 1852] (1).

Caro Castelli,

Abbiamo motivi di temere che mercè un ben concepito intrigo, il Re sii irritatissimo a cagione della nomina di Ratazzi (2). Per attenuare questo sentimento, Ratazzi scrisse al Re la qui unita lettera. Crediamo però che non debba essere consegnata se non nel caso ch'esso sii disposto ad intendere ragione.

Vadi adunque dal Re (3), insista per essere ricevuto. Dal modo col quale esso riceverà le sue osservazioni, giudicherà se debba o no consegnarle il foglio. Comunque poi trovi l'animo del Re; le parli con quella generosa franchezza che dà tanto peso alle sue parole; e le dica che quei che lo amano davvero, che sono devoti a lui ed alla sua famiglia sono quelli che tutto sacrificano per mantenerlo caro al popolo, e malgrado dei sacrifizii che è necessario imporre alla nazione;

Subito avuta la sua udienza del Re la prego a riespedirmi il mio messo.

Lo abbraccio e sono

Suo af. amico
C. CAVOUR.

---

(1) È questa la Lettera di cui è fatta menzione a pag. 45 del volume.

(2) Alla carica di Presidente della Camera dei depntati.

(3) A Racconigi.

XXII.

Bruxelles 7 juillet [1852] (1).

Mon cher Castelli,

Je ne veux pas passer la Manche sans vous avoir donné des nouvelles de mon voyage. Jusqu'ici il a été fort heureux, ayant été favorisé par un tems superbe soit en traversant la Suisse, soit en descendant le Rhin.

Je ne me suis pas arrêté assez à Strasbourg et j'ai causé avec un trop petit nombre de Français pour avoir pu pénétrer ce qu'on pense dans cette partie de la France. Toutefois en observant l'air pétulant des soldats que j'ai vu circulant dans les rues, et la contenance embarrassée des bourgeois, j'ai été tenté de penser, que si nous n'aurions plus l'Ere des Césars; nous pourrions bien être menacés de celle des Prétoriens.

Quoique je ne sois ici que depuis trente six heures j'ai déjà pu voir [et] causer avec tous les chefs du parti libéral. A mon grand regret, je dois dire les avoir trouvé abattus et découragés; et plus disposés à céder au parti catholique, qu'à le combattre avec un redoublement de vigueur. Les ministres sentent que l'appui du Roi leur manque, que leurs amis dans la chambre sont divisés et incertains, tandisque leurs adversaires sont plus compactes, énergiques, confiants dans le succès qu'ils ne l'ont jamais été. Si le cabinet était parfaitement homogène, si tous les membres qui le composent étaient animés du même esprit, que Mr Frère-Olban (2), il pourrait faire tête à l'orage. Mais, comme

(1) Il 21 maggio il ministero Azeglio s'era ricomposto, uscendone il Cavour insieme col Farini e col Galvagno.

(2) Orban.

il arrive toujours après une défaite, les liens qui unissaient le cabinet et les membres du parti libéral se sont relâchés. La discorde ne s'est pas encore introduite dans ses rangs, mais il y a déjà beaucoup de désunion. Les plus timides, les plus prudents attribuent l'échec que le parti libéral vient de subir à la politique trop hardie, trop décidée de Mr Frère. Celui-ci qui est l'âme du cabinet, sent toute la difficulté de la position; et ne voulant pas céder aux conseils timides qu'on lui donne, est décidé à se retirer. Peut être tentera-t-on de constituer un nouveau cabinet d'une nuance libérale moins prononcée; composé d'individus moins personnellement antipathiques au parti catholique. On dit que le Roi, et Mr Rogier lui même, penchent pour cette solution. Si c'est celle qu'on adopte, Mr Frère et un ou deux autres membres du cabinet se retireront et Mr Rogier resterait en s'adjoignant deux ou trois médiocrités incolores du parti libéral. Ce nouveau cabinet ne durerait pas longtems, il serait bientôt renversé et sa chute pourrait [avoir] pour le parti libéral des conséquences bien plus fâcheuses que si le cabinet actuel affrontait courageusement la lutte, quitte à tomber sans avoir capitulé.

Il ne faut se dissimuler que même en Belgique l'opinion publique ne soit pour le moment modifiée dans un sens ultra-conservateur. Soit crainte du républicanisme démocratique, soit crainte du Président, il est certain qu'un grand nombre de personnes qui passaient pour très libérales, trouvent le ministère actuel trop avancé. Mr Thiers a raison. Il y a de certains vents qui s'élèvent tout à coup dans l'atmosphère politique auxquels on ne saurait résister. Ces vents, grâce au ciel, ne sont pas éternels; ils perdent bientôt de leur puissance, mais il y a un moment où ils brisent tout ce qu'ils trouvent sur leur passage. — Je ne sais si ce moment est venu pour le Piémont. Peut être l'éviterons-nous, si nous savons être en même tems prudents et habiles.

J'ai trouvé ici le *Risorgimento*. L'honnête journal persiste à

attaquer tous ses anciens amis et patrons (1), mais il faut avouer qu'il ne manque pas d'une certaine habileté, qui lui vaudra des abonnés. Mes amitiés à tous nos amis. Donnez moi de vos nouvelles et croyez à ma vive et sincère amitié.

Demain je serai à Londres.

C. Cavour.

XXIII.

Londres, 13 juillet 1852.

Mon cher Castelli,

J'ai reçu votre bonne lettre du 7 courant. Les détails que vous me donnez sur notre politique intérieure, ne sont pas rassurants. J'espère toutefois que vos plus sinistres prédictions ne se réaliseront pas. La loyauté du Roi et le bon sens du pays nous sauveront. Quant à moi, je suis prêt à faire mon possible pour empêcher que notre barque constutionnelle ne chavire pas. Bien décidé à avoir patience et à supporter toutes espèces de contrariétés. Mr Thiers m'a dit en me quittant: « Si après vous avoir fait manger des couleuvres à déjeûner on vous en ressert à dîner, ne vous dégoûtez pas. » Mr Thiers parle par expérience. S'il avait avalé quelques couleuvres de plus, la France peut être ne serait pas réduite à l'état où elle se trouve.

Tâchez de prêcher la patience â nos amis. Soyez certain, que pour le moment c'est la politique la plus habile.

Je ne puis pas hâter mon retour. Pour le moment, ma présence serait un embarras en Piémont. Le Roi n'est pas encore revenu de ses préventions à mon égard. Il faut que le tems et la force des choses lui fassent reconnaître combien j'ai été calomnié auprès de lui.

---

(1) Da parecchi mesi il giornale era passato sotto la direzione dell'avv. Pier Carlo Boggio, il quale nel conflitto sorto, in maggio, fra il conte di Cavour e il cav. Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio, s'era schierato dalla parte di quest'ultimo.

Je vous ai annoncé de Bruxelles la chute du cabinet Frère-Rogier. Ma prédiction s'est bientôt réalisée. Cette chute est fâcheuse pour nous, car elle augmente l'audace des cléricaux; et elle paraît donner raison à la politique cauteleuse et prudente d'Azeglio. Nos ultra modérés diront, si Mr Rogier avait fait comme Azeglio; s'il avait sacrifié Mr Frère, comme celui-ci a sacrifié Cavour il serait encore au pouvoir.

Je ne puis pas encore vous entretenir du résultat final des élections anglaises. Ce qu'on en connaît cependant suffit pour qu'on puisse prédire que Lord Derby n'aura pas la majorité. Toutefois, malgré l'avis contraire de quelques libéraux, je ne crois pas que son parti, sorte affaibli de l'arène électorale. Le pays ayant prononcé un verdict définitif sur la question du *free trade* le parti conservateur sera débarrassé du bagage protectionniste qui l'empêchait de marcher; et il aura des allures beaucoup plus dégagées.

Je doute en conséquence qu'un ministère puisse se constituer solidement, s'il lui est décidément hostile. L'Angleterre est éminemment conservatrice. Lord Palmerston l'a dit d'une manière charmante aux électeurs de Tiverton; et je crois qu'il a tellement raison, que sans la question du *free trade* qui n'est pas soutenable pour tout homme de bon sens, Lord Derby aurait eu la majorité.

J'ai vu Gallenga (1), il va à Turin, chercher des documents pour une histoire du Piémont à laquelle il travaille depuis longtems; il compte sur vous. Je lui donnerai des lettres pour Cibrario (2) et pour Ricotti (3). Je lui ai conseillé de consulter Promis, mais je ne puis le lui recommander, car je ne le connais pas.

Croyez, mon cher Castelli, à toute mon amitié.

C. Cavour.

(1) Antonio Gallenga era stato corrispondente del *Risorgimento* nel 1848-1849.

(2) Ministro della Pubblica Istruzione.

(3) Ercole Ricotti, professore di storia moderna nell'Università di Torino.

XXIV.

[Londres] 17 juillet [1852].

Mon cher Castelli,

Dans ma dernière lettre, je vous disais que le ministère avait remporté plusieurs victoires; depuis lors ces victoires se sont multipliées et maintenant il est certain que quand même il n'obtiendrait pas la majorité, ce qui est encore probable, il serait assez fort pour que l'opposition ne pût songer à le renverser dès le début de la prochaine session. L'existence du gouvernement de Lord Derby dépend maintenant des mesures qu'il proposera. Si, comme tout porte à le croire, il abandonne la question de la protection, et s'il présente des projets de loi pour des réformes secondaires, telles que les *laws*, les *sanitary reforms*, etc., il pourra marcher. Il faut donc se résigner et calculer parmi les choses probables, le maintien de Lord Derby au pouvoir. Mr Thiers avait raison, lorsqu'il me disait, que lorsque le vent de l'opinion souffle dans une certaine direction avec une grande force; on en ressent les effets là même où l'on se croyait le mieux à l'abri. Quoiqu'il en soit il ne faut pas se perdre de courage. Les Torys ne nous sont pas hostiles; au contraire notre anti papisme nous rend chers à leurs yeux. Le ministre des affaires étrangères (1) m'a parlé de la manière la plus explicite et la plus aimable. Certes il ne faut pas s'exagérer l'appui que nous obtiendrions d'eux dans le cas d'une lutte matérielle. Mais les whigs feraient-ils davantage? C'est ce qui est fort douteux à mes yeux. La présence des Torys au pouvoir n'a qu'un seul véritable inconvénient dans le moment actuel. C'est d'exercer

(1) Lord Malmesbury.

une influence morale très fâcheuse en décourageant chez nous le parti libéral, et donnant de l'audace au parti rétrograde. Plus que jamais dans la position où nous allons nous trouver, il faut ménager le Roi, et tâcher de ne pas heurter le moindre de ses sentiments. S'il tient à Azeglio, je crois, qu'il faudra continuer à tolérer le ministère actuel. D'ailleurs j'ai eu lieu de me convaincre que le nom d'Azeglio exerce encore une grande influence ici. Le 95/100 des hommes politiques de l'Angleterre ne connaissent absolument que lui: à lui seul ils attribuent tout le bien qui s'est fait en Piémont. Vous me direz que c'est une erreur, une injustice soit; mais cela est, et il serait impossible de la réparer sans nuire à la réputation du pays. Lord Palmerston qui a été on ne peut plus aimable pour moi, m'a cependant dit en propres termes: « En Angleterre on tient beaucoup à Azeglio, on a grande confiance en lui. » Au reste pour vous convaincre de la manière dont Azeglio est jugé ici, lisez l'article sur le Piémont qui vient de paraître dans l'*Edimborough Review*. L'auteur est un libéral, je dirai même un libéral avancé; il est loin de m'être hostile; au contraire, il dit des choses fort aimables sur mon compte; et malgré [cela] il juge tout de travers la dernière crise ministérielle, en donnant entièrement raison à Azeglio. Vous me direz peut être que cette fausse appréciation de notre position est due à l'influence qu'exerce notre ministre ici. Vous auriez peut-être raison, s'il ne s'agissait que de l'opinion des dames fashionables; mais comme je vous parle des hommes politiques les plus graves, soyez persuadé qu' E. Azeglio n'est pas responsable des jugements qu'ils portent sur nos affaires.

Je resterai à Londres encore une quinzaine de jours; je partirai ensuite pour l'Écosse que je [ne] connais pas encore, et, où j'aurai l'occasion de voir Lord John Russell. Continuez, je vous prie, à m'adresser vos lettres à Londres.

Gallenga est parti hier avec Berchet vous devriez le mener

chez Balbo, qui en fait d'histoire ancienne a des idées moins saugrenues qu'en fait d'histoire moderne.

Croyez, mon cher Castelli, à ma sincère affection.

C. Cavour.

XXV.

[Londres], 20 juillet [1852].

Mon cher Castelli,

Je vous félicite de l'ajournement des chambres. Avec la chaleur qu'il fait à Turin les travaux parlementaires sont accablants. Comme vous le dites fort bien, tout le monde se disperse et les espérances et les craintes sont ajournées au mois de novembre. Vous me conseillez de revenir plus tôt. Mais pourquoi? Ma présence dans le Piémont ne sera-t-elle pas un embarras pour le Roi et pour le gouvernement? A la tournure que prennent les choses en Europe, je ne crois guère que le Roi et Azeglio jugent convenable de me confier le pouvoir. Le Roi était très monté contre moi, tenez le pour certain quelque chose qu'on ait pu me (?) dire. A ma dernière entrevue, il a été froid et gêné; je ne vous l'avais pas dit parceque cela vous aurait fait de la peine. Mais je ne veux plus vous le cacher. Il m'a reçu debout, auprès de sa porte, à peu près comme il aurait [fait] d'un solliciteur vulgaire. Il est vrai qu'au moment où j'ai pris congé, il a eu comme un petit remord, et il m'a embrassé. Nous étant quitté dans ces termes j'ai jugé plus convenable, malgré le conseil que vous me donnez dans votre dernière lettre de ne pas lui écrire. Si je l'avais fait, il aurait fallu parler politique, et cela ne lui aurait guère été agréable.

Le *Risorgimento* parle de crise ministérielle; de la retraite de

Pernati (1) et de Cibrario, et il insiste sur la nécessité de constituer un gouvernement fort s'appuyant exclusivement sur l'ancienne majorité. Cela me paraît indiquer un ministère Revel. En est il réellement question? Ou bien est ce seulement un rêve de notre ami Boggio?

Les élections anglaises ne sont pas terminées. Le ministère sans avoir précisément la majorité sera assez fort pour rendre tout autre gouvernement impossibile. Tous les hommes sages du parti libéral reconnaissant cette vérité sont d'avis qu'il faut le laisser vivre, et lui donner le tems de concréter les idées qu'il a mis en avant pour capter le suffrage des électeurs. Si le parti libéral suit cette marche, le ministère ne vivra pas longtems tel qu'il est. Les vrais protectionnistes voyant qu'on ne fait rien ou bien peu de choses pour eux, s'insurgeront contre leurs chefs, et il s'en suivra une scission dans le parti tory. Les hommes d'avenir, D'Israely, Lord Stanley (le fils de Lord Derby) s'uniront aux whigs modérés guidés par Lord Palmerston et nous aurons alors un ministère libéral conservateur. — Si au contraire les whigs s'obstinent à vouloir renverser immédiatement Lord Derby, je ne sais pas en vérité ce qui arrivera. Lord Palmerston et Lord John Russell sont aussi loin de s'entendre que jamais; et l'idée de les réunir avec l'élite des Peelites dans un cabinet présidé par Lord Landsown (2) me paraît une utopie absolument impraticable.

Si ce n'était de la question étrangère, je ne serais pas inquiet de la suite des élections. Le ministère actuel ayant renoncé à la protection ne peut pas faire grand mal. Qu'il donne quelques mille livres sterling de plus ou de moins à Mainoth (3); qu'il degrève plustôt les classes agricoles, que les classes industrielles

(1) Ministro dell'Interno.

(2) Lansdowne Cavour lo aveva conosciuto nel viaggio fatto in Inghilterra nel 1843.

(3) Al Collegio cattolico di Maynooth.

dans les limites des excédants des budjets; tout cela n'a pas une bien grande importance pour l'avenir de ce pays; qui continuera à marcher plus ou moins rapidement dans la voie des réformes. Ce qui me préoccupe c'est la question étrangère. Les torys comment la traiteront ils? Il y a un doute fâcheux pour nous.

Faites moi l'amitié de me dire si l'on parle de l'inauguration du chemin de Savigliano.

Je désire bien que Mr Ratazzi acquierre assez de forces pour faire le voyage de Paris. Il faut qu'il se fasse voir pour qu'on cesse de croire qu'il est un révolutionnaire féroce. Quelques personnes ici attribuent à Gallenga, le dernier article de l'*Edimbourgh Review,* dans lequel Ratazzi est très mal traité. Je n'en crois rien, cependant si j'ai bonne mémoire, Gallenga a été longtems furieux contre le centre gauche. Tâchez d'éclaircir cet énigme.

Il n'y a presque personne à Londres. Je n'ai pas encore pu voir d'Israeli et Lord Derby qui pour le moment sont bons à connaître. A la fin de la semaine j'irai passer deux jours à Borwod chez le marquis de Lansdown. Après cela je ferai mes paquets, et partirai pour l'Écosse.

Mes amitiés à Martini, Pallieri et autres amis.

Notre ministre ici Azeglio part samedi pour Turin. Il me paraît que ma visite à Londres l'amuse fort peu.

Addio di cuore, je vous embrasse. C. Cavour.

XXVI.

Londres, 26 juillet 1852.

Mon cher Castelli,

Votre lettre du 22 que je viens de recevoir m'a fait un grand plaisir, je commençais à être inquiet de votre silence; je ne savais à quoi l'attribuer, je vois maintenant qu'il n'avait pour

cause que le *spleen* que ma dernière lettre vous avait causé. Je voudrais bien que celle-ci produisît sur vous un autre effet. Je ne puis toutefois me dédire et exprimer une autre opinion que celle que je vous ai manifestée. Toutefois je dois vous dire, que vous n'avez pas tout á fait bien interprété ma phrase des couleuvres, si vous avez cru par là, que j'étais résigné à un replâtrage. Je ne consentirai à rien de la sorte, non par orgueil, mais parceque je croirai faire une chose fâcheuse non pour moi mais pour mon pays.

Le résultat définitif des élections est tel que je l'avais prévu. Le ministère exagère lorsqu'il parle de majorité; mais il a raison lorsqu'il prétend que les whigs sont impuissants à le renverser. J'ai écrit une immense épître à Martini sur la situation politique, je pense qu'il vous l'aura communiquée, c'est pourquoi je ne vous en parle pas, je me borne à vous dire que je me confirme chaque jour davantage dans les opinions que j'ai enoncées. Les Torys n'ont pas de *dislike* pour nous, et comme dans ce moment ils détestent le Pape, plus encore que les whigs, ils sont loin de nous accuser d'aller trop vite. Je suis *certain* qu'ils seraient moins affligés de la chute d'Azeglio que les whigs aux quels depuis trois ans on répète sur tous le tons qu'Azeglio est le dernier homme d'État possible.

J'ai écrit à La Marmora avec franchise (1). Je lui suis et serai toujours sincèrement attaché. Il a agi avec loyauté et habileté, c'est l'homme qui a le plus fait pour le pays. Quant à Azeglio je n'en parle pas, sa conduite est jusqu'ici un enigme dont nous aurons le mot dans peu de jours. J'ai écrit à La Marmora et je vous prie de lui répéter que c'est un vrai scandale d'avoir envoyé ici *** pour remplir l'interim, lorsqu'il y avait pour secrétaire un jeune homme aussi distingué que Mr Corti (2); et cela

---

(1) Vedasi nel vol. I delle *Lettere di Cavour* la Lett. 23 luglio 1852 (CCXIV).

(2) Presentemente ambasciatore d'Italia a Londra.

parceque X ne le trouvait pas assez fashionable!! Sans faire de l'opposition, je crois qu'on pourra en faire l'observation à la commission du budjet.

Je vais visiter Portsmouth et faire une visite à un agriculteur. Après cela je reviendrai à Londres et m'acheminerai pour l'Écosse. J'ignore encore quand je serai à Paris. Priez Mr Ratazzi de me prévenir de son arrivée dans cette ville. Mon adresse est r. de la paix, n° 6, Hôtel Mirabeau.

Je suis bien aise qu'il aille voir le Roi et qu'il lui parle avec franchise. C'est le Roi et le Roi qui peut nous sauver. Je suis certain qu'il le fera. Je verrai aussi Dabormida (1) avec plaisir, je pense qu'il commence à s'apercevoir qu'il a commis une faute en n'approuvant pas franchement notre séparation avec Ménabrea et Revel. Ce ne sera pas le seul qui dira le *Mea-Culpa*.

Je vous prie de continuer à m'adresser vos lettres chez Mr Heath (2).

Je vous quitte pour aller avec le frère de Mr Chevalier, faire le tour des quartiers habités par les voleurs et les filous. C'est un spectacle curieux auquel nous fait assister le chef de la police de Londres.

Adieu, mes amitiés à nos amis. Croyez mois à jamais.

Votre ami dévoué
C. CAVOUR.

---

(1) Il generale Giuseppe Dabormida, deputato al Parlamento (Collegio di Avigliana).
(2) Console generale sardo a Londra.

XXVII.

Londres 31 juillet [1852].

Mon cher Castelli,

Votre lettre du 25 m'a encore trouvé à Londres. Je ne quitterai définitivement cette ville que jeudi prochain. Je me suis tout à coup rappelé que j'avais été ministre de la marine et que par conséquent je ne pouvais venir en Angleterre sans visiter les établissements maritimes de ce pays. J'ai employé en conséquence quelques jours à voir Woolwich, Portsmouth et Gospert. Je n'en suis pas plus marin pour cela, mais au moins lorsqu'on me parlera d'un grand arsenal, je saurai ce que cela veut dire.

J'ai encore quelques visites à faire dans les environs de Londres et puis je parts.

D'après ce que je vous mande, vous devez concevoir que je ne serai pas à Paris avant le 20 d'Août. J'ai quelques affaires particulières qui me retiendront dans cette ville jusqu'à la moitié de 7bre époque à laquelle je reprendrai le chemin de Turin.

Vous pouvez compter que je suivrai vos conseils à la lettre. Je n'ai nulle intention de bouder, mais aussi (?) de me tenir tout à fait tranquille.

Panizzi recuse la paternité de l'article de l'*Edimbourgh Review*, qui a été amèrement critiqué dans le monde officiel, Tory et whig. On persiste à l'attribuer à Gallenga.

J'ai écrit une longue lettre à Martini, j'aimerai bien savoir si elle lui est parvenue.

Azeglio junior est parti pour Turin. J'en suis charmé car il me donnait sur les nerfs . . . .

. . . .

Adieu écrivez moi à Londres jusqu'à nouvel avis.

Tout à vous
C. DE CAVOUR.

XXVIII.

[Londra] 5 agosto [1852].

Caro Castelli,

Ieri Lord Malmesbury mi disse essere incaricato da Azeglio di propormi di rientrare nel ministero; ed aggiunse ch'egli mi faceva tanto più volentieri questa comunicazione ch'egli sapeva che la Francia desiderava quanto l'Inghilterra il mio ritorno agli affari. — Gli risposi ch'io non aveva antipatia per Azeglio, che non credeva ch'egli professasse altri principii che i miei; ma che rappresentavo un partito, che era stato maltrattato da Azeglio, e ch'io non poteva tornare al potere senza che questo partito non avesse ricevuto piena soddisfazione. Malmesbury mi disse « vous avez raison, avec mes idées anglaises, je ne conçois pas que vous puissiez faire autrement. » Parlai lungamente a M. — e mi parve persuaso della ragionevolezza delle mie risoluzioni.

Ho scritto questa mane a lungo a La Marmora (1). Non posso farne altrettanto con lei, giacchè parto fra mezz'ora per la Scozia. Vadi da L. — e si faccia mostrare la mia lettera. Non dica la prego, nulla della mia conversazione con Malmesbury e mi scriva quello che La Marmora le dirà.

Temo un giochetto del gran Massimo. Il piano non avrebbe mancato d'abilità in questo caso. Grazie al cielo, il clima di Londra non è eccitante, e siccome bevo più acqua che vino, sono di una placidità mirabile. D'altronde la vita inglese tranquillizza.

Ma è tardi, e debbo lasciarla, stringendole la mano. Se mi scrive prima del 12, rivolga le sue lettere ad Edinbourgh, Post-office.

Mi creda con affettuosi sensi

Sincero amico
C. CAVOUR.

---

(1) Lettera CCXVIII. *Lettere Cavour,* vol. I, pag. 526 e seg.

XXIX.

Édimbourg 18 août [1852].

Mon cher Castelli,

Je reçois à l'instant votre lettre du 10 ct. Vous n'aviez pas encore reçu lorsque vous l'avez écrite celle où je vous parlais de mon entrevue avec Lord Malmesbury. J'espère qu'elle vous sera parvenue plus tard, ainsi que celle adressée à La Marmora. Les étranges ouvertures qu'on m'a fait faire sont un motif de plus de garder la plus absolue réserve. Dans cette conviction, je n'ai pas cru devoir *sabrer* mon voyage. J'ai voulu profiter de cette occasion qui ne se renouvelera probablement plus dans ma vie, pour visiter l'Écosse, qui mérite bien je vous assure, la réputation que Walter Scott lui a faite. Je parts dans une heure pour *Minto* résidence de Lord Minto, qui m'a fort pressé d'aller lui faire une visite. Je suis curieux de causer avec lui, car, il est, à ce qu'on m'a dit, le plus grand partisan de d'A. — que contienne l'Angleterre. Je me tirerai d'affaire avec lui, en louant tout ce que notre bon ami a de louable.

St. Martin m'a écrit, que le bruit s'etait répandu à Turin , que dans mes lettres je déclarais qu'A. seul pouvait faire le salut du pays. Je lui ai répondu, que ce que j'avais ecrit et ce que je pensais encore était: Qu'il ne fallait pas renverser A. qu'il ne fallait pas organiser une opposition ou nous montrer divisés aux yeux de l'Europe, ce serait perdre la belle position que nous occupons; mais que quant à la personne d'A. elle pouvait disparaître de la scène, sans que cela fût dangereux pour nous (1).

---

(1) Vedasi la Lettera diretta al conte Gustavo Ponza di S. Martino, in data di Edimburgo 15 agosto 1852, nel vol. I delle *Lettere di Cavour*, pag. 530 e seg.

Veuillez dire à Cesari (1) que j'ai reçu sa lettre, mais non la brochure qu'il m'annonce, peut-être la trouverais-je à Londres à mon retour.

Boggio m'a écrit quatre pages, que je lirai en allant à Minto. Il faut que le vent tourne, pour que le gentil garçon s'aperçoive des torts qu'il a eus envers moi.

Je serai à Londres du 26 au 30 et à Paris le 1 7^bre^.

Mes amitiés à La Marmora à qui j'ai ecrit depuis Manchester (2).

Croyez à toute mon affection.

C. Cavour.

XXX.

Londres 27 août 1852.

Mon cher Castelli,

Votre lettre du 21 est venue me rassurer sur le sort des épîtres que j'avais adressées avant de quitter Londres à vous et à La Marmora pour vous rendre compte de ma dernière entrevue avec Lord Malmesbury. Il paraît que La Marmora à trouvé fort étrange la démarche qui a été faite ici au nom de son collègue; et cela d'autant plus qu'il n'en avait pas été prévenu. Comme il se pourrait qu'on tâchât maintenant de faire croire à La Marmora que j'ai mal saisi la portée des paroles de Lord Malmesbury, je m'en vais vous les rapporter à peu près textuellement: vous les apprécierez dans votre sagesse. —

Lord Malmesbury après m'avoir assuré que le gouvernement français désirait autant que le gouvernement anglais ma rentrée au ministère, a ajouté:

(1) Zenocrate Cesari, allora direttore del *Cimento* di Torino.

(2) Questa Lettera non s'è trovata fra le carte del generale La Marmora.

« Mais votre rentrée est également désirée par Azeglio, je le « sais d'une manière positive. — Je répondis: — « Je n'ai jamais « douté des sentiments d'Azeglio, nous n'avons jamais cessé « d'être bons amis. » Lord Malmesbury reprit: « Ses inten- « tions sont précises, non seulement je les connais par ce que « m'écrit Hudson, mais je les connais encore par les commu- « nications que m'a faites le jeune homme, son neveu. Avant « de partir il est venu me déclarer que son oncle sentait la « nécessité que vous rentriez dans le ministère; comme il insis- « tait beaucoup sur ce sujet, je lui ai dit: est ce que vous in- « sistez autant pour que je le répète à Mr de Cavour ? Oui, dit « Azeglio, vous me rendrez service en le lui répétant. » Ayant répondu à cette étrange communication par quelques phrases vagues, Lord Malmesbury ajouta: « mais il me paraît que vous « pourriez maintenant vous mettre en rapport direct avec d'A- « zeglio. » Je crois vous avoir mandé le sens du reste de notre conversation. — Je n'ajouterai plus rien, si ce n'est que j'ai suivi vos conseils, en gardant le plus profond secret sur cet étrange incident.

Je parts demain au soir pour Paris. J'espère y trouver de vos nouvelles, à l'adresse que je vous ai donnée, r. de la paix, nº 6.

J'écris à La Marmora, mais je ne lui parle plus de l'*incident* (1). Vous pouvez cependant lui lire ce que je vous en mande pour qu'il sache bien à quoi s'en tenir sur ce qu'on voudra lui faire croire.

Adieu, croyez à mon inaltérable attachement.

C. DE CAVOUR.

---

(1) Lettera CCXXIII, vol. I, p. 535.

XXXI.

[Londres] 27 août [1852].

Mon cher Castelli,

J'avais préparé une réponse à votre lettre du 21 espérant l'expédier par une occasion. Cette occasion me manque et ma lettre ne partira pas. Je la porterai moi même à Paris et je vous l'enverrai par un moyen sûr. Elle contient un récit exact de l'entrevue dont je vous ai entretenu ainsi que le général La Marmora. Il n'y avait rien de bien pressé ainsi le retard sera sans inconvénients.

Je reçois à l'instant votre lettre du 23. Il paraît que le bon L. veut amener un dénouement; j'espère toutefois qu'il ne précipitera pas.

Je serai après demain à Paris. Je n'en partirai pas sans avoir étudié le terrain. Je serai charmé de faire un traité de paix avec Galvagno (1) le cœur à la main autour d'une table chez les *frères Provençaux* ou au Café de Paris.

Je parts enchanté de ce pays et plus anglomane que jamais. Ecrivez-moi, r. de la paix, n° 6. J'ai écrit ce matin a L. mais sans lui dire un mot de l'*imbroglio*.

Tout à vous

Votre ami dévoué
C. Cavour.

---

(1) Galvagno, già collega di Cavour nel gabinetto Azeglio, s'era mostrato avversissimo al *connubio* con Rattazzi.

XXXII.

[Paris] 30 août [1852].

Mon cher Castelli,

Mr Morris vient de me remettre la lettre que vous m'avez écrite le 27 ct. Je me hâte d'y répondre pour profiter du Marquis Rescalli qui quitte Paris dans quelques heures.

Ce que vous me mandez achève de rendre comique mon aventure avec Lord Malmesbury. Quel est le mystificateur? Qui sera le mystifiè? C'est ce que nous saurons un jour. Pour le moment je m'abstiendrai de chercher à résoudre ce problème. Je ferai plus, je ne parlerai à personne de ce qui s'est passé. Cela fait trop peu d'honneur à notre gouvernement pour que tout honnête homme ne doive le tenir caché. Seulement je vous prie de dire de ma part au général La Marmora, qu'après ce qui vient de se passer, je ne puis plus avoir de rapports officiels avec le ministère (1). Je ne lui ferai certes pas de l'opposition, loin de là, si ses mesures sont soutenables, je le soutiendrai: mais je ne puis plus avoir affaire avec lui si non devant la chambre.

Arrivé hier seulement, je n'ai pas encore eu le tems de voir les hommes politiques d'ici. Je ne puis en conséquence rien vous mander sur leur compte.

Paris regorge de Piémontais. Ratazzi est beaucoup mieux. Il m'a paru fort satisfait de son entrevue avec le Roi (2). Je n'ai

(1) Lo scrisse egualmente al generale La Marmora. Lettera CCXXV, 30 agosto 1852. *Lettere Cavour*, vol. I, pag. 537.

(2) *Lettere Cavour*, vol. V, pag. 263.

pas encore causé à fond avec lui, mais ce qu'il m'a dit, me porte à croire qu'il est dans les meilleurs sentiments.

Je vous prie de bien répéter à La Marmora que les sottises de son collègue et de ses dependants n'ont affaibli ni ma confiance en lui, ni mon amitié.

Adieu, écrivez-moi, et comptez sur ma sincère affection.

C. Cavour.

XXXIII.

Paris 4 septembre 1852.

Mon cher Castelli,

Je profite du départ du nouveau premier officier de la marine, pour vous donner de mes nouvelles. Je ne vous ferai pas un récit détaillé de mon séjour à Paris. Mon tems a été si occupé, j'ai déjà vu tant de monde, qu'il me faudrait un volume pour vous raconter ce que j'ai vu et entendu. Je me bornerai à vous dire, que je suis convaincu de la stabilité du gouvernement actuel. Napoléon est maître de la situation; il le sera longtems encore s'il ne se laisse pas emporter trop loin par le torrent réactionnaire. Si, tout en gardant le pouvoir, il sait flatter les instincts démocratiques des masses par des mesures populaires, il conservera une force irrésistible. Ce qui pourrait lui nuire plus que tout autre chose, c'est l'esprit ultramontain qui se développe dans le clergé et qu'il paraît caresser. Le peuple français se passera de liberté pendant quelque tems, mais si on veut le forcer à aller à la messe il résistera. Pour mon compte, je ne pense pas que Napoléon continue à céder, comme il le fait maintenant,

devant les prétentions du clergé. Suivant les traces de son oncle, après s'être concilié les catholiques par des actes qui rappellent le *concordat*, il ne tardera pas a publier des *articles organiques* pour arrêter les empiètements de la cour de Rome.

J'ai mené Ratazzi chez le ministre des affaires étrangères (1). Notre chargé d'affaires n'ayant pas même posé une *carte* chez lui, par l' entremise du ministre il a demandé une audience du Prince Président. Sa santé est passable; j'espère que son séjour à Paris lui sera fort utile moralement parlant, sans nuire à son physique.

Je vous prie de dire à La Marmora que la légation ne m'ayant plus dit un mot de l'affaire de Monaco (2), je ne crois pas devoir m'en occuper; d'ailleurs il doit comprendre qu'après ce qui s'est passé, je ne puis plus avoir de rapports avec la diplomatie de notre ami Azeglio.

J'ai écrit il y a quelques jours à Paleocapa (3), qui ne m'a pas répondu. Ce n'est pas aimable, mais je ne m'en plains pas. Si le *Grec* croit que le vent souffle dans une toute autre direction que la mienne; il fait bien de manœuvrer en conséquence.

Martini se console . . . . Nous le prêchons pour qu'il se calme et se tienne tranquille. Je ne sais si nous réussirons à le persuader des inconvénients de sa surexcitation politique.

Nous avons dîné hier chez Bixio qui m'a beaucoup demandé de vos nouvelles. Nous avons là un excellent ami.

Je ne sais si je vous ai mandé avoir répondu à Boggio d'une manière à couper court à toute correspondance ultérieure. J'ai fini par cette phrase : « *Convinto essere la S. V. un amico altrettanto pericoloso, quanto formidabile avversario, desidero il non avere con la S. V. nissuna personale relazione.* » Le ton semi insolent

(1) Drouyn de Lhuys.
(2) *Lettere Cavour*, vol. I, pag. 264.
(3) *Lettere Cavour*, vol V, Lett. MCCCXIII [Killin, 22 agosto].

de sa lettre, justifiait cette déclaration dépourvue d'artifice. Mes amitiés à Farini auquel j'écrirais si je savais où lui adresser ma lettre. Adieu.

Votre ami
C. CAVOUR.

P.S. Je dois vous dire que la lettre par laquelle La Marmora me rend compte des explications d'Azeglio, m'a paru singulièrement sèche et embarrassée. Il n'y a pas un mot de regret, et pas un de blâme!!!

XXXIV.

[Paris] 10 7bre 1852.

Mon cher Castelli,

En lisant votre lettre du 6, l'idée m'est venue de partir sur le champ afin d'arriver à Leri à tems pour en faire les honneurs à S. M. Mais en réfléchissant, j'ai changé d'avis. Mon retour précipité en Piémont aurait donné lieu à toutes espèces de cancans, [ce] qui aurait été désagréable pour le Roi, pour le ministère et pour moi. Dans l'état actuel des choses, ce que j'ai de mieux à faire c'est de me tenir tranquille. C'est la meilleure manière de servir le Roi et le pays. En attendant je profite de mon séjour ici pour faire connaître aux hommes qui gouvernent le véritable état des choses en Piémont. Je ne sais pas si je réussis, mais je m'évertue de mon mieux. Le Président nous a invité à dîner Ratazzi et moi, et nous a reçu plus tard en audience particulière. Dans ces deux circonstances il nous a traité avec une amabilité parfaite, et nous a parlé avec un grand sens des affaires d'Italie. J'espère que La Marmora ira le complimen-

ter (1) et lui tiendra le même langage plein de franchise que j'ai tenu avec lui. Comme vous me l'avez mandé bien des fois; c'est de la France surtout que dépendent nos destinées. Bon gré, mal gré nous devons être son partenaire dans la grande partie qui tôt ou tard doit se jouer en Europe.

Ce matin j'ai vu Morny, qui sans être ministre conserve toujours une grande influence. Je vais aller chez Fould, enfin je ne néglige rien pour faire les affaires du pays.

Ratazzi a de son côté vu beaucoup de monde, et généralement a été jugé très favorablement. Je pense que lorsqu'il quittera Paris, on aura appris à le juger à sa juste valeur; et que la diplomatie étrangère et nationale ne réussira plus à le faire passer pour un démagogue échevelé.

La Marmora m'a écrit une lettre fort amicale, je lui ai répondu de même. Je l'absous de toute solidarité dans l'intrigue qui s'est jouée à Londres. Je ne doute pas qu'il n'en soit aussi affligé que j'en suis indigné.

J'ai fait à Casanova la commission de Mr Boschi. Il m'a assuré qu'il allait lui répondre directement.

Écrivez moi lorsque vous n'avez rien à faire et croyez à ma sincère amitié.

C. Cavour.

On m'assure que Galvagno est arrivé, je n'ai pas encore pu vérifier le fait.

---

(1) Il Presidente della Repubblica doveva recarsi di lì a pochi giorni a Lione.

XXXV.

[Paris] 18 septembre (1) 1852.

Mon cher Castelli,

Je commençais à murmurer contre vous lorsque votre bonne lettre du 15 est venue me prouver que je vous calomniais en vous reprochant votre silence.

Je pense que maintenant vous serez convaincu que j'ai bien fait de rester à Paris. J'ai écrit à La Marmora les motifs qui m'avaient induit à agir de la sorte en le priant de les soumettre au Roi (2). Il l'aura fait sans doute. Mon homme d'affaires a été à Casal annoncer au Roi que tout était prêt à le recevoir. J'attends maintenant de connaître ce que S. M. aura décidé.

En attendant Ratazzi et moi avons mis notre tems à profit. Je puis vous assurer que notre président a produit le meilleur effet sur tous ceux avec qui il a parlé. Il y a quelques jours, Mr Fould, qui est un des hommes les plus influents du moment, me répétait que le Président lui avait dit: « Je suis charmé d'avoir connu Mr Ratazzi, un quart d'heure de conversation a suffi pour détruire l'opinion erronée qu'on m'avait fait concevoir de lui; on m'avait [dit] que c'était une tête exaltée, je l'ai trouvé très raisonnable. » J'ai une preuve de la sincérité de Fould; car ayant rencontré Ratazzi à dîner chez Droyins de Lhys, il a été à lui et lui a fait force politesse.

Je serais fort disposé à reprendre le chemin du Piémont, et à partir dans le courant de la semaine prochaine, mais une affaire personnelle me retient ici. Il s'agit de finir un procès qui dure depuis 30 ans. On me fait espérer une transaction finale

---

(1) L'autografo dice *août;* — evidentemente per isbaglio, giacchè il 18 di agosto il conte di Cavour era in Iscozia.

(2) Lettera CCXXVIII, *Lettere Cavour,* vol. I, pag. 540.

pour la fin du mois. Je l'attends pour ne pas avoir à revenir à Paris cet hiver.

Il s'en suit que je ne partirai pas avant le 2 ou le 3 d'octobre, et que devant passer par Genève, je ne serai à Turin que vers le 15 du mois prochain. Je pense et j'espère que Ratazzi et Martini m'attendront et que nous ferons route ensemble. Martini a rajeuni de dix ans. Il est d'un entrain qui fait plaisir à voir.

. . . .

Martini vous à écrit. Ratazzi en fera autant (1). J'ai vu Galvagno à l'Opéra, mais je ne lui ai pas parlé. Il est venu faire visite au g[l] Franzini qui loge au dessous de moi et n'a pas demandé à me voir. Malgré cela j'aurais été le chercher s'il n'avait été flanqué par sa femme et sa fille, qui dit-on, sont en matière politique, horriblement rancuneuses.

Dabormida n'est pas encore arrivé que je sache. Dites, je vous prie, à St-Martin que j'attends une réponse à la lettre que je lui ai envoyée par Mantica (2).

Je vous serre la main.

Tout à vous
C. CAVOUR.

XXXVI.

[Paris] 3 octobre [1852].

Mon cher Castelli,

Je réponds à la hâte à votre lettre du 30. Lorsque vous recevrez ces lignes, je serai à Genève, car je parts dans quelques heures pour cette ville. Je laisse la France à la veille d'être transformée en Empire. Il est possible, mais non certain, que le

---

(1) *Lettere Cavour*, vol. V, pag. 267.
(2) *Ivi*, vol. I, Lett. CCXXVI, pag. 537.

Sénat s'assemble avant le retour du Prince. Ce qui le retient, c'est le peu d'entrain du Prince Jerôme pour l'Empire.

La proclamation de l'Empire éclaircira la situation, et rendra plus nette la marche du gouvernement. Je le crois très avantageux à notre point de vue. Mais je ne veux pas vous répéter par écrit, ce que Ratazzi vous aura certes dit de vive voix. Nous étions parfaitement d'accord sur la manière de juger la situation actuellle.

J'avais été instruit indirectement de la condition fâcheuse où le *Risorgimento* était placé . . . .

. . . .

Si le *Risorgimento* revenait à nous, je crois que nous ferions bien d'en faire l'organe de notre parti. Son nom est très connu à l'étranger, en Angleterre c'est presque le seul journal qui ait quelque crédit. — Il a un *avviamento* qui sans être considérable a une certaine importance. Si au début de la nouvelle session il arbore franchement le drapeau de la fusion; si la direction en est confiée à des mains sûres; nous pouvons l'avouer comme notre organe. Je vous communique cette idée, que je soumets à votre appréciation et à celle de nos amis.

Je ne vous parle pas de nos affaires, je n'en ai pas le tems, je vous écrirai de Genève où je trouverai probablement une lettre de Ratazzi.

Martini aussi doit m'écrire, il m'a promis d'être prudent, très prudent. Rappelez lui de tems en tems sa promesse.

J'ai vu Manin plusieurs fois, j'en ai été fort satisfait. Tout en conservant un peu trop de sentiments *vénitiens,* il n'en est pas moins assez raisonnable. Gioberti est toujours un grand enfant de génie. Ce serait un grand homme s'il avait le sens commun.

Si vous connaissez les détails de l'affaire du pauvre *** vous m'obligerez en me les écrivant. Ce brave garçon ne veut pas se tenir tranquille; son agitation continuelle, l'a perdu à la chambre, je serais désolé qu'elle le perdît administrativement.

Vous aurez été affligé du triste spectacle que donnent les chambres belges. Mes prévisions se sont réalisées; Mr Rogier n'a pas tardé à être puni de s'être séparé de Mr Frère. S'ils s'étaient retirés ensemble, s'ils avaient laissé la place à leurs adversaires, ils seraient peut être à l'heure qu'il est maîtres de la situation. A coup sûr, le parti libéral serait dans une bien meilleure position.

Écrivez moi, à Genève chez Mr Auguste De la Rive.

Votre dévoué ami
C. Cavour.

XXXVII.

Ginevra 10 8bre [1852].

Caro Castelli,

Siamo per prendere le mosse alla volta di Torino. Partiremo mercoledì, ma siccome il mio fratello non ama viaggiare di notte tempo, e dobbiamo allontanarci dalla strada per visitare un nostro parente rimasto vedovo, non giungeremo a casa prima di sabbato. L'aspetterò quindi domenica mattina. Pensi che ho fretta di abbracciarla non si faccia quindi aspettare.

Se La Marmora potesse chiedere un'udienza al Re pei primi giorni della ventura settimana gliene sarei grato; giacchè sarei libero di andare in campagna ove sono chiamato dai miei privati interessi.

Ho visto Jacquier, che non sa formulare le sue opinioni.

Lo lascio col dolce pensiero che fra pochi giorni potrò stringerle la mano come al più fido ed intimo dei miei amici.

C. Cavour.

XXXVIII.

[Leri] Domenica [31 ottobre 1852] 11 del mattino (1).

Caro Castelli,

Balbo mi ha scritto invitandomi a recarmi a Torino per conferire seco. Gli ho risposto negativamente, ed ho mandata la mia lettera al mio fratello, che si è impegnato a portargliela in persona questa sera al Rubatto. Desidererei però ch'ella la leggesse, quindi la prego, a portarsi a casa mia tosto ch'ella avrà pranzato, onde prenderne conoscenza (2).

Il procaccio da me spedito, ripartirà domani mattina, spero da questi avere delle sue notizie.

In fretta mi protesto

Suo aff.to amico
C. CAVOUR.

P.S. Dica a Bolmida di spingere l'affare del *Risorgimento* (3); e che non bado ad alcune migliaia di lire di più o di meno, purchè il giornale non paia opera mia; e ciò per i motivi che ella meglio di me conosce.

(1) A tergo della lettera: *Preme molto.*
(2) *Lettere Cavour,* vol. I, Lett. CCXXXIX, pag. 553.
(3) *Ivi,* vol. V, pag. 276.

1856

[Durante il Congresso di Parigi.]

Dal 4 novembre 1852 il CONTE DI CAVOUR era Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze.

XXXIX.

MISSION
EXTRAORDINAIRE
DE S. M.
LE ROI DE SARDAIGNE

[Paris] 17 mars [1856].

Mon cher Castelli,

Vous devez me trouver bien négligeant pour avoir tardé si longtems à répondre à la bonne lettre que vous m'avez écrite en revenant de votre course à Bologne. Ne croyez pas qu'il y ait eu oubli de ma part, ou un peu de mauvaise humeur causée par les tristes vérités que vous m'avez adressées. Non : ni oubli, ni humeur; seulement une multitude d'occupations qui ne m'ont pas laissé jusqu'ici un moment de répit.

Je ne sais si ma mission aboutira à quelque chose. Mais si cela arrive, ce ne sera pas faute de m'être remué en tous les sens. Malgré cela, je n'en serai pas moins condamné par tous les partis. J'y suis résigné d'avance. Les fatigues du grand monde auxquelles je suis condamné, m'ont admirablement prédisposé à goûter les douceurs de la vie champêtre. Ainsi je vous prie, mon cher ami, de ne pas vous inquiéter si à mon retour une entorse donnée par la chambre me force à me retirer. Après cinq ans et demi de ministère et trois ans de journalisme; le repos ne peut qu'être le bien venu.

Je vois souvent Bixio qui nous est resté bien attaché. Il aime l'Italie comme nous. Nous parlons souvent de vous.

Minghetti est ici, nous travaillons ensemble. C'est un homme charmant. Quel excellent ministre il ferait.

Dites à Rattazzi que hier je lui ai écrit *ab irato* (1) sur une fausse nouvelle qui m'avait été donnée. Je suis redevenu calme aujourd'hui.

Dites à Bolmida que j'ai renvoyé à Bolmida (2) ses statuts avec mes observations.

Adieu, mon cher Castelli, écrivez moi, et ne m'en voulez pas si je tarde à vous répondre.

Votre ami
C. CAVOUR.

XL.

MISSION
EXTRAORDINAIRE
DE S M.
LE ROI DE SARDAIGNE

[Paris (3), 26 mars 1856].

Mon cher Castelli,

Je viens vous prier de me rendre un service. Paleocapa m'écrit que la commission chargée d'examiner le projet de loi pour la concession du chemin Victor Emmanuel se montre assez hostile à ce projet. Cela m'afflige excessivement, car je considère ce projet comme un petit chef d'œuvre. Veuillez en conséquence

---

(1) *Lettere Cavour*, vol. II, Lett. CCCCXXIV, pag. 415. Dal 27 ottobre 1853 Rattazzi faceva parte del Gabinetto presieduto da Cavour.

(2) Voleva scrivere: *à Lanza, (Lettere Cavour*, vol. II, Lett. CCCCXXII, pag. 414).

(3) La data apparisce dal bollo postale sulla busta in cui la Lettera era rinchiusa.

parler de ma part à Daziani et à Brignone qui font partie de la commission en les engageant à ne pas écouter les Savoyards qui sont absurdes et de faire approuver la loi. S'ils ont la moindre confiance en moi, ils le feront. Si la loi était repoussée les conséquences les plus graves s'en suivraient. D'abord je donnerais ma démission, en suite au lieu d'un chemin de fer à travers la Savoie on en ferait un par le Mont-Genèvre. Tenez ceci pour certain. Si les actions ont beaucoup monté, c'est que dans ce moment tout monte bon ou mauvais, et puis parceque les badauds de la bourse ne connaissent pas le Modane. Pour tous ceux qui savent ce que c'est que des chemins de fer, il est certain qu'un chemin de Chambéry à Modane sera toujours un détestable chemin. Les Savoyards en sont bien convaincus puisqu'ils ont vendu toutes leurs actions. Si on perd du tems à chicaner, on ne pourra pas travailler cette année.

Enfin dites à mes amis personnels et politiques qu'ils me feraient un immense chagrin en me taquinant sur ce projet.

Les conférences touchent à leur terme. Sans l'incapacité gigantesque de Walewski elles seraient finies depuis longtems. Nous ne gagnerons rien matériellement mais nous aurons gagné une chose: c'est que la France et l'Angleterre auront reconnu 1° Que l'état actuel de l'Italie est intolérable; 2° Qu'il n'y a que le Piémont qui puisse régénérer l'Italie.

Ne voulant pas, pour le moment, faire la guerre à l'Autriche, il est absolument impossible d'opérer un remaniement territorial quelconque. L'Empereur a mis en avant trois ou quatre projets dans le but de nous faire obtenir Parme; mais aucun n'est praticable, sans poser le *Casus belli* ce qu'on ne veut et peut être ce qu'on ne peut faire actuellement.

Faites mes amitiés à Rattazzi, et croyez à ma sincère affection.

C. Cavour.

XLI.

MISSION
EXTBAORDINAIRE
DE S. M.
LE ROI DE SARDAIGNE

[Parigi, 16 aprile 1856] (1)

Caro Castelli,

Eccomi a richiederla di un altro favore, del primo assai maggiore; non si tratta più della strada della Savoia; intorno a questa, corrispondo direttamente col buon Daziani ma bensì di evitare la destruzione di quanto ho potuto fare in due mesi.

Preghi a nome mio il nostro collega Bersezio (2) di unirsi a lei, ed assieme vadano dall'avv. Chiaves, e pure a nome mio lo scongiurino di adoperare la sua influenza sul giornale il *Fischietto* onde cessi di attaccare, villaneggiare deridere l'Imperatore. I nostri nemici mandano a Parigi tutti i numeri che contengono qualche allusione a suo riguardo, e questi cadono sotto i suoi occhi. — Ciò lo irrita, e lo rende per noi meno propenso.

Il Direttore politico degli Affari Esteri, il sig. Benedetti, Corso di nascita ed italiano di cuore, mi scongiurava di fare che quel maledetto giornale lasciasse tranquillo l'Imperatore. — Chiaves è un bravo giovane, capirà l'importanza di quanto le chieggo e non sacrificherà i veri interessi del suo paese al piacere di fare dei frizzi. Si sfoghi il giornale sui ministri, su di me; non me ne lamento; ma lascino stare colui che volere o non volere, ha la chiave della politica nelle mani.

---

(1) *Lettere Cavour,* vol. II, Lett. CCCCXXXIX, pag. 436.
(2) L'avvocato Secondo Bersezio, allora deputato al Parlamento.

Non posso qui entrare in molti particolari, ma lo assicuro che non ho a lagnarmi dell'Imperatore. La Francia voleva la pace; dovette farla ed invocare perciò il concorso dell'Austria. Non poteva quindi trattare questa potenza come nemica; anzi sino ad un certo punto era costretto a trattarla come alleata. In una tale condizione non poteva nella questione Italiana adoperare le minaccie; le esortazioni erano solo possibili. Queste furono adoperate e tornarono vane. Il Conte Buol fu irremovibile nelle grandi come nelle piccole cose. Questa tenacità che torna a danno presente, risulterà a vantaggio futuro dell'Italia. L'Imperatore ne è irritatissimo, e non lo nasconde. L'altra sera mi disse: « L'Autriche ne veut se prêter à rien, elle est prête à faire la guerre plus tôt que de consentir à la cession de Parme en votre faveur: or en ce moment je ne puis pas lui poser un *casus belli;* mais tranquillisez-vous, j'ai le pressentiment que la paix actuelle ne durera pas longtems. »

L'Imperatore ha proposto all'Austria di prendere i Principati e di abbandonarci la Lombardia e la Venezia, ed in mia presenza disse a Lord Clarendon: « C'est là la seule solution raisonnable des affaires d'Italie. » Ciò basti a provarle le buone disposizioni dell'Imperatore e la necessità di non irritarlo con epigrammi, che a nulla giovano, e possono fare un gran male.

Spero di potere partire martedì venturo. . . . .

Mi creda

Suo af.

C. Cavour.

1858

XLII.

[Torino, fine gennaio 1858].

Caro Castelli,

Ho imparato con molto dolore la grave malattia del suo figliastro. Conoscendo l'ottimo suo cuore, so quanto questa deve affliggerla, spero però nella gioventù e nel buon temperamento del suo ammalato. Si faccia coraggio, e non si dia pensiero delle faccende elettorali (1). Domani vedrò Farini. Credo indispensabile, ch'esso rinunzii, avendo fatto annunziare ufficialmente a Sassari che il numero dei deputati impiegati essendo compito, nessun deputato (2) potrebbe essere eletto (3). Anzi a questo riguardo mi farebbe cosa grata, scrivendo a Papa di annunciare nel *Corriere* (4) queste circostanze onde sia conosciuto in Sassari, ove ha molti abbuonati. Mi creda

Suo af.
C. Cavour.

---

(1) Il 3 febbraio dovevano farsi elezioni parziali in 10 Collegii del regno. Le elezioni generali eransi fatte il 15 novembre 1857. Castelli non era stato rieletto.

(2) Voleva scrivere: *impiegato*.

(3) Farini era stato nominato membro ordinario del Consiglio superiore della pubblica istruzione, con R. Decreto del 3 gennaio 1858; con R. Decreto del 29 stesso mese venne accettata la sua rinunzia.

(4) *Corriere mercantile* di Genova.

XLIII.

[Torino] 31 [gennaio 1858].

Caro Castelli,

Non seppi la disgrazia che lo colpì, se non dopo ch'ella era partito per Genova, mi fu quindi impossibile l'esprimerle a voce l'immensa simpatia che il suo dolore m'inspira. — Vorrei poterle arrecare consolazioni e conforti; ma so che vi sono ferite che non possono essere lenite nemmeno dalla voce della più sincera amicizia. Mi restringerò quindi a pregarla a non lasciarsi soverchiamente abbattere, a veder modo di combattere i funesti pensieri da cui deve essere assalito dall'idea ch'ella è ancora chiamato a rendere al suo paese, alla causa veramente liberale segnalati servizii. I tempi che corrono sono ripieni di difficoltà e di pericoli. Crescono ogni giorno e le une e gli altri, il furore delle sette non ha più freno; i loro eccessi, la loro malvagità accresce le forze della reazione, che si fa ognor più minacciosa. In mezzo a questi opposti pericoli, cosa faranno i liberali? Se essi si dividono sono perduti, e con essi cade la causa della libertà e dell'indipendenza in Italia. Privi del maggiore nostro campione (1), staremo sulla breccia impavidi e risoluti, ma certo cadremo se tutti i nostri amici non si stringono a noi intorno per aiutarci a resistere agli assalti che ci verranno da destra e da sinistra. Quando ella potrà di nuovo dare alcuni pensieri alla politica lo ragguaglierò della posizione critica in cui siamo ridotti; mi limito ora a dirle che fra le idee che mi confortano,

(1) Urbano Rattazzi, che il 13 gennaio aveva dato le dimissioni di Ministro dell'Interno. Cavour lo surrogò, conservando la Presidenza del Consiglio e il portafoglio degli Esteri.

primeggia quella della sua amicizia, e del concorso che sono certo di trovare in lei ogniqualvolta dovrò fare appello alla sua devozione per la causa alla quale entrambi abbiamo consacrata la nostra vita.

S'ella vede Conte (1), le faccia animo, le dica che sono soddisfatto del modo col quale ha esordito; ch'esso continui, e faccia assegno sull'illimitato appoggio del ministero.

Mi abbia, caro Castelli, come un vecchio e provato amico.

C. CAVOUR.

XLIV.

[Torino, febbraio 1858].

Caro Castelli,

Le mando una memoria del maggiore Boldoni, ch'io non conosco, ma che mi vien caldamente raccomandato. La comunichi a Conte dicendole di farne quel caso ch'egli crederà; essendo mia precisa intenzione di lasciarle la più ampia libertà d'azione.

Scriverò a Vigliani (2) come ella mi consiglia di fare, vedrò d'ispirarli quell'energia e quel vigore che le circostanze richieggono. Non possiamo però lusingarci di trovare in un togato il vigore degli uomini d'azione.

Mi consola quanto ella mi dice di Rattazzi. Me lo aspettava, ma come non sempre gli uomini corrispondono alla concepita aspettativa, mi è sommamente grato il vedere che l'antico mio collega non è da meno di quello ch'io lo riteneva.

Il Re è in ottime disposizioni, disposto del pari a sostenere

(1) Intendente generale di Genova.

(2) Paolo Onorato Vigliani, allora avvocato fiscale generale a Genova.

il ministero negli atti di rigore che le circostanze consigliano; ed a resistere energicamente alle pretese esagerate della Francia.

Veda Monticelli e Casareto, e gli esorti a decidere qualche cosa rispetto il collegio d'Alassio. Il ministero non può assumere nessuna iniziativa, giacchè là si vuole un uomo d'opposizione. Se i liberali non si muovono saremo battuti.

Mi creda, Caro Castelli, coi più sinceri sensi

Dev. amico
C. Cavour.

XLV.

[Torino, febbraio 1858].

Caro Castelli,

La ringrazio delle sue lettere e delle parole di conforto che mi diresse. Dopo essere rimasto alquanto abbattuto mi sono riavuto, e mi sento disposto alla lotta come nel 48. Faccio assegnamento su tutti i miei amici, ma specialmente sopra di lei. Continui a scrivermi e dirmi la verità senza ritegno o velo.

Sono lieto che Conte siasi ritornato riconfortato. Lo animi ad agire col massimo vigore coi Mazziniani. Gli spieghi bene la differenza che passa tra essi ed il partito dell'unione rappresentato da La Farina; onde le nostre misure non abbiano a ricadere sui nostri amici.

Conte potrà continuare a consultarlo anche dopo che ella avrà lasciato Genova. Esso conoscendo la mia amicizia per lei, sa potere in lei riporre la più illimitata fiducia.

La ringrazio dell'avere scritto a Rattazzi. La risposta ch'ella ne ebbe (1), è quale poteva aspettarsi da un uomo di una specchiata

(1) Vedasi in *Appendice* (num. V) la risposta fatta dal Rattazzi al Castelli.

onestà come Rattazzi. Già le scrissi (1), tornerei a farlo se non pensassi che gli tornerà più gradito essere ragguagliato dal buon La Marmora.

Non manchi di venire a trovarmi passando da Torino. Qualunque sia l'ora ch'ella venga al ministero mi faccia chiamare.

Creda alla mia sincera amicizia.

C. CAVOUR.

XLVI.

[Torino, fine febbraio 1858] (2).

Caro Castelli,

Credo che la sua presenza a Torino tornerebbe utilissima per far capire a certi Deputati che non conviene fare della popolarità a spese del paese. La discussione della legge negli uffizi non procede molto bene (3). La destra fa una parte perfida, massime i Revelliani.

Lo aspetto con impazienza.

Mi creda

Suo aff.mo amico
C. CAVOUR.

---

(1) *Lettere Cavour,* vol. II, Lettera DXI (26 gennaio 1858).

(2) L'autografo di questa Lettera fu donato dal Castelli a sua cognata il 12 novembre 1871.

(3) Si allude al disegno di legge, presentato dal Guardasigilli Deforesta, nella tornata della Camera del 17 febbraio, riguardante la composizione dei giurati e le nuove pene per l'assassinio politico e per la sua apologia.

LVII.

MINISTÈRE
DES
AFFAIRES ÉTRANGÈRES.

[Ginevra] venerdì 16 luglio [1858].

Caro Castelli,

Il telegrafo mi ha annunziato ieri la sua elezione a Boves. Ne sono lietissimo, per lei, per me pel parlamento e pel paese. I Bovesi hanno riparata l'ingiustizia di cui quei di Racconigi si erano resi colpevoli. L'opera sua nella camera sarà oltremodo giovevole al partito liberale. Ella gode la simpatia e la fiducia di tutte le frazioni di esso; ed ella può molto per impedire gli sforzi che alcune vanità ed ambizioncelle non soddisfatte fanno per disgregarla.

Godo ottima salute quantunque sin ora io non abbia goduto di molto riposo. In Savoia ed a Ginevra non potei e non posso spogliarmi del mio carattere ufficiale, che mi frutta onori bensì, ma molestie molte. Qui la simpatia pel Piemonte è universale. Conservatori e radicali concorrono nel fare voti pel trionfo della causa che rappresentiamo. Dio faccia ch'essi siano presto esauditi.

Lascio domenica Ginevra per fare un giro in Isvizzera (1). Spero incontrare il buon Cadorna, e poi il zelante Torelli col quale desidero di visitare il Luckmagno.

---

(1) *Lettere Cavour,* vol. II, Lettera DXLI, 14 luglio 1858 a G. Lanza: « .....Gli dirò in tutta confidenza che profitto della vicinanza di Plombières per fare una visita all'Imperatore..... »

Ho ricevuto prima di partire una lettera di Daziani. Gliene faccia i miei ringraziamenti, assicurandolo che la sua raccomandazione a favore dei morti, non toglie autorità a quello che fare mi potrà a favore dei vivi.

Mi creda, caro Castelli

Suo devoto amico
C. CAVOUR.

1859

[Dopo Villafranca.]

XLVIII.

[s. d.] [Leri, 22 luglio 1859] (1).

Caro Castelli,

Sono dolente di essere partito senza stringerle la mano. Avevo chiusa la porta mia per non essere molestato dai diplomatici e dai banali amici; mi dimenticai di fare eccezioni per lei e Minghetti; i soli che avrei desiderato rivedere. Minghetti ritornò alle tre; lei non venne più. Si abbia le mie scuse ed i miei ringraziamenti per le nuove prove di amicizia datemi in queste circostanze luttuose non per me, ma per la patria e la causa liberale.

Le sarò tenuto se ella mi tiene informato di quanto succede a Torino di più interessante. Non desidero conoscere i piccoli pettegolezzi a cui dà luogo ogni cambiamento ministeriale; mi basta sapere all'ingrosso qual sia la via che tiene il governo. Consegni le sue lettere al mio segretario, il sig. Tosco; esso me le manderà.

Addio, caro Castelli, mi ami sempre e faccia assegnamento sulla mia amicizia.

C. Cavour.

(1) Sulla busta è il bollo postale: Livorno *(Vercellese)* 23 lug. 59.

XLIX.

Pressinge, presso Ginevra, 7 agosto [1859] (1).

Caro Castelli,

Reduce da Chamouni trovo l'interessante lettera ch'ella mi ha scritto al suo ritorno da Bologna. Se qualche cosa potesse mitigare il dolore che l'infausta pace di Villafranca mi fece provare, si è il mirabile contegno dell'Italia centrale. Se quei paesi riescono a mantenersi liberi ed indipendenti malgrado la diplomazia dirò che il risultato della guerra fu migliore per loro, poichè l'indipendenza la dovranno a propria virtù non ad armi straniere.

Ho ricevuto contemporaneamente alla sua una lettera di Farini. Mi gode l'animo di vedere ch'egli abbia pienamente giustificata l'opinione che ho avuto sempre di lui.

Saluti Rattazzi. L'assicuri del mio concorso in tutto e per tutto. Non provo curiosità di sorta rispetto ai segreti della politica; per scelta preferisco rimanere affatto estraneo agli affari del giorno; tuttavia se Rattazzi credesse utile un consiglio da parte mia, sono sempre pronto a darlo con schiettezza.

Lei sa, che in politica pratico largamente il penultimo precetto del *Pater noster*. Rattazzi accettando il ministero dopo la pace ha fatto atto di coraggio e di patriotismo, egli quindi ha diritto all'appoggio dei cittadini onesti e liberali; esso si avrà il mio franco, leale, energico. Come ministro mi avrà fra' suoi seguaci. Come uomo riservo la piena mia libertà d'azione.

Fui a *Chamouni*, passando da Bonneville, e tornando da Ta-

(1) L'autografo di questa Lettera fu donato da M. A. Castelli al Museo Civico di Torino.

ninge. I liberali del Faucigny mi accolsero con singolare simpatia. Dica a Rattazzi che gli raccomando caldamente il sig. Bourgoin Int. di Bonneville: è forse il miglior impiegato savoino.

Starò ancora alcuni giorni a Ginevra e ripiglierò la via di Torino solo quando saprò che il calore abbia diminuito in Piemonte.

Mi scriva e mi creda

Suo af. amico
C. CAVOUR.

L.

[Pressinge presso] Ginevra, 14 agosto [1859].

Caro Castelli,

La ringrazio della sua lettera dell'11 andte. Quanto mi dice sulle sue impressioni in Milano mi commuove, ma mi prova che ora più che mai la sua amicizia fa velo alla sua imparzialità (1).

Stante le notizie sulla temperatura africana che regna in Piemonte, ho protratta la mia dimora qui di alcuni giorni. Partirò solo domenica ventura 21 dell'andante; onde avrò campo a ricevere qui delle sue notizie s'ella mi scrive prima di sabbato. Non affretterò il viaggio, non voglio arrivare a Torino prima del 25 e 26 dell'andante, epoca alla quale si potrà spero respirare sotto i portici. Mi fermerò poco a Torino, tuttavia se i ministri desiderano conferir meco sarò a loro disposizione. Nelle

(1) Estratto da una Lett. ined. di M. A. CASTELLI a L. C. FARINI, in data di Torino 11 agosto 1859: « Sono tornato ieri sera da Milano..... Mi strinse l'animo..... il pensiero che l'uomo che più di tutti aveva fatto [per la liberazione della Lombardia] non trovavasi presente benchè fosse nella bocca e nel cuore di tutti...»

attuali contingenze sarebbe delitto il non cooperare nel limite delle proprie forze a far camminare la nave dello Stato.

Ho vissuto e vivo nel ritiro il più assoluto. Sin ora non fui a Ginevra, e vidi solo poche persone che vennero qui a visitarmi.

Saluti La Marmora e Rattazzi e mi creda per sempre

Suo af.to amico
C. CAVOUR.

LI.

[Genève] 19 août 1859.

Mon cher Castelli,

Merci de votre lettre du 15.

Je vous préviens que je partirai dimanche de Genève pour fuir une réunion de savants Suisses qui doit avoir lieu chez mon hôte Mr De la Rive. Ne voulant pas me rapprocher de Zurich, je vais me réfugier à Aix. Veuillez m'y écrire pour me dire si la température est supportable en Piémont. Dans le cas affirmatif je reprendrai le chemin de Turin pour aller dans un coin donner des conseils si on m'en demande et me tenir bien tranquille si on n'a pas besoin de moi.

Si à votre retour de Florence Rattazzi vous laisse libre (1) venez me rejoindre nous reviendrons ensemble en traversant quelque montagne à votre choix le Mont Cenis excepté.

Croyez à ma sincère amitié.

C. CAVOUR.

---

(1) M. A. Castelli era Direttore generale degli Archivi di Stato, posti sotto la dipendenza del Ministero dell'Interno.

LII.

[s. d.] [Leri, 18 settembre 1859].

Caro Castelli,

Invece di consigliare gli altri a venire o non venire a Leri, Ella farebbe meglio a decidersi a farmi una visita. A voce discorreremo de'molti argomenti di cui tratta nelle sue lettere e sui quali sarebbe poco savio il ragionare per iscritto.

Ieri fu da me Hudson con Verdi (1). Mi disse un male infinito dei ministri. Pare che vada ripetere questo suo panegirico a Londra. Avendomi richiesto del mio parere non vorrei darglielo senza prima aver conferito con lei. Venga dunque a trovarmi prima della partenza di Hudson. Avverta che forse martedì andrò con Oytana (2) a visitare il canale di Cigliano. Ogni altro giorno mi troverà in mezzo alle mie vacche. Mi creda ora e sempre

Suo af. amico
C. CAVOUR.

P.S. Riapro questa lettera per parlarle della visita d'Odinot (3). Leggemmo assieme il progetto di risposta ai Romagnoli. Lo approvo salvo l'ultima frase, che vuole essere modificata, massime nella forma.

---

(1) Giuseppe Verdi era giunto in Torino il 15 settembre insieme colla Deputazione Parmense, incaricata di presentare al re Vittorio Emanuele il voto dell'Assemblea Parmense a favore dell'annessione al Piemonte.

(2) Ministro delle Finanze.

(3) Rodolfo Audinot, vice-presidente dell'Assemblea di Romagna, giunto in Torino il 15 settembre.

LIII.

Leri, 28 7bre [1859].

Caro Castelli,

Grazie della sua lettera di Milano. Ho avuto notizie del suo soggiorno colà dal buon Torelli, che mi ha raccontato la loro gita a Como e mi disse che in essa vollero ricordarsi di me.

La prego di ringraziare Valerio della sua lettera. Dice che vorrebbe parlarmi. Se non è cosa di premura andrò forse la settimana ventura per 24 ore a Torino. Se vuole venire a Leri lo riceverò qui con molto piacere. Ieri ho avuto la visita del conte Stackelberg (1), alla quale era lungi dall'aspettarmi. Esso mi tenne un linguaggio favorevolissimo alla nostra causa, si dichiarò contrario a qualunque ristorazione. Protestò parlare come privato; ma chi conosce i Russi sa che anche privati parlano a seconda delle loro istruzioni. Ad ogni modo comunichi a Rattazzi questa conversazione.

Sono in ottimo stato di salute e sotto ogni rispetto soddisfatto della vita quietissima che qui conduco.

Mi creda caro Castelli

Suo af. amico
C. CAVOUR.

(1) Inviato plenipotenziario di Russia a Torino.

LIV.

Leri 6 8.bre 1859.

Lundi matin [10] je serai à la disposition de Rattazzi; mais comme [vous] avez employé d'une manière ambiguë, contre les préceptes de Don Bianco (1), le pronom *sua*, je ne sais si la commission (2) doit se réunir chez moi ou chez Rattazzi. Dans la première hypothèse, veuillez ordonner à mon *Grand Martin* (3) de mettre en ordre la salle à manger pour les travaux de la commission. J'attends demain Lord Clarnicarde, qui a voulu absolument venir.

Aujourd'hui j'ai eu le feu chez moi; il m'a détruit beaucoup de fourrage. Patience! Aimez moi bien.

C. Cavour.

LV.

[Leri 19 ottobre 1859].

Caro Castelli,

Ho ricevuta la qui unita lettera. Benchè anonima ha un odore di verità che le dà qualche peso. . . . .

. . . .

---

(1) Già maestro di grammatica di Cavour, quando questi era allievo della R. Accademia Militare di Torino.

(2) Commissione per la legge elettorale di cui Cavour era presidente.

(3) Martino Tosco, nativo di Santena, che il conte di Cavour aveva scelto per suo maestro di casa sin dal 1837, e tenne costantemente carissimo per le infinite prove di affettuosa devozione che ne ricevette. Morì in età di 77 anni in Torino il 25 marzo 1886.

Non la prego di verificare i fatti denunziati. Veri o falsi io non posso più stimare Rattazzi, e non lo considero da tanto da onorarlo della mia inimicizia (1).

La mia salute si è rinfrancata, cammino senza difficoltà, e mi trovo ottimamente della pioggia che allontana da qui i seccatori.

Mi creda.

Suo amico
C. CAVOUR.

LVI.

[s. d.] [Leri 21 ottobre 1859].

Caro Castelli,

Ella non può, nè deve dubitare che le sue lettere mi tornino sempre, ma ora in ispecial modo gradite. Non ho rinunziato alla politica; lo farei se l'Italia fosse libera; in allora il mio compito sarebbe adempito. Ma finchè i Tedeschi sono al di qua dell'Alpi è per me sacro dovere il consacrare quel che mi rimane di vita e di forze a realizzare le speranze che ho lavorato a fare concepire ai miei concittadini. L'ingratitudine [di taluni] e la viltà di mediocri ambiziosi non mi rimuoveranno da questo proposito. Solo sono deciso a non sciupare inutilmente le mie forze in vane e sterili agitazioni. Non sarò sordo alla chiamata del mio paese; li rumori degl'intriganti non m'impediranno di udire la sua voce.

Continui dunque a scrivere e a ritenermi pel

Suo af.to amico
[manca la firma]

(1) Nell'Introduzione al volume III delle *Lettere di Cavour* (pag. CCXXXVII) è narrata per disteso la storia dei gravi dissapori che, dopo il settembre 1859, scoppiarono fra il conte di Cavour e i Ministri di quel tempo.

P. S. — Un tale Luigi Maffoni seg. al Ministero dell'interno mi scrive volermi fare omaggio di un suo lavoro sulla sicurezza pubblica. Temo che un tale atto lo pregiudichi presso Rattazzi. Ne parli a Micono (1), e mi favorisca di un consiglio.

C.

LVII.

[s. d.] [Leri 23 ottobre 1859].

Caro Castelli,

Vedrò sempre con piacere Minghetti, per cui nutro altrettanta stima quanto sincera amicizia. Ma non saprei dargli verun consiglio senza prima conoscere quanto venne concertato da Dabormida (2) coll'Imperatore. Nella condizione in cui mi trovo rispetto a Rattazzi non posso d'altronde mettermi in evidenza. Se ella ha letto il primo articolo del *Fischietto* avrà veduto come gli amici dell'amico mi trattano (3). In verità, avermi indotto ad accettare la Presidenza di una Commissione per fare poi pompa di liberalismo alle mie spalle e propiziarsi il gran Lorenzo (4) è un bel tiro.

Saluti Farini, e mi creda

Suo sincero amico
C. CAVOUR.

---

(1) Direttore capo di divisione nel Ministero dell'Interno.

(2) Ministro degli Affari Esteri.

(3) Vedasi in *Appendice*, num. VI, l'articolo del *Fischietto*, del 20 ottobre 1859, a cui Cavour allude.

(4) Valerio.

LVIII.

[s. d.] [ottobre o novembre 1859] (1).

Caro Castelli,

Non se l'abbia a male, se non le scrivo. Nol faccio perchè non voglio trattenerlo delle discussioni del Consiglio comunale di Trino di cui sono membro assiduo: soli eventi, a cui posso partecipare. — Mi perdoni quindi il mio silenzio e continui a tenermi informato di quanto accade di più interessante nel mondo politico.

Le trasmetto qui compiegate due lettere di un ex-prete De-Vecchi che si lagna per un rifiuto di passaporto; non conosco per nulla questo individuo, ma se non pesano a suo conto carichi grossi reputerei miglior consiglio lasciarlo tornare onde evitare che facci a Londra del chiasso presso i protestanti zelanti che sono ora i migliori amici che abbiamo là.

Non mi perda questa lettera per essere con essa l'indirizzo del farmacista che vende l'*olio di marrone* antigottoso.

Mi creda di cuore

Suo af.
C. CAVOUR.

---

(1) L'autografo fu donato dal Castelli al cugino comm. Bertini.

LIX.

[s. d.] [Leri, mi-novembre 1859].

Mon cher Castelli,

La nomination du Prince de Carignan à l'unanimité, son acceptation du poste périlleux où les vœux des peuples de l'Italie centrale viennent de l'appeler (1), l'approbation du Roi et par suite du ministère, sont des événements de la plus haute importance qui exerceront j'en suis certain la plus heureuse influence sur les destinées de notre patrie. Si nos ministres facilitent la tâche du Prince, ce fait seul effacera à mes yeux tous les torts qu'on peut leur reprocher jusqu'ici, et nous imposera le devoir de leur accorder un appui franc et loyal. Du jour où le Prince sera à Florence du consentement de Dabormida, de Rattazzi et de La Marmora, je redeviendrai ministériel corps et âme: *amen.*

La nomination du Prince rend la demande de Bastogi prématurée. Le ministère ne doit rien accorder jusqu'à ce que le Prince soit installé. Si on doit prêter de l'argent à l'Italie Centrale, c'est lui qui doit le lui apporter. Dites-le à Bastogi en l'engageant à s'en retourner sans venir troubler ici le doux repos dont je jouis.

A Leri on a de tems pour tout, même pour lire la prose de Mad. de ***. Cette lecture m'a procuré l'avantage de connaître ce que X.... dit de Rattazzi et de moi.... Si cette connaissance pique votre curiosité, et il y a de quoi, je vous le proteste, lisez

(1) In data 13 novembre. Veggasi la *Gazzetta Piemontese* del 14.

la page 35 du n° du 6 nov. des *matinées d'Aix-les-Bains;* et faites la lire à Rattazzi qui en sera j'espère très flatté.

Croyez, mon cher Castelli, à ma sincère amitié.

C. CAVOUR.

Le ministère de l'intérieur reçoit, si je ne me trompe, le précieux journal que je vous ai indiqué.

LX.

[Leri, 18 novembre 1859].

Caro Castelli,

Assicuri il buon Sorisio (1) ch'io non gli imputo a colpa la naturalissima dimenticanza di cui si è con esso lei confessato. Questa mi fruttò un biglietto particolare di Rattazzi a cui tosto risposi (2).

Lamento la cocciutezza e dirò pure l'asineria di ***. Se Galeotti non capisce che la nomina di Boncompagni era la sola soluzione possibile, lo faccio scendere di molti gradini sulla scala dell'opinione mia.

Compatisco il povero Minghetti (3), lo saluti tanto da parte mia. Continui la prego a tenermi informato dei pettegolezzi dell'Italia centrale.

Dica a Torelli che le 48 azioni d'Accossato sono nel mio scrigno a Torino.

Mi creda

Suo af. amico
C. CAVOUR.

---

(1) Impiegato nel gabinetto del Ministero dell'Interno.

(2) *Lettere Cavour*, vol. III, Lett. DCCXXI (17 nov. 1859).

(3) Per la pazienza che doveva usare trattando coi capi del Governo Toscano, i quali rifiutavano di riconoscere il Boncompagni come Reggente della Toscana e dell'Emilia.

LXI.

[Leri] 26 nov. [1859].

Caro Castelli,

La prego di avermi per iscusato se gli ho taciuta la mia partenza, ma temendo ch'ella la contrastasse ho voluto evitare una discussione con lei. Fintantochè non sia deciso se io debba andare a Parigi o no, Ella capirà certamente ch'io debbo starmi da Torino lontano. Sin ora non mi fu fatta proposta definitiva ma solo interpellanze indirette; alle quali risposi, non potere dare risposta che quando fossi dal Re richiesto. Spero ch'ella mi approverà.

Poichè si voleva che io andassi al congresso, il ministero avrebbe dovuto interpellarmi sulla scelta di Desambrois (1). Non ho ad essa obbiezione di sorta, ma sento nullameno una mancanza per parte di quei signori.

Prima di partire voglio dei patti netti, ma di ciò è meglio per ora non farne parola. La prego quindi a non parlarne con nessuno nemmeno col mio buon amico Rattazzi.

Mi creda

Suo af. amico
C. CAVOUR.

---

(1) Come 2° plenipotenziario.

LXII.

Leri 8 x.bre [1859].

Mon cher Castelli,

Nigra est arrivé ici hier, comme vous me l'aviez annoncé; non pour me communiquer ma nomination au congrès de Paris, mais simplement pour me dire que le ministère n'ayant encore rien reçu de Paris, Dabormida m'engageait à prendre patience et à ne pas bouger de Leri. Il paraît que le ministère a craint que si je retournais à Turin une démonstration n'eût lieu; ce qui eût été également embarrassant et pour lui et pour moi.

Me voilà donc relégué ici indéfiniment! Pour ce qui me concerne, j'en prends gaîment mon parti, car la vie que je mène ici me convient tout à fait. Je m'amuse parfaitement tout seul, ou avec les bons cultivateurs au milieu desquels je vis. Je suis tout résigné à passer l'hiver tout entier ici. Mais en vérité, je déplore que le ministère fasse faire une aussi sotte figure au pays aux yeux de l'Europe et même à ceux de l'Empereur. Quel crédit peut me donner un gouvernement qui n'ose nommer son représentant sans en avoir obtenu la permission expresse d'un Prince étranger ?

Une telle conduite m'humilie comme Piémontais; elle rend ma position plus difficile dans le cas où je finisse par être envoyé à Paris; enfin elle suffirait pour me détacher tout à fait d'un aussi pitoyable ministère. Rattazzi est bien un petit peu *balos*, mais c'est un homme d'esprit, comment diable ne comprend-il pas combien la conduite de ses collègues est absurde pour ne pas dire ignoble.

Ne croyez pas qu'oubliant vos conseils, j'aille m'emporter, loin de là je suis décidé à les suivre et à me borner à épancher dans votre sein la bile que développe en moi l'incapacité de nos gouvernants. Puisque je suis bien décidément un *rilegato* j'ai le droit d'invoquer de votre amitié une visite. Un de ces jours que le soleil luise comme aujourd'hui venez me trouver, je vous prie. Cela me procurera quelques heures agréables et de précieux souvenirs.

. . . .

Croyez à ma sincère amitié.

C. Cavour.

LXIII.

[s. d.] [Leri, 17 décembre 1859].

Mon cher Castelli,

Nigra n'est pas venu. Dabormida veut attendre que Desambrois (1) ait officiellement demandé permission à l'Empereur de me nommer. Ces ministres sont d'ignobles valets. Je n'aurais jamais cru que La Marmora pût consentir à de telles bassesses. Quant à Rattazzi je pense qu'il s'amuse de l'idée de me tenir ici en relégation.

Je sacrifie à l'Italie ma juste indignation, mais je pense, que vous ne trouverez pas mauvais que je raie de la note de mes amis des hommes qui se conduisent d'une manière aussi humiliante pour leur pays, aussi injurieuse envers moi (2).

Votre dévoué
C. Cavour.

---

(1) Stipulato il trattato di Zurigo, il Desambrois era stato nominato Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario a Parigi.

(2) Dai frammenti di Lettere inedite di M. A. Castelli a L. C. Farini, che stampiamo in *Appendice* (num. VII), si vede chiaro che il conte di Cavour non conosceva con molta esattezza il vero stato delle cose: da ciò gli apprezzamenti erronei sul contegno dei ministri verso di lui.

1861

LXIV.

[Torino, marzo (?) 1861] (1).

Caro Castelli,

Gli rimando la lettera di Vimercati a Farini ond'ella vi apponga il piccolo sigillo come ne vien pregato.

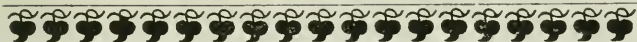
Il Pepoli, com'ella dice, vuol diventare ministro. Dovendosi stritolare molti uomini politici per far camminare il carro costituzionale, esso somministrerà molto unto per le ruote del medesimo.

Suo aff^{mo}
C. CAVOUR.

---

(1) L'autografo di questa lettera non s'è trovato fra le carte del Castelli.

APPENDICE

I.

Lettere inedite di F. D. Guerrazzi a M. A. Castelli.

[Pagina 34]

Illust. Signore,

Cornigliano, 28 dicembre 1856.

Se io le dicessi, che le scrivo questa lettera per augurarle il buon capo di anno unicamente, direi cosa in parte vera; in parte no. È vero, che per me è cosa sommamente grata coltivare l'amicizia sua, ma come vedrà dall'annessa, io m'indirizzo a V. S., onde mi ottenga facoltà di ricevere dalla dogana questi libri parte della mia povera biblioteca.

Siccome ho statuito aprire casa qui, così io mi riservo fare istanza per introdurre nella Liguria tutti i miei libri e parte dei miei mobili. Comunque vadano le cose, casa a Genova amerò tenere sempre.

Mi sia pertanto cortese rimandarmi l'istanza annessa con la debita facoltà per la introduzione dei libri. E voglia anche ricordarmi all'illustre sig. Presidente (1), a cui auguro buona fortuna per lui e per noi.

Gradisca i sensi di amicizia e di stima, coi quali mi è grato dichiararmi

Di V. S. I.

Dev.mo Servitore ed amico
F. D. Guerrazzi.

(1) Il conte di Cavour, allora Presidente del Consiglio dei Ministri.

Mio caro Signore,

Cornigliano, 3 febbraio 1857.

Riscontro un po' tardi la sua pregiatissima, ma oltrechè pregai il sig. Montezemolo a ringraziarla a voce, valgami di scusa appo lei, ch'io mi serbava appunto a scriverle nella doppia occasione di annunziarle che aveva riscosso i libri, e di mandarle una mia cosuccia. Ora ecco, che l'*Asino* è comparso, e i libri mi si rilasciarono, giusto sabato!

Io confido che vorrà compatirmi se il presente mio stato non mi permette dare agli amici ed ai benevoli, che un pezzo di *Asino* di mio, ma essendo cosa che viene da me, l'avranno cara ad ogni modo.

Mi sia cortese mandare 1 fascicolo all'amico Montezemolo, uno tenerlo per sè, e il terzo offerirlo alla persona simpatica in testimonianza di stima, che spero non isgradita. Ad ogni modo vedrà, che tenendomi in prigione con me non si acquista.

Cesso perchè sebbene al fuoco, io tremo di freddo. Oh! ci fosse verso di ottenere un po' d'inferno anticipato nel mondo.

Gradisca la espressione dei miei sentimenti di attaccamento coi quali mi confermo

Affez. suo
F. D. Guerrazzi.

Mio reverito Signore,

Genova, 23 novembre 1858.

Grazie come sempre della gentile premura. Il sig. Ministro, essendo venuto a Genova, l'amico avrà avuto luogo di perorare la sua causa da sè. Certo molti abusi si fanno in queste benedette dogane; e in mezzo a vessazioni ai privati ruberie coti-

diane al governo. Storia bene inteso di tutti i tempi e di tutti i paesi. Però io penso, che vi sarebbe modo e facile di rendere più semplice il negozio, contentare i cittadini, creare nuova somma di transazioni, e avvantaggiare lo Stato di un $^1/_2$ milione e più. Ma la parte di consigliere non essendomi riuscita a bene, mi sono ritirato come la tartaruga nel nicchio, e sto a vedere.

Avrei desiderato riverire il sig. C. Cavour, ma da un lato pensando che di visitatori gliene sarà cascato addosso un diluvio e dall'altro dubitando se potessi riuscirgli gradito — nel dubbio me ne sono astenuto, secondo insegna Confucio filosofo chinese che dev' esser stato un po' parente delle tartarughe.

Ha ella sentito di M.? Io non mi rallegro. Temo che abbia espugnato la città di Priamo, e senza dieci anni di assedio. Lo temo forte, e me ne dolgo nel cuore.

Mi abbia sempre

Per suo aff.
F. D. GUERRAZZI.

Mio reverito Signore,

[Senza data].

La prego a volere consegnare la qui unita lettera a S. E. il conte Cam. Cavour; mi è parso bene adoperare così, e spero che V. S. vorrà perdonarmi quella cotale indiscretezza, che mostro verso di Lei.

Con sincera stima mi confermo

Suo Dev.mo Servitore ed amico
F. D. GUERRAZZI.

Mio caro Signore,

Genova, 21 feb. 1859.

La gravità dei casi mi sia scusa presso Lei della libertà, che mi piglio di mandare a Lei, le annesse carte per rimetterle a S. E. il Conte di Cavour; mi sembra bene di fare così per prudente riguardo, e dovendo ignorare ogni persona simile invio, tranne V. S.

Speriamo nella Provvidenza, e un po' anco in noi, che ci si apparecchino giorni meno tristi; e con questo la saluto.

Aff.º serv.
F. D. Guerrazzi.

P.S. Raccomando la sollecita consegna.

Cariss.º Sig. ed Amico,

Genova 28 feb. 1859.

Domani, martedì, mi avvisano, che verranno due da Firenze, Corsi e R. — non so se Ridolfi o Ricasoli, per conferire col sig. C. — Siccome io trattava per conto di loro che rappresentano adesso la gran maggioranza del paese, così mi rimetto a quanto negozieranno. Non so quindi se verrò a Torino perchè parmi superfluo; ad ogni modo, ripeto, quello che essi faranno l'avrò per ben fatto.

Tanto per governo di C., a cui mi farà grazia partecipare questa notizia.

Aff.mo serv.
F. D. Guerrazzi.

Cariss.º Sig.ᵉ ed Amico,

Genova, 7 mag. 1859.

Io le domando un favore nel quale io pongo meritamente grande importanza, ed è di leggere, e di pregare il sig. Conte di Cavour a leggere questa non breve lettera.

Il biasimo, o la lode del volgo non si curano, e va bene; ma della stima di quelli che stimiamo l'anima nostra vive. Ora il mio ozio taluni riprendono, ed altri (così mi scrivono da casa) lo interpretano come segno di animo avverso; per lo meno alieno a quanto si va facendo in Patria a benefizio della sacra causa, che ci è comune.

A ciò risposta breve: finchè durava la sentenza che me condannava all'*ergastolo*, ella era una sbarra in mezzo alla strada, che mi attraversava il sentiero della Patria; adesso poi con l'amnistia, me lo trovo chiuso anche peggio.

Il G: P: toscano, forse per poco discorso, ha imitato S. M. V. Emanuele come la scimmia contraffà l'uomo. S. M. fu generoso al pari che logico rimettendo offese fatte al suo governo, offese reali, che prima e poi conservarono questo carattere, giustamente e debitamente punite. Ma davvero, che cosa il G: P: toscano deve obliare di me, o che cosa perdonarmi? Forse l'avermi il Parlamento toscano messo in luogo del Principe fuggitivo? Ma in luogo del Principe fuggitivo il Municipio fiorentino ha posto questo G. P. — Forse il decreto col quale ordinai che mutassero titolo alle sentenze, ed agli atti publici? Ma nel mentre io provvidi così a istanza dei medesimi giudici il G: P: presente lo comandò spontaneo. Forse mi perdonerà, che commesso alla tutela dell'ordine pubblico più volte senza badare a pericolo, cose e persone preservai dalle offese? Forse, che preposto a consultare il paese intorno all'assetto politico, che intendeva darsi mi opposi, che violentemente lo strascinasse un partito alla forma repubblicana? Forse perchè (e di ciò porgono testimonianza i dispacci scritti al Gen.ᵉ Colli, e le commissioni date al dep.º Berghini) proffersi sovvenire il Piemonte nella nuova guerra, che stava per rompere all'Austria con tutte le forze della Toscana? E dovrà queste colpe rimettermi un G:

Prov. composto di un Gonfaloniere e di due ufficiali, ch'esercitarono il proprio ministero mentre io le commetteva, e mi aiutavano, massime il primo, a commetterle, e mi lodava?

Nè basta: dovrei supplicare, che mi applicassero l'amnistia a nome del Governo provvisorio, quei medesimi giudici che cinque anni fa dichiararono atto di alto tradimento la sostituzione di questo titolo a quello di S. A. I. e R. L. II? Cotesti giudici lo farebbero, e farebbero anche di più; ma se a loro basta la fronte per durare in ufficio, ogni uomo onesto deve aborrire da partecipare a tanto pervertimento del senso morale, che io non ho mai visto offendere senza molto danno della cosa pubblica, come del privato vivere civile. In mano a costoro la giustizia presentà lo spettacolo di Cristo legato alla colonna.

Se presumessi uguagliarmi all'Alighieri per lo ingegno, a stimarmi matto sarebbe troppo poco, ma per cuore io non mi stimo secondo a nessuno: egli piuttostochè rientrare in patria per via non degna durò nello esilio, ed io se in altra guisa non si provvede farò lo stesso. Dunque non volontà bensì necessità mi tiene lontano dalla Patria e dagli amici a me cari più della pupilla degli occhi.

Se il signor di Cavour, che come merita onoro, e dal quale mi preme non essere reputato un dappoco pensa che ancora io possa portare il mio mattone al solenne edifizio della indipendenza italiana voglia concedermene onorevole modo, ed io mi consacrerò di tutto cuore al dovere.

Il sig. Conte possiede troppa copia di mente per non conoscere a colpo d'occhio, che il G: Prov. toscano (senza dubbio per poca considerazione) invece di conciliare gli animi nella concordia di cui tanto abbisogniamo per operare il bene ed evitare le rampogne straniere — concordia di cui il Piemonte offre cotidiani e lodevoli esempi ha gittato, non volendo, tristi semi di gozzaie i quali non può fare a meno che presto o tardi non partoriscano pessimi effetti, nonostante la buona volontà degli uomini di prevenirli a tutt'uomo.

Adesso mi pare avermi proprio levato un peso sul cuore; e raccomandandomi alla sua benevolenza affinchè scusi alla mia commozione questo *passio* di lettera mi confermo

Suo aff.mo Serv. ed Am.
F. D. Guerrazzi.

II.

Dialogo di M. A. Castelli col generale La Marmora alla vigilia della guerra del 1859.

[Pagina 82].

Editore coscienzioso, abbiamo fedelmente stampato questo brano dei *Ricordi* del Castelli sebbene ne rimanga offesa la memoria di un uomo a noi carissimo, che ci onorò della sua amicizia. Nel tempo stesso abbiamo però voluto interrogare in proposito chi per la lunga consuetudine col generale La Marmora e per la invidiabile serenità dell'animo nel giudicare le cose e gli uomini del nostro tempo era meglio di chicchessia in grado di esprimerci un avviso sicuro, imparziale: il generale Agostino Petitti, Senatore del Regno. Pubblichiamo un frammento della risposta che egli ci fece:

Casalbagliano, 10 aprile 1886.

Caro amico,

. . . . . Conosco qual fosse la lealtà e la franchezza del Castelli nell'esprimere la propria opinione, e non metto per conseguenza in dubbio ch'egli abbia avuta con La Marmora una con-

versazione della natura di quella da lei riferitami; ma esito ad accoglierne i termini come perfettamente precisi. Ella ha conosciuto La Marmora, e sa se fosse uomo al quale si osasse dirgli in faccia che i suoi discorsi potrebbero perdere il paese, ma che il sentimento d'onore e l'energia di questo lo salverebbero. Per altra parte Ella, che ha tanto letto, studiato e scritto su documenti del genere di questo del Castelli, converrà con me che si deve dare un po' di tara ad essi nei punti dove gli autori parlano di se medesimi. Per quanto un uomo sia modesto, ed abbia in animo di narrare con esattezza i fatti che lo risguardano, tuttavia nel narrarli dà loro, inconsciamente, una forma ed un colore più vivo di quello che vi darebbe altra persona imparziale che ne fosse stata testimone. Comunque sia, ed ammesso eziandio che il Castelli abbia riportato esattamente il dialogo, certo è che non sono giuste le conseguenze ch'egli ne trae in modo assoluto. Non è esatto che La Marmora diffidasse della politica di Cavour e di Napoleone III, e questa diffidenza non la si potrebbe sicuramente dedurre da una sola conversazione di pochi minuti, sulla quale possono aver influito circostanze del momento ed anche anteriori.

Subito dopo il ritorno di Cavour da Plombières, La Marmora mi confidò quanto erasi trattato in quel convegno; e successivamente, per oltre sei mesi, mi tenne a giorno di quanto si riferiva alle combinazioni colà fatte, ed alle convenzioni che miravano ad assicurarne il compimento. Or bene in tutto questo tempo io vidi sempre La Marmora lieto degli accordi di Plombières, grato all'Imperatore del suo disegno di cooperare alla cacciata degli Austriaci dall'Italia, e fiducioso nella di lui promessa e nel buon esito dell'impresa. Questo non toglie che al primo annunzio d'inaspettate difficoltà sorte improvvisamente, ed alla notizia d'una temporanea irresoluzione dell'Imperatore, di fronte ai gravi ostacoli che in Francia e fuori gl'ingombravano la via, La Marmora possa essere stato momentaneamente contrariato, e possa anche aver manifestato il dispiacere provatone con termini, i quali si prestassero ad essere fraintesi da coloro che non conoscevano intieramente il di lui modo di pensare, e fra questi vuol essere compreso senza dubbio il Castelli; ma il ripeto, le momentanee contrarietà e le momentanee espressioni di rincrescimento non possono in verun modo essere considerate

quasi prove di diffidenza. Su questo punto io non posso avere il menomo dubbio, imperocchè qualora La Marmora avesse mancato di fiducia nella politica di Cavour e di Napoleone, come il Castelli suppone, io lo avrei sicuramente rilevato dalla costante preoccupazione del suo animo e dalla di lui ripugnanza ad impegnare il pubblico erario in gravissime spese di preparazione ad una guerra alla quale egli non avesse creduto, preoccupazione e ripugnanza che non gli sarebbe stato possibile di nascondermi nell'intimità nella quale eravamo.

Il suo aff.mo
A. PETITTI.

III.

Da Epistolarii recentemente pubblicati.

[Pagina 119].

Lettere di Thiers a Panizzi.

[Dal libro: *The Life of sir Anthony Panizzi*, K. C. B., BY LOUIS FAGAN. London, Remington and Co., 1880, vol. I].

Paris, 12 janvier 1847.

...Je trouve la conduite de M. Guizot *(nella questione dei matrimonii spagnuoli)* fort claire; il a manqué de bonne foi; il a menti; il s'est conduit là comme nous le voyons se conduire tous les jours à la Chambre...

...Pour moi, qui souhaite ardemment la chute d'une politique égoïste et contre-révolutionnaire, je serai enchanté de voir M. Guizot disparaître de la scène politique...

...Le Roi est un empirique en politique...

17 janvier 1847.

...Il y a dans tous les partis, mais surtout en France, des seconds qui veulent être les premiers. Je suis fort, moi, avec Odilon-Barrot; à nous deux, nous décidons la conduite de l'opposition. MM. Billaut et Dufaure, deux avocats fort médiocres, le premier fort intrigant, le second morose et insociable, fort

mécontents de ne pas être les chefs, ayant le désir de se rendre prochainement possibles au ministère, ont profité de l'occasion pour faire une scission...

Notez que ces deux messieurs, vulgaires et ignorants comme des avocats de province, n'ayant jamais regardé une carte, sachant à peine où coulent le Rhin et le Danube, seraient fort embarrassés de dire en quoi l'alliance Anglaise est bonne ou mauvaise. Mais ils font de la politique comme au barreau on fait de l'argumentation ; ils prennent une thèse ou une autre, suivant le besoin de la plaidoirie qu'on leur paye, et puis ils partent de là, et parlent, parlent...

7 février 1847.

...Je lui ai dit : « Mon cher Monsieur Gréville, vous êtes une éponge tombée dans le liquide *Lieven*, et quand on vous presse, il n'en sort que ce liquide. Prenez garde ! ce n'est que du liquide de vieille femme... »

25 juin 1847.

...M. L*** est un malhonnête. Les rois de l'argent sont ainsi faits...

16 décembre 1847.

...On nous dit que Lord Clarendon doit être ambassadeur ici... On a parlé aussi de Lord et Lady C***. Celle-ci est une personne des plus mal choisies pour Paris. Elle est remuante, bel esprit, brouillée avec les trois quarts de la société de Paris pour ses impertinences et amie de la Princesse de Liéven uniquement...

Lettere di Riccardo Cobden.

[Dal libro: *La vie de Richard Cobden par* JOHN MORLEY, traduit par SOPHIE RAFFALOVICH. Paris, Guillaumin, 1885].

Londres, 11 mars 1843.

...Je suis frappé de ce que vous me dites des tories de Manchester. La bassesse de ce parti dépasse tout ce que l'on a vu depuis le temps des adorateurs égyptiens des taureaux et des scarabées...

Octobre 1854.

...Je n'ai aucun respect pour les hommes qui forment le gouvernement...

...La crainte d'être accusé de manque de patriotisme ne me fera pas accepter une politique, que dans ma conscience je crois aussi criminelle devant Dieu qu'elle est fatale aux vrais intérêts du pays...

16 avril 1857.

...Le temps montrera et avant longtemps, je pense la vanité de l'imposture qui nous gouverne. La figure du monstre *(L. Palmerston)* peut être d'airain, mais ses pieds sont d'argile...

23 mars 1858.

...Rien ne serait plus humiliant pour nous que de voir le vénérable imposteur *(L. Palmerston)* à la tête des affaires...

4 février 1861.

...Pour vous rendre compte de la légèreté et du manque de dignité du chef du gouvernement *(L. Palmerston)*...

...Toute l'affaire est si honteuse, que si nous ne sommes pas devenus une nation de saltimbanques politiques, nous ne pouvons supporter plus longtemps d'être ainsi gouvernés et représentés...

Lettere di F. D. Guerrazzi.

[Pubblicate a cura di G. Carducci. Livorno, tip. Vigo, 1880, vol. I].

Firenze, 24 novembre 1850.

...Quel marchese Gualterio di Orvieto, che pubblicò già una storia delle cose di Italia in Francia, asserendo che aveva *veduto* documenti scritti da me a L. Palmerston (che non ho mai scritto) e di L. Palmerston a me (che non ho mai ricevuto), dai quali resultava il mio accordo coll'Inghilterra, adesso stampa la sua opera, o ristampa, in Toscana. È impossibile narrare (lascio giudicare) le cose con più impudenza... Queste ingiurie non sanno commovermi. Dio ne guardi se la reputazione di un uomo stesse in mano al primo miserabile che vuole denigrarlo...

Bastia, 20 ottobre 1853.

...Piemonte accoglievami, ma come bandito, senza por firma di passaporto: mi sono rimasto studioso risparmiare a cotesto governo ed a me tanta vergogna. Povera, povera, povera patria, se il governo unico liberale rimasto in te è costretto a praticare tali infamie!...

3 novembre 1853.

...Sento del Dig...: non merita nè anche pisciargli addosso: è peggio che cattivo, è ridicolo. Il canonico Silvestri pure ha abbaiato: idem...

(Ad altro corrispondente)...Il canonico Silvestri so che mi miagolò dietro, e Dig... brutilò: gente da far letame ed anche poco...

10 novembre 1853.

...Maso mi ha mandato i *Ricordi* di un uomo celebre per la sua smemorataggine. Costui parmi così in fondo nella scala delle bestie nate per caso con la faccia umana, che non vale il pregio nè anche d'un lattone; e così dei suoi compagni...

17 novembre 1853.

...Tu vedi sempre l'ira del cieco Capponi contro Livorno per essere stato cacciato dal ministero, e del tristo Ricasoli per non averlo potuto ottenere. Questi disse che di Livorno non curava, ed ecco che tutto il meschino loro operato si aggira sul pernio di Livorno: anzichè venire con cotesta città a patti, corrispondere alla sua generosità che offriva pace quando le vie di Firenze correvan sangue de' suoi figli trucidati, le respinge protervo, cresce le ingiurie, me ed altri turpemente tradisce...

18 novembre 1853.

...Dig...ha stampato un *coso* che non posso dir altro; in mezzo a bugiarderie e a sfrontatezza da femmina da vicolo dei Lanzi havvi rivelazioni terribili...

(Ad altro corrispondente)...Venne in luce un pasto dell'arcifanfano Dig..., bugiardo secondo il solito, bimbescamente sfrontato, e sciocchissimamente gaglioffo...

15 dicembre 1853.

...E quel Gino che, per far dir di sè, si attacca come coda all'aquilone del Giusti, e poi dà lo spago a tenere ai bimbi Accademici, perchè glielo mandino all'aria! O cervelli, o cervelli, appo cui il cranio di una formica è palazzo Pitti!...

Lettere di Vincenzo Gioberti all'abate Baracco.

[Pubblicate da D. Berti. Firenze, G. Barbèra, 1881].

Bruxelles, 22 giugno 1842.

...Finchè questa difesa non esce alla luce, io dico (e lo stamperò) che niun uomo onorato può continuare a professarsi in pubblico per Rosminiano. Ci vuole l'insigne... del signor Toscani o Toscano per pensarla altrimenti...

...Io non abuserò certamente delle condizioni in cui mi trovo; non imiterò il Rosmini, che si adoperò *caritatevolmente* a far proibire il libro del Mamiani (1), e tentò *caritatevolmente* di far lo stesso giuoco al mio...

20 giugno 1843.

...Ho fatto sinceramente l'elogio del Peyron, perchè non avrei potuto pretermetterlo senza affettazione; ma ho lodato il letterato, non l'uomo, dal quale fuggirò sempre, come il diavolo dall'acqua santa, benchè non abbia seco il menomo rancore. Tanto che se l'abate Amedeo credesse di potermi infinocchiare di nuovo, starebbe fresco...

---

(1) Il Berti aggiunge in nota com'egli creda che il Gioberti cada qui in errore.

6 dicembre 1844.

...Il mio animo è più largo della mia borsa, e se da me dipendesse io farei dare la porpora al Rosmini, con tutto che prevedessi che la prima impresa del porporato sarebbe forse di far mettere all'Indice i miei scritti...

Tralasciamo di spigolare nelle Lettere del Gioberti edite dal Massari e dal Maineri; negli Epistolarii dell'Azeglio e del La Farina, conosciutissimi. Chiuderemo con sole due altre citazioni, ricavate da libri recenti: *Il conte Moffa di Lisio,* del Manzone, e le *Reminiscenze sul Manzoni,* di Cesare Cantù.

Moffa di Lisio scriveva da Torino, 11 aprile 1840, al marchese Emanuele d'Azeglio:

Louis Napoléon vient d'être arrêté à Boulogne sur mer à la suite d'une sotte équipée dans le genre de celle de Strasbourg. Voilà un drôle et un polisson qu'on ne ferait pas mal de fusiller. Si mieux n'était de l'envoyer aux petites maisons pour le faire soigner de sa monomanie de succession au trône impérial (1).

E il Tommaséo a Cesare Cantù, in data di Parigi, 7 maggio 1835:

...Qui nè politica nè letteratura ha scopo veruno. Chè scopo non chiamo l'utile privato e la vanità. L'avaro Soult e l'insolente Thiers, ladri, a quel che si dice, amendue, reggono e ressero e minacciano di reggere la Francia. Thiers prese moglie la figliuola della sua amata, giovanissima, e già la trascura: già vuol dormire in altro letto, e quand'ella vuol uscire al ballo od alla conversazione, egli, stanco delle fatiche della giornata, si addormenta, e la fa spogliare, e poi si leva alle sei.

---

(1) Nel 1859, e anche prima, il buon MOFFA DI LISIO avrebbe certamente apposta questa nota: « Per buona ventura dell'Italia, il mio consiglio del 1840 non è stato seguito! »

I più onesti uomini sono disprezzati e in fama d'imbecilli: e Lafitte, per esempio, credo non la demeriti affatto. Il nostro [Pellegrino] Rossi, anima venduta ai ministri presenti, lo chiama il primo ragazzo di Francia...

Un'altra mano d'imbecilli ciancia alla Camera e strepita, sprezzata e derisa, ma pure l'ascoltano. Viennet, Bugeaud, Martineau e insetti simili. Viennet, offeso del non essere in queste ultime mene contato per nulla, minaccia sul serio di abbandonare la parte de' ministri al suo reprobo senso.

Quello che chiamano terzo partito fa nulla. Dupin è un ciarliero, avvocato nel più triste significato del nome. Tutta la presente politica è ambiguità, equivoci, restrizioni mentali. Le vergogne dell'impudenza e dell'ipocrisia insieme miste. Dicono che il primo motto politico di Talleyrand fosse questo. Invitato a un pranzo, e già prete, lo menano a contemplare de' quadri osceni, *ah!* egli esclama con un non so quale accento. Una signora vicina gli dice rimproverando: « Signor Talleyrand, voi avete detto *ah!* — No, Madama, io ho detto *oh!* » In questa risposta è tutto Talleyrand; e Talleyrand è la Francia. Accusato d'ogni vituperio, insultato da Bonaparte, battuto, ei non si scrollò mai, sempre arrise. Per mostrarsi amico a una parte o nemico, aspetta che l'utile loro a ciò li conduca ...Per essere giusto o spietato al governo, aspettava che più non governassero gli amici suoi.

...Re vero è qui la moneta, e non lo riconoscere stimano stupidità...

Nè gli addetti a repubblica, tranne pochi, son cosa più venerabile. Io entrai, tempo fa, nella stanza d'un di costoro, e le pareti erano cariche di brutte femmine ignude. Questa è repubblica.

E non di meno la setta che predicava comuni le donne cadde in deriso, e si strascinano disprezzati i Templari, de' quali è gran maestro un Fabre Palaprat, e doveva essere Luigi Filippo innanzi che fosse re. Cotesto Palaprat comprò da non so che ladro la croce con che fu seppellito il vescovo della costituzione Grégoire, e la porta. Ornamenti di sepolcro rubati: ecco il simbolo delle religioni nuove...

E giù di questo passo, a pagina 323 del fascicolo 1° maggio 1881 della *Rassegna Nazionale* di Firenze, diretta dal marchese Da Passano.

IV.

La politica francese in Italia nel 1849.

[Dal *Risorgimento* del 14 maggio 1849].

[Pagina 132, nota 2]

Torino, 13 maggio.

Al primo annunzio di un intervento francese noi abbiamo detto che non potevamo che vedere in questo un fatto che riescirebbe favorevole alla causa italiana, benchè non ci fosse dato di calcolare o prevedere per quali vie si sarebbe verificato il nostro pronostico.

I Francesi furono respinti e rotti sotto le mura di Roma; è provato dai fatti che non fuvvi inganno di sorta, che il generale Oudinot poteva, e doveva prevedere a qual rischio si metteva avanzandosi su Roma, e attaccandola, dopo quanto aveva detto, fatto e saputo a Civitavecchia. Ed è precisamente a fronte di tutti questi avvenimenti che noi persistiamo nella nostra prima idea, e ripetiamo che l'intervento francese deve in fin d'ogni conto riescire favorevole alla causa italiana.

I nostri lettori conosceranno ora i dibattimenti seguiti all'Assemblea Nazionale sulle interpellanze del sig. Giulio Favre, e noi sappiam già a quali commenti abbiano dato luogo nei nostri fogli, con quali colori siano stati dipinti i ministri francesi, e non perciò noi persistiamo sempre nella nostra prima idea sull'intervento francese.

Hannovi cose a' giorni nostri cui non è dato a nessun uomo, a nessun Governo, a niuna politica di poter fare impunemente, massime quando si fanno in faccia ad un'Assemblea popolare sovrana, in faccia all'Europa. Fra queste cose noi annovereremmo il fatto di una repubblica che volesse farsi a difendere ultroneamente colle sue armi il più abbietto dispotismo, il fatto di un popolo qual è il popolo francese, che volesse ricondurre un altro sotto il dominio dei gesuiti.

Il Governo francese ideò, ed ebbe approvato l'intervento in Italia allo scopo di proteggere le istituzioni liberali dalla reazione assolutista e dall'Austriaco; scopo secondario sarà stato il propiziarsi una classe di elettori, dandosi il vanto di protettore del principio cattolico; di cogliere l'occasione di mettersi a fronte dell'Austria in un campo più politico che militare, onde dar segno di quella vita che molti ormai credevano spenta: cause concomitanti saranno state forse più un secreto istinto, un sentimento di pudore ormai troppo gravoso, che i calcoli di una vera e decisa politica; ma gli effetti di quel primo atto furono quelli, cui non era possibile di sfuggire; e noi li vediamo spiegarsi nell'ultimo dibattimento che fissò la vera natura dell'intervento, e lo richiamò alla vera sua espressione; noi li vediamo nella posizione in cui trovansi ora i Francesi sul suolo romano, che loro non lascia più altra alternativa fuori di quella di compiere al vero loro ufficio, a quello di difendere la libertà contro Napoli, Austria contro Pio IX stesso, o meglio contro la camarilla che lo circonda. Se i Francesi non volevano trovarsi a questo passo dovevano rimanersi a casa loro; ma una volta toccato il suolo d'Italia, la bandiera della Repubblica francese non poteva essere che vessillo di libertà. Il fatto di Roma non è che un accidente, infelicissimo sì, ma un mero accidente; il fatto essenziale è fissato sin d'ora dal sangue sparso, dalle proteste di Odilon-Barrot, dall'onore francese, dalle mire e complotti della Montagna, dal raffronto solenne del coraggio e della politica repubblicana, col coraggio e la politica dell'Austria assolutista.

I soldati di Francia, riavuti dal primo stupore, diranno che il loro generale non era stato ingannato, ma erasi ingannato da sè, ed essi tutti con lui; e quando sapranno da Francia la vera natura del loro intervento, e conosceranno sui luoghi il vero stato delle cose, diranno che essi furono ricevuti a Roma come

sarebbero stati ricevuti gli Italiani in pari caso in Francia. Come per giusto contrapposto ritornati i Romani tutti, repubblicani e liberali veri, alla severa considerazione delle cose loro, non potranno più vedere nei Francesi che i soli alleati in cui speranza alcuna rimanga di vedere appoggiate e guarentite le loro libertà, contro l'irrompente onda dell'assolutismo.

Noi avevamo scritto quanto sopra quando ci giunsero le notizie dei dispacci ultimi del generale Oudinot, della lettera del Presidente della Repubblica di Francia, e del rilascio dei prigionieri francesi in Roma, accomiatati quai fratelli dal popolo romano; e siamo lieti di vedere che tutto concorre nel confermarci nella prima nostra opinione.

Ma quale sarà intanto la sorte di Roma, alle cui porte stanno gli Spagnuoli, i Napoletani e i Francesi? Noi non esitiamo a credere che a quest'ora forse i Francesi avranno compito il primo atto della loro missione, e saranno in Roma, perchè i passati avvenimenti avranno aperti gli occhi anche ai più restii; i Francesi sapranno che le fila di quelle trame che li dipinsero quai nemici di Roma libera risalgono a Parigi e Gaeta, che la Montagna e il Concistoro vedevano nella rotta di Oudinot una speranza del loro trionfo.

Abbiamo detto che il primo atto della missione di Francia sarà forse compito, e che la Francia sarà ora nella vera espressione del voto dell'Assemblea, camminando francamente allo scopo propostosi; ma le più gravi difficoltà sono lungi dall'essere superate, nè lo saranno sinchè non sia decisa la gran questione della secolarizzazione assoluta del Governo romano, conciliata colla dignità e indipendenza del papato, e le istituzioni costituzionali.

Ma la gravità stessa della questione alla cui composizione sono interessate o direttamente o indirettamente per principii politici e religiosi tutte le nazioni del mondo, farà sì che essa rivestirà un carattere tale che la porrà nella piena sua luce in faccia a tutta Europa. Or chi abbia a guadagnarvi da questa pubblicità non sarà certo la camarilla di Gaeta. Il ritorno del governo pretesco è impossibile: tra la repubblica anche di Mazzini e l'antico servaggio, noi lo diciamo francamente, pochi sono gli Italiani che non sceglierebbero la prima: le avanie, le pazzie, i mali tutti della repubblica mazziniana non cancelleranno mai dalla memoria dei Ro-

mani e del mondo, le ingiustizie, le prepotenze e il sangue che macchiò il regno di Gregorio XVI.

Ora tra questo obbrobrioso passato ed il presente sorgono i nomi di Pio IX e di Francia; noi non abbiamo mai scordato chi sia stato Pio IX, come non abbiamo mai dubitato delle intenzioni della Francia: fra la bandiera francese e quella di Ferdinando, fra la vera politica italiana e l'austriaca, fra l'amore e l'odio dei suoi figli, Pio IX non esiterà, e noi speriamo che non saremo mai forzati a dire che Pio IX fallì alla vera libertà, alla vera religione, alla patria italiana, fallì alla più grand'opera che mai sia stato dato di compiere a un vero successore di Cristo.

V.

Lettera di Urbano Rattazzi a Michelangelo Castelli.

[Pagina 198, nota.]

Amico car^mo^,

Nizza Marittima, 3 feb. 1858.

Non v'ingannate, caro Castelli, pensando, che la sventura da cui foste colpito, mi ha pure grandemente afflitto. — Io sperava, che l'età, e la robustezza avrebbe potuto salvare la vita alla persona, che meritamente vi era sì cara — quindi la notizia della di lei perdita mi riescì tanto più sensibile. — Fate cuore, e non lasciatevi abbattere d'animo — pur troppo siamo in una valle di lacrime, ed è forza avvezzarsi ai continui sacrificii.

Avete colto precisamente nel segno interpretando quale sarebbe la mia condotta nel Parlamento; la difficilissima condizione, in cui si trova attualmente lo Stato, non permette all'uomo onesto di seguirne un'altra. — Non so, se vi fosse assoluta necessità di presentare il progetto di legge del quale mi fate menzione. — Ma è certo, che venendo presentato converrà sostenerlo per evitare inconvenienti maggiori. — Spero che il progetto sarà tale da potersi accettare senza disdire apertamente, ed in modo assoluto a quei principii che il Ministero aveva sempre sin qui

proclamati; ed io dal canto mio vi accerto che sarò in questo assai più facile, e più arrendevole, ora che mi trovo libero, ed indipendente di quanto lo sarei forse stato rimanendo al Ministero. Posso esserlo, perchè almeno non mi si potrà fare la ridicola accusa, che mi piego pel desiderio di conservare il portafoglio.

Del resto vi dico sinceramente, che non comprendo, come abbiate potuto in me supporre anche un rimoto pensiero di *vendicarmi*. Certo quand'anche io potessi avere un simile desiderio, la mia vendetta non sarebbe altra fuor quella che voi mi consigliate; ma vi assicuro, che questa intenzione non mi è passata, e non mi poteva nemmeno passare pel capo. — Confesso, che in questi ultimi tempi ho dovuto provare un amaro disinganno sul conto di qualche persona (1), da cui ero in dritto di attendere un più leale e franco trattamento dopo tutte le prove di sincera amicizia, e dirò anche di personale abnegazione, che le ho sempre date in ogni circostanza. — Ma tutto ciò deve essere, e sarà sempre per me estraneo all'andamento delle cose politiche. D'altra parte anche in mezzo a quel disinganno sento la soddisfazione di avere sempre operato da uomo onesto e di nulla avere a rimproverarmi verso chicchesia.

Addio, di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

Il v° aff.mo amico
U. RATTAZZI.

(1) Cavour.

VI.

Aveva la podagra.

[Dal *Fischietto* del 20 ottobre 1859.]

[Pagina 213, nota 3]

Si fa un gran baccano della nuova legge elettorale, riveduta e corretta dalla Commissione, non già secondo i principii di libertà, ma secondo le viste e i desiderii della cosidetta *conserva.*

Una Commissione composta dei signori Revel e Menabrea — per tacere dei membri lombardi i quali devono essere tutti in *odore di santità* — non prometteva *mirabilia* davvero...

Ma il Piemonte, ma il nuovo regno erano in diritto d'aspettarsi qualcosa di meglio dal Presidente della Commissione: dall'uomo di Stato che protesse e favorì mai sempre lo sviluppo delle liberali nostre istituzioni: da Papà Camillo insomma...

Deplorate — col *Fischietto* — il doloroso evento...

Papà Camillo aveva la podagra! Già il *Caporal Fabiola* (1) notificava *urbi et orbi* questa infausta notizia, la settimana scorsa.

Io non desidero certo la podagra ai lettori del *Fischietto* per

---

(1) Il giornaletto *L'Espero,* a cui i compilatori del *Fischietto* avevano affibbiato per ischerzo il nome di *Caporal Fabiola.*

un sentimento di animosità: ma se — per loro sventura — potessero sperimentarla un quarto d'ora, ciò aiuterebbe di molto la dimostrazione e provocherebbe un compatimento universale all'indirizzo di Papà Camillo. Un misto, figuratevi, di spine acutissime e di bruciore insoffribile: che vi rende tetragoni e atrabiliari; che vi fa vedere, durante gli assalti, tutte le stelle del firmamento...

Mettete un pover' uomo — così acconciato — a presiedere una Commissione e domandategli — se ne avete il cuore — di non esser sordo alle voci della libertà!...

Vi risponderà... che per il momento non sente, non vede, non conosce altro che la podagra!

Ecco — *paucis verbis* — la storia di Papà Camillo e della sua Presidenza, mentre si discuteva la riforma della legge elettorale...

Aperta la seduta, si parlava, per esempio, dell'abbassamento di censo...

— Lasciamo lo stesso — opinava Menabrea — la *conserva* ci perderebbe...

— Ahi! — urlava Papà Camillo per un assalto di podagra improvviso...

I deputati lombardi chinavano la testa in atto di commiserazione. — Votato all'unanimità il *vecchio censo!* — conchiudeva e scriveva l'onorevole preopinante...

Veniva in discussione l'esclusione dei canonici dal Parlamento.

— Son di parere opposto! — sclamava il conte Ottavio — i canonici formano parte integrante dei nostri amici politici...

— Ahi! ahi! — gemeva il Presidente...

Altra inclinazione di testa degli onorevoli di Lombardia...

Altra votazione all'unanimità dell'*introduzione dei canonici*, proclamata come sopra.

E così avvenne quella *dei giudici di prima istanza* per un riguardo alle loro parrucche: così quella *dei consiglieri d'appello* pei vincoli d'amicizia che legano il deputato Menabrea al deputato Rignon...

Così tutte le altre insomma antiliberali ed antipatriottiche mutazioni discusse e votate da questo fiore di una Commissione.

Sempre causa la podagra!

Meglio così, lettori: — mi spiego — è molto meglio che le proposte antiliberali approvate da Papà Camillo siano dovute

allo stato morboso delle gambe di Sua Eccellenza che ad altri motivi...

Imperocchè se non dipendessero dallo stato morboso delle gambe — visti i precedenti — bisognerebbe conchiudere che lo stato morboso esiste nella testa o nel cuore di Papà Camillo...

E ciò sarebbe troppo doloroso davvero per il nuovo regno in genere e pei liberali in particolare !

Pst.

VII.

Frammenti di Lettere inedite di L. C. Farini a M. A. Castelli.

[Pagina 219, nota 2].

Torino, 13 ottobre 1859.

. . . . Cavour è venuto domenica, per presiedere la Commissione elettorale; tutti i ministri si recarono da lui, meno Rattazzi che, prima era ammalato, ma che da tre giorni va al Ministero. — Non so se l'abbia veduto oggi — ma, ma, ma — non ti dico di più. — Cavour è di malumore, inquieto, e si trattiene qui, primo per la Commissione, e poi per un insulto di gotta al piede che lo forzò ieri sera a mettersi a letto dove giace tuttavia, ma è cosa da nulla. —

15 ottobre.

. . . . Ritorno da casa di Cavour, ieri l'avevo trovato di cattivissimo umore, e voleva partire oggi ad ogni costo. — Fece un piccolo *déjeûner* alle 11, poi fu côlto a due riprese da vomiti. — Mandò pel medico, un tal dottore Mosca. — Voleva essere salassato, ma il medico disse che bisognava aspettare. Temo che sia la sua solita infiammazione di ventricolo — ma la vera causa è quella benedetta politica. — Aveva avuto prima un attacco di

gotta ad un dito del piede destro — e presieduto per tre giorni, e per cinque ore al giorno la Commissione elettorale che non è riuscita a contentare nessuno, per cui ora si crede che non se ne farà nulla. —

16 ottobre.

. . . Cavour dopo l'accesso di vomito bilioso di ieri trovasi molto meglio, e sono affatto spariti i timori di un'infiammazione intestinale. Egli è tuttora in letto, ma tranquillo, e conta alzarsi domani.

18 ottobre.

. . . Cavour è partito questa mattina per Leri col primo convoglio. — Non l'ho mai trovato di così tristo umore. — Non voleva più saperne di rimanere. — Questa settimana si pubblicheranno le leggi organiche, meno la legge elettorale, a cui mi si dice essersi rinunziato dal Ministero. — Cavour opinava che si pubblicasse la legge modificata nella Commissione da esso presieduta, e non potè dissimulare il suo malcontento, ascrivendo quasi tale risoluzione ad una mancanza verso di lui. — Non so come andranno le cose, ma partì irritato e malcontento, dicendo che non voleva più veder nessuno. —

23 novembre 1859.

. . . La questione vitale è ora nella scelta dell'inviato nostro al Congresso — Bisogna che ci vada Cavour. — Gortschakoff ed il governo inglese hanno fin d'ora raccomandato al nostro Ministero di mandare Cavour, e comunicarono tale suggerimento a Cavour stesso. — Qui tutti sono per lui. — Ma... l'Imperatore? La sarebbe troppo grossa, ed io non credo che voglia opporsi. — Cavour stesso mi diceva ieri (prima di partire per Leri) che erasi accomiatato a Torino dall'Imperatore in termini che non gli lasciavano credere ad una tale opposizione...

. . . Rattazzi è d'accordo per mandare Cavour a Parigi. Ha sin d'ora prevenuto Desambrois, il quale rispose che con Cavour aggradiva ancora più il posto di ministro a Parigi, e di secondo plenipotenziario al Congresso.

13 dicembre.

Ieri sono stato a Leri chiamatovi dal conte Cavour. Egli è bene in salute, ma irritato della sua posizione — Non vuole venire a Torino per non crearsi imbarazzi, ma ad ogni modo non ritarderà oltre la corrente settimana. — L'affare della sua andata al Congresso è in questi termini: — L'Imperatore non vi oppose mai ostacolo alcuno, anzi disse che desiderava si sapesse ch'egli non aveva nulla con Cavour, e che voleva una soluzione decisiva e soddisfacente per l'Italia, per la quale nutriva sempre gli stessi sentimenti — lasciando fraintendere che Cavour solo poteva aiutarlo in quest'opera. L'Inghilterra poi lo desidera, e direi quasi lo vuole; qui Dabormida dice apertamente che se Cavour non andasse, egli non potrebbe più rimanere al Ministero, e con lui uscirebbero Monticelli e Oytana. — La cosa, del rimanente, fu decisa in Consiglio ed accettata dal Re. Ora non si aspetta che una lettera di Desambrois, la quale toglierà ogni dubbio. — Malgrado questo, tutto non è chiaro, e lascio a te d'investigarne i *perchè*.

Cavour mi diceva ieri che se accettava, lo faceva perchè niun sacrifizio gli doveva costare per l'Italia, ma non si dissimula le difficoltà della sua posizione. — Io credo che non vi ha dubbio sulla sua andata, e non m'ingannerò. — Prima però dovrà essere chiamato dal Re.

16 dicembre.

. . . L'affare Cavour è inteso — al Ministero. — Rattazzi mi parlava pur ora del modo di annunziare la nomina — . . . Tutto non è ancora assolutamente conciliato con un altro — lo sarà però di certo. L'Inghilterra ha dichiarato che se non andava Ca-

vour, se ne lavava le mani, ed avrebbe fatto quel che credeva senza altri accordi e profferte. — L'Imperatore ora *lo vuole.*

Cavour verrà domani, e si reca da lui Nigra per invitarlo a tornare.

22 dicembre.

. . . Finalmente ieri sera il conte Cavour fu chiamato dal ministro Dabormida, d'ordine di S. M. Egli si recherà domani venerdì direttamente dal Re che gli ha fissato l'udienza per le ore 8 di mattina. Nigra è partito oggi al mezzogiorno per portare a Leri l'invito. . .

24 dicembre.

Tutto è finito, ma ci è voluto non poco per sormontare o meglio troncare gli indugi e certa resistenza di cui tu puoi immaginarti le origini. — Non vi fu però mai opposizione, e l'andata di Cavour era decisa politicamente da lungo tempo. . .

Il Re lo ha accolto benissimo, e l'abboccamento fu soddisfacente da una parte e dall'altra, ed io lo so, da una parte e dall'altra. . .

INDICE ANALITICO ED ALFABETICO

INDICE
ANALITICO ED ALFABETICO

A

B

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z

INDICE

APPENDICI.

CORREZIONI

A pag. 46, linea 26, in luogo di: *ottobre 1851 e gennaio 1852*, si legga: *dicembre 1851 o gennaio 1852*.

A pag. 137, nota 1, in luogo di: *122*, si legga: *126*.

curiose, le più singolari e le più simpatiche del nostro risorgimento. Dall'epistolario al nipote marchese Emanuele essa riesce vieppiù lumeggiata nei varii suoi lati. Talvolta si può dissentire nelle opinioni e nei giudizi, ma l'intima sincerità da cui scaturiscono e le une e gli altri riconciliano il lettore collo scrittore — strano impasto di democratico e di aristocratico, di credente e di scettico, di mondano e di misantropo, dignitoso sempre ed onesto sino allo scrupolo, fiero amatore della patria e del re, nobile cavaliere senza rimproccio e senza paura.

LA POLITICA DI MASSIMO D'AZEGLIO

dal 1848 al 1859

PER

NICOMEDE BIANCHI

1 volume in-8°. L. 5

Quest'opera è un complemento utilissimo delle Lettere di Massimo d'Azeglio per la copia e la importanza dei materiali.

DIARIO PRIVATO POLITICO MILITARE

DELL'AMMIRAGLIO

C. DI PERSANO

Quarta edizione. — 1 volume in-8°. L. 5

Il « Diario privato politico militare » dell'ammiraglio C. Di Persano riguarda la campagna della divisione navale confidata al suo comando negli anni 1860-1861, ed è ricco di particolari e di documenti inediti.

Esso fu accolto con molto favore al suo apparire come risulta senz'altro dalla circostanza che è già alla sua quarta edizione. Al « Diario » sono aggiunte varie preziose lettere inedite del Conte di Cavour.

CLERICALI

DI

GIOVANNI FALDELLA

1 volume in-12°. L. 3,50

Non v'ha libro di un'attualità più palpitante di questo. Checchè si dica o si scriva da alcuni teorici di gabinetto, i quali vorrebbero foggiato il mondo a loro capriccio, la questione religiosa si impone al pari della questione sociale: l'una anzi tende ad accostarsi all'altra. Allo stato attuale delle cose, la religione è un bisogno delle masse, e nel sentimento religioso risiede una forza che sarebbe stoltezza negare, e stoltezza ancora maggiore trascurare, lasciando che se ne valgano i nemici delle istituzioni.

Il Faldella esamina serenamente la questione religiosa, ne studia le fasi successive per le quali è passata, e si augura che i migliori ingegni ed i patrioti sinceri vi si applichino così che ne possa venir bene alla patria nostra. Il libro del Faldella, arguto, brioso, vivace, è l'opera di un sincero e schietto liberale, che alla vacuità di certe teorie *a priori* antepone il positivismo dell'osservazione diretta.

LA DIFESA DELLO STATO

DI

G. PERRUCCHETTI

Tenente colonnello di Stato Maggiore

1 volume in-8° grande. L. 6

Il tenente colonnello Perrucchetti ha fatto, con questo suo lavoro, opera altamente patriottica, col rendere popolare il concetto della difesa dello Stato e collo sforzarsi a dissipare dubbi, e ad ovviare ad errori o ad ignoranze delle nostre cose militari, pur così comuni anche in chi si occupa della cosa pubblica. Possano le sue pagine ispirare — come scrive l'autore — anche nei più timidi, un giusto sentimento della potenza nazionale e persuadere tutti che ove alla concordia dei sentimenti si accompagni la saviezza politica, l'Italia può fin d'ora, secondo le memorande parole del padre della patria, farsi rispettare e temere. La forma chiara e stringata del libro, accompagnata alla soda erudizione ed alla perfetta padronanza della materia, hanno valso al libro un grande non meno che legittimo successo.

LA STORIA DI VENEZIA

NELLA VITA PRIVATA

dalle origini alla caduta della Repubblica

DI

P. G. MOLMENTI

Opera premiata dal Reale Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti

3ª ediz. riveduta ed ampliata dall'Autore

1 grosso volume di pagine 600 in-8°. L. 7

Il titolo stesso indica lo scopo prefissosi dall'Autore: studiare la vita del popolo Veneziano, non tanto nei clamorosi avvenimenti storici, quanto negli usi, nei costumi, nelle leggi, nella famiglia. Per tal modo si viene a spargere molta luce sulla Repubblica della Laguna, e più di un fatto della sua storia rimane chiarito. Che poi il Molmenti abbia raggiunto pienamente il suo scopo, lo dimostrano il giudizio unanime della stampa italiana e forestiera, le tre edizioni che dell'opera si dovettero allestire in breve volgere di tempo — caso raro nella bibliografia italiana — ed il premio conferitogli dal Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti nella solenne adunanza del 14 agosto 1879. Il segretario del R. Istituto, prof. cav. Bizio, proclamava l'opera del Molmenti ricca di documenti, attinta alle migliori fonti edite ed inedite, dettata con vero amore, « nella quale la felicità delle immagini, la vivacità del colorito ed il brio concorrono a renderla di non fredda e noiosa, ma di assai piacevole lettura ». E la Commissione Giudicatrice del Concorso, di cui facevano parte De Leva, Fulni, Lampertico, Morpurgo e Veludo, ebbe ad esprimere non dissimile parere quando disse che il Molmenti: « ha colorito l'ampio disegno della sua opera con una abbondanza di notizie, una disinvoltura di stile ed una vivacità di immagini, che sono veramente degne di lode, riuscendo a dare un quadro vivace e quasi completo della vita privata dei Veneziani ». Nelle tre edizioni, il chiaro Autore è venuto man mano modificando ed ampliando il suo lavoro, cosicchè ora esso si può dichiarare completo addirittura.

LA DOGARESSA DI VENEZIA

DI

P. G. MOLMENTI

1 bel volume in-8°. L. 5

La « Dogaressa di Venezia » è una specie di complemento alla « Storia di Venezia nella vita privata ». In questa il Molmenti ha studiato il popolo ente collettivo; in quella invece studia più particolarmente la donna.

La Dogaressa serve all'autore di pretesto per ritrarre la donna veneziana, la cui vita, per quanto nascosta, è degna di studio in uno Stato, nel quale ebbe sì gran parte il potere della mente, in una società non pure governata dall'audacia dell'animo, ma altresì dall'acutezza dell'intelletto, in un paese dove l'arte rifulse vivissima.

Nel mezzo alle conquiste, allo affaccendamento dei commerci, allo strepito delle armi, noi assistiamo, nel libro del Molmenti, alle consuetudini della casa, e la mite luce che emana dalla famiglia serve ad illuminare qualche lato della vita civile. Ufficio della storia, osserva giustamente il Molmenti, non è soltanto quello di diffondersi su tutti gli oggetti, di osservare, fra i varii casi, lo svolgersi degli Istituti e dei Governi, ma quello altresì di cogliere gli atteggiamenti e le forme di un rito, di un periodo, di un'istituzione, di un costume, di sollevare un fatto particolare alla dignità di concetto generale dell'indole e delle usanze di un popolo.

La « Dogaressa di Venezia », che, dall'invasione degli Unni, va fino a Margherita Dalmaz, ballerina, moglie al Doge Paolo Renier, ha gli stessi pregi di ricerche coscienziose, di particolari inediti, di eleganza di stile e di amena lettura, che resero così universalmente celebrata la « Storia di Venezia nella vita privata ».